

Con la guerra russo-ucraina le speranze nel risultato salvifico del Pnrr vanno definitivamente a farsi benedire. In realtà ciò era già evidente prima dello scoppio delle ostilità. L'impennata dei prezzi delle materie prime, in particolar modo quella di gas e petrolio, facevano presagire che il tasso di crescita sarebbe stato robustamente inferiore a quello previsto. La guerra ha definitivamente sancito che l'Europa e l'Italia si stanno rapidamente avviando verso la stagnazione se non verso la recessione. Non sono solo gli industriali, avidi di aiuti dello stato, ma gran parte degli analisti e perfino il presidente del consiglio a sostenerlo. Draghi con la consueta brutalità afferma che non siamo ancora alla recessione, all'economia di guerra, ma fa capire che rischiamo di trovarci rapidamente. Può sembrare, in un quadro di tale drammaticità, ozioso, accademico, pretestuoso soffermarsi su quello che avverrà in una regione piccola e marginale come l'Umbria. Non è così. Come sempre l'analisi delle realtà marginali svela la concretezza dei fenomeni. L'Umbria era già in crisi prima della pandemia, lo sancivano tutti gli indicatori (Pil, tasso di occupazione, crescita della povertà, ecc.). Nel 2021 si erano avuti timidi segnali di ripresa, in linea con quanto avveniva nel resto del paese, dovuta soprattutto ai settori del turismo, delle costruzioni e dei lavori pubblici. La crescita del costo dell'energia già aveva determinato, negli ultimi mesi dell'anno scorso, una battuta di arresto, accentuatasi nell'ultimo mese. Il motivo è dovuto non solo alla guerra e alla virulenza del Covid 19, che ha depresso il settore turistico, ma soprattutto ai caratteri della manifattura umbra. I settori portanti (chimica, siderurgia, cemento, laterizi, ceramica) sono fortemente energivori. L'assenza di materie prime energetiche li penalizza fortemente. Già nei mesi scorsi la Tagina aveva dichiarato che se il prezzo dei combustibili non fosse calato si sarebbe trovata nella necessità di arrestare la produzione, come del resto hanno adombrato i cementieri, in questo caso sostenendo che bruciare Ccs era l'unica possibilità per contenere l'onere energetico. A breve lo stesso rischia di avvenire nella chimica e nella siderurgia, malgrado le magnifiche sorti e progressive sperate con l'arrivo della nuova proprietà dell'Ast.

Il contesto meriterebbe una capacità non solo e non tanto di analisi, ma soprattutto di governo dei processi in atto, non fosse altro per attenuare gli effetti negativi della congiuntura internazionale destinati a durare alcuni anni. Non c'è da farsi illusioni. In una situazione di crescita dell'inflazione anche gli stanziamenti già decisi rischiano di essere inefficaci e, per il prossimo anno, di essere inferiori a quelli



previsti. Non a caso si parla di rimodulazione del Piano di ricostruzione, mentre si può facilmente ipotizzare che, se saranno destinati in sede europea 1.100 miliardi per le politiche di riarmo, si ridurranno gli stanziamenti destinati all'ambiente, alla riconversione energetica, alla manutenzione del territorio, ai beni culturali, ecc.

Il governo umbro ha già dimostrato non solo l'assenza di capacità di analisi, ma soprattutto di governo dei processi. Ancora continua a diffondere un ottimismo privo di fondamento. "Facciamo tante cose, abbiamo svolto un ruolo fondamentale nelle crisi industriali, stiamo rimettendo a posto strade e ferrovie, ecc. ecc. ecc.". I cittadini sanno che non è vero niente o almeno lo suppongono. Vivono questa ignavia sulla loro pelle, assistono attoniti alle baruffe chiozzotte interne alla destra e al duello tra maggioranza e opposizione. Ma stiano tran-

quilli a preservare la crescita ci pensa l'assessore Fioroni. Ha già espresso la sua solidarietà ai cementieri che vogliono bruciare immondizia e rampognato i comitati contrari al benessere dei cittadini; ha mosso le sue pedine sul distretto dell'idrogeno che non si sa ancora dove verrà fatto (a Gaifana, a Pietrafitta o a Terni?); adesso ha annunciato alla stampa di aver deciso quali *start up* saranno ammesse ai finanziamenti regionali previsti da un bando *ad hoc*. Si tratta di sei strutture, tutte con denominazione controllata in inglese, tutte concentrate nel settore informatico e destinate alla sicurezza e alla biomedicalità. Insomma aumentano i crimini? ci pensa la *start up*; diminuiscono i servizi sanitari? via con un'altra *start up*. Il tutto per qualche decina di posti di lavoro. La cosa ricorda Maria Antonietta di Francia durante la rivoluzione francese: "il popolo non ha pane? mangi *brioches*".

## Cattive compagnie

È naturale che non si possa non rimanere colpiti, inorriditi dal cumulo di distruzioni che l'invasione russa dell'Ucraina ha provocato. Il popolo ucraino merita la solidarietà di chiunque sia contrario alla guerra. Il popolo più che i suoi governanti che sembra continuo a cercare lo scontro più che la trattativa, comportandosi in modo analogo agli oligarchi russi. Fatto questo autodafé, senza il quale pare non si possa avere diritto di parola, veniamo a quello che succede in Europa e in Italia, vittime anch'esse di Putin, delle pulsioni belliciste della Nato e del presidente Usa. All'ordine del giorno stanno tre cose: le sanzioni, l'invio di armi all'Ucraina, le politiche di riarmo. Sulle sanzioni sono tutti d'accordo, anche se per quanto riguarda l'approvvigionamento di petrolio e di gas ci sia più di una discussione all'interno dell'Unione. Sull'invio di armi e sulle politiche di riarmo europeo ci si divide. Letta e il Pd guadagnano la convergenza di Fratelli d'Italia. L'associazionismo di sinistra e il mondo cattolico, sono soffocati da un abbraccio con settori della destra sovranista, scopertasi pacifista. Unica voce limpida contro la guerra e le politiche di aumento delle spese militari, è quella di Papa Bergoglio. In Italia si moltiplicano le manifestazioni contro il militarismo e per il disarmo. È un buon segno, come l'annuncio che il 24 aprile ci sarà la marcia straordinaria Perugia - Assisi. Ciò non toglie che occorra far chiarezza. La questione della guerra e delle armi è un terreno che non ammette ambiguità. Dichiararsi di sinistra non basta più, occorre ritornare ai fondamentali: dire senza timidezza di essere comunisti, socialisti, antimperialisti. Siamo di fronte ad uno scontro tra imperialismi le cui vittime in primo luogo sono il popolo ucraino e indirettamente l'insieme dei popoli europei. Dichiararsi socialisti, comunisti, antimperialisti significa invitare al boicottaggio: sollecitare gli operai che lavorano nelle società che producono armi a sabotarne la produzione, gli autotrasportatori a rifiutarsi di trasportarle, ai portuali a non caricarle sulle navi. Vuol dire continuare la mobilitazione di piazza, lavorare perché avanzi un fronte ampio limpido contro la guerra. O si assume una posizione netta e militante contro la guerra, per il disarmo, contro lo sviluppo dei sistemi militari industriali, oppure occorre rassegnarsi ad anni di tensioni e di guerra, anche in Europa. L'unica cosa decente è chiamare chi pagherà il prezzo della guerra, i lavoratori, alla mobilitazione e alla lotta. Utopia? Forse, ma più razionale di chi appoggia la guerra convinto che sia l'unico modo per arrivare alla pace.

### commenti

- il piccasorci
- Vecchio copione
- Un po' meno cioccolata
- La guerra di Pillon (ai gay) **2**
- politica**
- Idrogeno **3**
- di Paolo Raffaelli
- Francesco, mio padre
- di Matteo Mandarini
- L'eccezionalità di Francesco **4**
- Pci: extra ecclesiam nulla salus **5**
- di Vittorio Tarparelli
- La bocciatura della giunta Tesei
- di Fu. Sa.

- Verso le elezioni comunali **6**
- di Valeria Masiello
- Marsciano, votare destra per poi pentirsi
- di Fu. Sa.
- Scacco alla lega **7**
- di Alberto Barelli
- economia**
- Come è andata l'occupazione **9**
- di Franco Calistri
- società**
- Esame senza coscienza
- di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia
- Banco di prova **10**
- di Francesca Terreni

## speciale

# La guerra e la pace

da pagina 11 a pagina 16  
A cura di:  
Corradino Mineo, Armando Pitassio, Roberto Romano, Renato Covino, Fabrizio Marcucci

### Cambiamenti climatici

- di Anna Rita Guarducci
- Transizione **17**
- di Jacopo Manna
- Cinquant'anni di Mesop **18**
- di Lamberto Brizziarelli
- I "gioielli dell'Umbria" dimenticati **19**
- di Valeria Masiello
- Schizofrenie ternane **19**
- di Marco Venanzi

### cultura

- Il pianeta cinema di Giovanni Cioni **20**
- di Maurizio Giacobbe
- Volontarie della libertà
- di Valeria Masiello
- Anche gli spigoli hanno un'anima **21**
- di Mauro Monella
- Belle figure in ceramica **22**
- di Enrico Sciamana
- Un destino ineluttabile? **23**
- di Roberto Monicchia
- Libri e idee **24**



# il piccasorci

## Nodo confuso

Narra la leggenda che Alessandro Magno, di fronte al nodo intricatissimo che legava a un palo il carro del fondatore della Frigia, sciogliendo il quale sarebbe diventato imperatore, risolse il problema con un secco colpo di spada. Non potendo ricorrere a simili sbrigativi metodi, amministratori e politici locali, di fronte alla questione del “Nodo di Collestrada”, tendono a ingarbugliarsi. È il turno del segretario del Pd di Perugia Sauro Cristofani, che in conferenza stampa ha ribadito che il “nodino” non basta: “serve il Nodo nella sua interezza, da Collestrada fino a Corciano, prevedendo da subito un primo stralcio da Corciano all’ospedale”. Solo due giorni dopo, Cristofani o chi per lui, si è accorto dell’errore: intendeva dire “Collestrada-Madonna del Piano-Ospedale-Pievaiola”. Possibile che nei suoi molteplici passaggi politici (Dc, Margherita, Pd) Cristofani non abbia compreso l’importanza di un addetto stampa?

## Il saio di cachemire

Il 21 marzo torna la primavera, annunciata dalle rondini. E torna il messaggio “urbi et orbi” di Brunello Cucinelli. Se lo scorso anno il tema era il Covid, quest’anno non poteva essere che la guerra: “Ma oggi, ancora una volta, gli uomini si sono levati contro gli uomini, e mi sembra impossibile che questo avvenga oltraggiando la nostra umanità. Penso che qualcosa nel mondo stia cercando di sopraffare i valori della fratellanza e della solidarietà, però sono convinto che questo tempo del dolore non avrà durata lunga, perché tutti sapremo come tornare verso la luce, guidati dagli uomini savi che governano il mondo”. È solo l’inizio di un lungo messaggio, il cui contenuto è molto simile al più sintetico appello di Ida Lonigro, personaggio televisivo creato tanti anni fa dal genio di Marius Marengo: “Dio della pace non far venire la guerra”. Non sappiamo se le rondini hanno gradito, ma forse il lupo si è ammansito: “la Repubblica” ha lasciato (per un attimo) i toni bellicisti per pubblicare integralmente il messaggio di Brunello/Francesco.

## No profughi

In effetti l’attacco all’Ucraina sembra aver smosso anche le coscienze più restie; forse per reagire alle accuse di amicizia con Putin, anche le amministrazioni leghiste si sono precipitate a dare il proprio sostegno al programma di accoglienza, non senza malignamente precisare che “questi sono veri profughi”. Ma quando si è diffuso a piene mani il germe dell’intolleranza, non si è mai al sicuro. Ecco che a Spoleto il condominio in cui è sito un alloggio che i proprietari hanno messo a disposizione di una famiglia ucraina viene fatto oggetto di lanci di uova. “I profughi non c’entrano nulla”, diranno gli altri condomini nei giorni successivi, ma senza indicare alcuna altra motivazione.

## No Gubbio

A Città di Castello resta di attualità il futuro della diocesi, in vista del pensionamento del vescovo Cancian. L’ipotesi di un accorpamento con quella di Gubbio, già contestata dall’opposizione del consiglio comunale, viene respinta anche dalla Consulta delle aggregazioni laicali, che propende per la costituzione di una nuova diocesi che riunisca tutta l’Alta Valle del Tevere. Come a dire: con San Sepolcro sì, con Gubbio no. Insomma, dietro il proclamo affilato universalistico del messaggio evangelico anche tra i cattolici covano le pulsioni localistiche.

## No autovelox

Il “Corriere dell’Umbria” è quotidianamente in trincea contro criminalità, vandalismo e “degrado”, dando l’idea di interi quartieri “assedati” dai malviventi e cavalcando il principio della “tolleranza zero”. Desta perciò curiosità il corsivo che l’11 marzo Sergio Casagrande dedica all’azione di sabotaggio compiuta nei giorni precedenti nei confronti dell’autovelox posto al km 166 della Via Flaminia nel comune di Valtopina. “Ora non intendiamo prendere le difese di chi ha commesso il reato - afferma Casagrande - ma se oggi si ripetono questi episodi sarebbe il caso di interrogarsi su qual è il motivo di tanta intolleranza verso questi dispositivi. Sul banco degli imputati non possiamo certo mettere l’inventore [...] ma chi utilizza questi dispositivi e chi fissa limiti di velocità spesso assurdi su strade che potrebbero essere a scorrimento veloce”. Ci aspettiamo un prossimo articolo che non neghi la responsabilità dei ladri di appartamento, ma ne condivida la responsabilità con chi accumula tante ricchezze.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

# Vecchio copione

Una valanga di soldi, un miliardo di euro per l’esattezza, per riqualificare le strade umbre e renderle “più moderne e sicure”. Questo il massiccio piano di intervento presentato - come al solito in pompa magna - da Anas e Regione Umbria lo scorso 25 marzo. Duecento milioni quelli da spendere nel resto del 2022. Il pezzo forte è rappresentato dagli interventi sulla E45, in primo luogo la prosecuzione del risanamento profondo della pavimentazione (106 i km mancanti) ma anche la sostituzione dello spartitraffico centrale e la ristrutturazione di ponti e viadotti. Il “fiore all’occhiello”, invece sarà, la trasformazione di 40 km della E45, in Altotevere, in *smart road*, ovvero in grado, in futuro, di accogliere veicoli a guida autonoma. Poi, però, arriva il nervo scoperto ovvero la prosecuzione del risanamento del raccordo Perugia-Bettolle. Per ora si interverrà nel tratto Corciano-Trasimeno, mentre è tutto ancora da definire per i lavori di rifacimento delle gallerie “Madonna Alta” e “Pallotta”. Il caos generato alla circolazione nel recente passato suggerisce cautela. Intanto - è sempre Anas a dichiararlo - va avanti la progettazione del Nodino, mentre il dibattito sulla validità di tale opzione resta aperto. E così davanti agli amministratori trionfanti, chi percorre quotidianamente il raccordo e la principale arteria regionale, è già pronto alle maledizioni. Diciamo francamente: chi può ancora credere a simili promesse? Ma il fastidioso *deja vu* non riguarda solo la viabilità stradale. Puntuale è rispuntata l’ipotesi della stazione ferroviaria “medioetruria” sull’alta velocità Roma-Milano. I presidenti di Umbria e Toscana, Tesei e Giani, si impegnano a fare pressione sul governo e a non litigare sulla scelta del luogo. Intanto tra favorevoli e contrari volano di nuovo gli stracci. Infine: nuovi voli al San Francesco che ancora qualcuno si illude di trasformare in un vero aeroporto. Insomma il gioco delle parti prosegue, gli attori sono cambiati, ma il copione è rimasto lo stesso.

# Un po’ meno cioccolata

*Eurochocolate* è tornata a casa: dopo l’annullamento del 2020 a causa del Covid e dopo l’edizione 2021 “confinata” all’Umbria Fiere di Bastia Umbra (con un ottimo successo di incassi e forte traino sulle presenze turistiche) dal 25 marzo al 3 aprile una inedita edizione primaverile si è tenuta di nuovo a Perugia nello spazio dei Giardini del Frontone, con ingresso a pagamento. Incentrata, visto il periodo, sull’uovo di Pasqua, la manifestazione si è presentata ricca di eventi, giochi a premi e perfino attività didattiche, in quanto meta di numerose gite scolastiche da tutta Italia. Da molti anni *Eurochocolate*, con i suoi grandi numeri e l’occupazione pervasiva del centro storico, ha diviso l’opinione pubblica e la politica locale tra i sostenitori ad oltranza, per i quali di fronte al successo di pubblico ogni altra considerazione doveva passare in secondo piano, e i critici - noi fra questi - che sottolineavano le pesanti ripercussioni in termini di viabilità e fruibilità urbana e la riduzione della politica culturale a kermesse commerciale. Lo stesso Guarducci, dopo le vivaci rimozioni per la mancata realizzazione dell’edizione 2020 e il malcelato fastidio per lo spostamento a Bastia, aveva fatto balenare l’ipotesi di spostare definitivamente altrove baracca e burattini. Una specie di ricatto a cui, per una volta, l’amministrazione perugina, ha reagito con lungimiranza. Il luogo prescelto, infatti, unisce la vicinanza al centro storico con la necessità di non “prendere in ostaggio” l’intero tessuto cittadino per intere giornate. Guarducci non si sbilancia e dice che prima di pensare ad un’eventuale conferma della *location* occorrerà attendere i risultati di questa edizione (a noi ignoti al momento di scrivere). Se però mettiamo sul piatto della bilancia il grado di vivibilità complessiva della comunità cittadina, possiamo già concludere che “meno è meglio”.

## il fatto

# La guerra di Pillon (ai gay)

Nel clima di guerra le parole volano e i sospetti aumentano. L’assenza di tanti parlamentari all’incontro con il presidente ucraino Zelensky è stata in molti casi interpretata come un rifiuto a schierarsi apertamente con l’Ucraina, quando non come un implicito appoggio alla guerra di Putin. Si sono così ritirati fuori i rapporti intrattenuti con il presidente e il governo russi, specie in quell’area ultraconservatrice che ha visto nella Russia putiniana, come nell’America di Bannon e Trump un forte sostegno. Tra i “sospetti” è annoverato anche il senatore Pillon, citato ampiamente nell’inchiesta de “L’Espresso” del 2018, secondo la quale società off shore riconducibili alla Russia avrebbero finanziato in tutta Europa associazioni ultra conservatrici per campagne contro l’aborto e i *gay*, a favore dei padri separati e della famiglia “naturale”. Tra le fondazioni che avrebbero ricevuto finanziamenti da Mosca c’è Novae Terrae, legata a CitizenGo (autrice della campagna pubblicitaria sull’aborto come “prima causa di femminicidio”), del cui direttivo farebbe parte il senatore umbro. Il quale ribatte, a stretto giro di post, che non è potuto essere presente a Montecitorio per una nobilissima causa: si trovava a Londra per il lancio di una fondazione dedicata a Tafida Raqeeb, la bambina in coma che nel 2020 fu ricoverata all’ospedale Gaslini di Genova, dopo che i medici di Londra avevano deciso di staccarla dai macchinari.

Non sappiamo se sia questo il reale motivo dell’assenza dalla sessione parlamentare con Zelensky, o se invece il leghista nutra sentimenti filorussi. Molto più indicativo

è quello che Pillon ha sostenuto a proposito dei transessuali ucraini che dall’inizio del conflitto vengono bloccati nel tentativo di lasciare il loro paese, poiché indicati come “uomini” nel passaporto. Agli appelli delle associazioni per i diritti Lgbt, che fanno notare che alla ulteriore discriminazione subita si aggiunge il rischio di violenze in un territorio di guerra, il senatore umbro replica così: “Il governo ucraino autorizza giustamente all’espatrio solo le donne, i bambini e gli anziani, perché gli uomini sono chiamati a restare e a battersi per difendere il loro Paese dall’aggressione. Eppure, anche in un frangente tanto grave, c’è chi alimenta la squallida lagna Genderista. Numerose testate Lgbt lamentano infatti la presunta discriminazione ai danni dei trans ucraini, cui sarebbe vietato lasciare il paese perché maschi, ed ecco moltiplicarsi le richieste di corridoi umanitari di fuga per chi si autopercepisce femmina. Sono quelli del *pride*, dell’orgoglio Lgbt, ma francamente non mi pare un atteggiamento di cui andare molto orgogliosi”. Dunque i “veri profughi” si distinguono non solo dal colore della pelle (come sostengono Fdi e Lega, e come è stato praticato alla frontiera polacca), ma anche dal genere e dall’orientamento sessuale. Detto che il sarcasmo gettato su persone che sono comunque vittime di una guerra è sufficiente a chiarire il livello morale del senatore Pillon, non resta che dare un consiglio spassionato a Putin: perché sprecare denaro (per di più in tempo di sanzioni) per alimentare simili personaggi? Possiamo garantire che il senatore Pillon è talmente convinto delle sue cazzate reazionarie da diffonderle gratuitamente.



# Idrogeno: l'energia, l'industria, la politica e i palloni

Paolo Raffaelli

Con Francesco Mandarini se ne è andato uno di quei dirigenti politici di visione ampia e lunga (la scuola dei Lello Rosi, dei Pietro Conti, dei Germano Marri, dei Claudio Carnieri) che hanno fatto delle due province dell'Umbria una Regione. Di questa visione di Regione, ampia e lunga, ci sarebbe gran bisogno, in Umbria, in questo scorcio di secolo, segnato dal susseguirsi di una decennale crisi economica, di una lunga pandemia e ora di quella che il premier Draghi ha chiamato "economia di guerra", che è poi il modo in cui anche noi siamo indirettamente colpiti dal nuovo ritorno, dopo i Balcani, della guerra guerreggiata nel continente europeo.

È diventato quasi un luogo comune, anche nell'asfittico dibattito pubblico umbro, parlare di "cambio di paradigma" prodotto dal Covid. Senza che alla facile diagnosi facciano seguito scelte operative concrete. Il Pnrr sembrava diventato la bacchetta magica, bastava scuoterla per produrre il miracolo della ripresa, mentre ora la guerra in Ucraina pare destinata a ribaltare dalle fondamenta il quadro di riferimento, le compatibilità e i patti che sostanziano la manovra europea. Transizione ecologica e riconversione energetica, idee bandiera del governo Draghi, fanno i conti col trauma della guerra, con la scarsità provocata di gas e petrolio, con l'esplosione dei costi dell'energia e con il loro impatto generale, dai trasporti, all'acciaio, dall'inflazione alla frenata economica.

## Il Pnrr, la sua impostazione iniziale dovranno fare i conti con i mutamenti di scenario indotti dalla guerra in Ucraina

Ci si chiede inevitabilmente se ci sia qualcuno, sul fronte della politica regionale e dei governi locali, che si stia sforzando di declinare in umbro questo "cambio di paradigma" che è, ormai al tempo stesso, economico, sociale, sanitario, ecologico e geopolitico. Il costo dell'energia, ad esempio, era considerato un problema-chiave dagli acciai e dai produttori di merci energivore in generale, già ben prima delle bombe su Kiev e Mariupol: il gruppo Arvedi, acquistando dai tedeschi di ThyssenKrupp l'Acciai Speciali Terni, aveva subito additato come criticità urgente la questione, parlando della riconversione a idrogeno verde (quello prodotto da fonti rinnovabili) e mostrando interesse per le Comunità energetiche locali, previste dal Pnrr al fine di accelerare e rendere protagonisti i territori sul fronte dell'auspicato rapido incremento della produzione e distribuzione delle energie rinnovabili. Nel frattempo, nel giro di poche settimane, il quadro di riferimento è mutato e si è aggravato, sia in termini di acutezza che di estensione e urgenza. Qualcuno si sta chiedendo, nei palazzi regionali, come impatteranno sull'Umbria, già fortemente debilitata dalla lunga crisi e da una gestione certamente non esemplare della pandemia, il maggior costo del gas, la sua più incerta disponibilità, la scarsità e la più difficile accessibilità dei materiali strategici, dal rottame ai metalli rari, spesso da acquisire fuori dei confini europei? Diversi acciai del nord Italia hanno già programmato blocchi, per ora temporanei, del-

la produzioni: Gruppo Pittini, Bertoli Safau, Acciaierie Venete, AFV Beltrame, Gruppo Ferralpi, Duferco profilati, ORI Martin, Alfa Acciai; praticamente solo Arvedi, al centro-nord, per ora non ferma (fonte Siderweb, 7 marzo scorso). Nello stesso tempo le bombe mettono fuori uso (probabilmente per un non breve periodo) una delle maggiori acciaierie eurasiatiche, la Azovstal di Mariupol: nel 2020 quasi la metà delle sue produzioni, il 46% per l'esattezza, è stato assorbito dall'Italia.

**L'assenza di una visione programmatica, che caratterizza l'azione della giunta regionale, rischia di essere particolarmente devastante sul piano delle risorse energetiche**

È del tutto evidente che di fronte a un simile sconvolgimento del quadro globale non è alla Regione Umbria che si può chiedere di indicare una via d'uscita, ma una consapevolezza della situazione e una disposizione all'azione conseguente, questo certamente sì. Per esempio non attendere che sul piano delle infrastrutture e dell'energia facciano autonomamente le imprese interessate; per esempio decidendosi a sollecitare una buona volta una convergenza delle Regioni del centro Italia sul collegamento con i porti e non solo sulla ipotetica stazione dell'alta velocità ferroviaria; per esempio cercando finalmente di stanare, in chiave di urgenze regionali, che non sono poche (a cominciare dalle promesse elettorali fatte e naufragate ignominiosamente ai lavoratori della ex-Merloni di Nocera e Fabriano) il Ministro dello sviluppo economico Giancarlo Giorgetti, perché si avvii, almeno, un confronto con il Governo sul fantomatico piano nazionale dell'acciaio, a cui il ministro continua a fare amletiche allusioni; l'ultima in ordine di tempo, il 18 marzo, in cabina di regia governativa con il premier Draghi motivando, con un aforisma alla Xi Jinping ("Siamo tra l'incudine dei costi e il martello della scarsità dei materiali") il provvedimento-tampone del 23 marzo che frena l'esportazione dei rottami di ferro e acciaio.

Ce n'è abbastanza (senza soffermarsi in questa sede sull'altra grande questione di come la Cina, che di approvvigionamento di materiali non ha problemi, con la sua Via della Seta procede alla conquista dei mercati occidentali e africani, incurante o quasi di crisi, pandemia e guerra) per capire che c'è urgenza di un quadro complessivo, europeo, nazionale e regionale, di misure che fronteggino questa situazione e che persino gli ambiziosi piani industriali, che il gruppo Arvedi sta cominciando a discutere con sindacati e istituzioni, debbono fare i conti con questo quadro di incertezze e incognite e hanno bisogno (la richiedono del resto in modo chiaro ed esplicito) di una sponda politica che, nell'ambito delle sue competenze istituzionali e di governo del territorio e della cosa pubblica, sia affidabile e responsabile. Soprattutto, per quel che concerne l'Umbria, sul terreno delle infrastrutture, dei costi dell'energia, delle compatibilità ambientali. Proprio sul versante dell'energia e dei suoi costi, sono urgenti risposte, non solo alle imprese grandi e piccole ma anche alla famiglie, che non pos-

sono essere affidate al lasciar fare turboprivatistico, che è l'unica linea d'azione (se così si vuol arrivare a chiamarla) della guida leghista delle istituzioni umbre: la conseguente assenza di programmazione che la caratterizza a 360 gradi (sanità, rifiuti, trasporti, assetto del territorio) rischia di essere particolarmente devastante sul piano delle risorse energetiche.

Sarebbe urgente una discussione seria e approfondita su un piano energetico regionale con il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati, che sono molti, sia sul versante della produzione che su quelli della distribuzione e dell'utilizzazione, del bricolage e della delega sin qui praticate. Si è già fatto riferimento alla questione dell'idrogeno verde e della comunità energetica locale: un tema che per l'Umbria, e per l'area ternana in particolare, dovrebbe essere un invito a nozze. Fino ai primi anni '60 del secolo scorso e alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, il sistema idroelettrico di Galleto-Villa Valle-Nera-Velino-Laghi Retini era tutt'uno con il sistema siderurgico e chimico Terni-Nera Montoro. Il sistema idroelettrico ternano, acquisito dall'Enel nel '62-'63, dopo essere stato privatizzato e dopo un lungo giro di passaggi di mano multinazionali (Endesa, E.On, Erg) è tornato lo scorso anno di proprietà di Enel Green Power, nell'indifferenza generale delle istituzioni ternane e umbre. È del tutto chiaro che senza una fonte di energie rinnovabili adeguata (cosa di meglio dell'idraulico?) di idrogeno verde non si può nemmeno arrivare a parlare. Sarà il caso di ricordare che solo l'Acciai Speciali Terni impiega, con i suoi forni elettrici e il suo complessivo ciclo di lavorazioni, 1044 kilowatt per ogni tonnellata di acciaio prodotta. Facile calcolare il fabbisogno di una acciaieria proiettata, secondo il progetto Arvedi, verso la produzione ottimale di un milione e mezzo di tonnellate l'anno. È ovvio che un sistema di impianti all'altezza di questi fabbisogni fa giustizia di tutte le risibili dispute di campanile.

La piattaforma Prina, a Gualdo Cattaneo, indicata dalla Regione per l'accesso ai fondi europei "Next Generation Eu" non copre che una parte minima di questo fabbisogno, non risolve né confligge: può produrre due-mila tonnellate anno di idrogeno, contro le centomila tonnellate anno necessarie a rendere l'Umbria neutrale dal punto di vista delle emissioni climalteranti, come già in tempi non sospetti ebbero modo di chiarire, il 13 ottobre scorso, in un convegno a Terni, nell'ambito del Festival nazionale dello sviluppo sostenibile, Federmanager, Pensare il Domani e Cittadini Liberi, tre associazioni territoriali che sul tema hanno lavorato e continuano a lavorare. Il convegno, ai cui risultati sembrano aver prestato ben poca attenzione i governi locali, era l'occasione per ricordare che l'area Terni-Narni ha una storia di almeno 70 anni nella produzione e nell'uso industriale dell'idrogeno, la disponibilità di fonti di energie rinnovabili già utilizzabili, infrastrutture uniche come l'idrogenodotto Nera Montoro-Terni, trascorse esperienze tecnologiche come quelle dell'Ansaldo Fuel Cells e ambiti di ricerca sperimentale come i laboratori universitari di ingegneria energetica.

In termini dimensionali, funzionali e di collocazione, è evidente che tale sistema impiantistico che non può che essere connesso al massimo utilizzatore e anche al massimo fornitore di energia rinnovabile per la produzione di idrogeno verde. E qui entra il tema delle concessioni idroelettriche che tocca trasver-

salmente competenze statali ma anche competenze concorrenti sia statali che regionali (chi vuol documentarsi può fare riferimento all'esauriente dossier del servizio studi della Camera dei Deputati del 28 settembre 2020, facilmente accessibile on line).

Come dire che su questa delicatissima e complicatissima partita la politica, quella delle istituzioni che regolano l'uso di un bene comune, ha un ruolo centrale e non periferico. Come ce l'ha in materia di comunità energetiche locali, pensate dal Pnrr come strumenti di partecipazione delle imprese e delle realtà locali volti a supportare la transizione ecologica e arginare il caro bollette; strumenti operativi che vedono già impegnati i colossi dei servizi pubblici locali per l'energia, da Acea a Hera, da Iren a A2A. Si tratta evidentemente di alcuni tra i temi critici del presente e del futuro, quali che siano gli esiti dell'incerto scenario globale che abbiamo di fronte: la parola magica "idrogeno", che sembra venire ormai utilizzata come un pallone da rilanciare di qua e di là secondo convenienze di narrazione e di pubblicità, va riportata dunque alla sua sostanza.

## Idrogeno, parola magica, evocata secondo le convenienze del momento, indicando localizzazioni regionali per la sua produzione ora qua ora là, senza consapevolezza della portata del problema

Ben vengano iniziative come quelle finanziate dal Governo per i bus Toyota a celle a combustibile che dovrebbero azzerare le emissioni del trasporto su gomma a Terni di qui al 2030. Ben venga la trazione a idrogeno sulla linea ferroviaria Terni-Rieti-L'Aquila-Sulmona, finanziata con i fondi del Pnrr destinati alla ricostruzione delle zone terremotate di Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo. Purché sia chiaro che si tratta di questioni funzionali e dimensionali diverse: un pallone narrativo gonfio di idrogeno non accende una lampadina né può alimentare un forno elettrico. Si ritorna dunque a capo del problema: se ne esce solo progettando e programmando, non raccontando fino allo sfinimento una storia.

C'è bisogno di una politica regionale che concerti con quella nazionale ed europea le misure necessarie a far fronte a una situazione eccezionale in tutti i sensi. Il piano acciaio lo si chiede da anni senza riuscire a vederlo; quelli regionali della sanità e dei rifiuti li si sono visti e la risposta della comunità umbra è stata di rigetto pressoché unanime (comprese vaste componenti amiche o addirittura interne ai governi leghisti). Il quadro globale che l'Umbria ha di fronte richiede, con ogni evidenza, la ripresa di una discussione sulla programmazione energetica regionale, che si porta appresso questioni cruciali in materia di industria, attività produttive in genere, impieghi civili, consumi domestici, ambiente, assetto del territorio, paesaggio. Lanciare il pallone (gonfio di idrogeno?) in tribuna, dicendo alle imprese "pensateci voi, non è questo il nostro mestiere", come si è fatto fin qui, non pare davvero possibile.



# Francesco, mio padre

Matteo Mandarini

**È** difficile spiegare chi fosse per me mio padre: Francesco Mandarini. Lo scrivo per intero perché non posso negare che sono sempre stato orgoglioso della sua figura pubblica e non solo privata. Rimane per me un esempio, un ideale, irraggiungibile: in che modo potrei mai pensare di imitare le sue imprese? Impossibile. O di rendere orgoglioso dei miei modesti successi una persona passata dalla povertà della sua amata Porta S. Angelo alla presidenza della Regione; dalla fabbrica, alle visite del PCI al Cremlino; dalla sua casetta in via Gentile, con sei fratelli e sorelle, e la mamma Martina, in due soli vani, al Comitato centrale del PCI, alle sedi de *il manifesto*? Dico "povertà di Porta S. Angelo", ma lui ci teneva sempre a ricordarmi che quella povertà materiale era anche una ricchezza umana, popolare, ormai introvabile – e quindi le sue

origini erano una fortuna che si porta dietro, non una realtà da cui fuggire.

Come rendere orgoglioso di te una persona che ha fatto una strada del genere? Alla fine, non era difficile, anche grazie alla sua generosità e alla lezione che mi ha insegnato e che, a modo mio, ho tentato sempre di seguire, che veniva tanto dalla sua personalità quanto dai suoi ideali – una distinzione che, secondo me, non esisteva *in* lui, né *per* lui. La lezione era legata a due valori: generosità e fedeltà, che alla fine sono la stessa cosa.

Generosità verso l'altro: dare sempre più di quello che ricevi, stare dalla parte dei più deboli. Che non significava sempre dar ragione ai deboli, la debolezza di per sé non rende più giusti o intelligenti (se fosse così, non servirebbe la politica, avrebbe detto), ma stare da quella parte vuol dire indirizzare e portare sulla li-

nea corretta, perché la forza del cambiamento sta con loro, con quelli che stanno sotto, ma la pratica richiede anche un'interpretazione e una valutazione. Mentre la ricchezza porta a difendere quello che uno ha, la povertà porta alla necessità di cambiare.

L'altro valore è quella della fedeltà, agli amici, certo, e ai compagni, ma non una cieca fedeltà, ma un legame alle ragioni della propria parte. E quelle ragioni potevano, spesso, coincidere con la linea del Partito, ma tante volte anche no – da ingraiano, sapeva che bisognava capire bene per conto proprio, senza aspettare che una linea ti venisse dettata. Ed infatti, ha passato una vita a studiare, per capire, per poter meglio agire – e per fare questo ha avuto anche la grande fortuna, come mi diceva spesso, di avere molti compagni che hanno fatto quella strada insieme a lui, una cerchia di amici che pensavano, discutevano, volevano capire, per cambiare lo stato delle cose esistenti, e da cui ha ribadito più volte di aver appreso tantissimo – e con cui si è anche tanto divertito, condividendo affetto e sostegno. Li conoscerete benissimo, ne nomino solo alcuni: Ilvano Rasimelli e Carlo Manuali, che lui definiva sempre come suoi maestri; poi amici-compagni, con gli stessi valori, seppur spesso su posizioni divergenti, ma insostituibili amici di una vita: Enzo Forini, Enrico Mantovani, Aldo Peverini; David Morettini, incontrato al Turreno, l'altra "sezione" dei compagni, che purtroppo non ho mai conosciuto essendo lui mancato troppo presto, ma la cui personalità è indelebile, e la sua bellissima famiglia: Paola, Marco, Elena, Tommaso; le amicizie strette alla Perugina, Giuliano Bussi e Giorgio Svolacchia, due grandissimi personaggi; i suoi amici "fricchettoni" (diceva, scherzando con loro), e che per me sono sempre stati un altro tipo di esempio, anche loro importantissimi: Osvaldo Ciarapica e Antonio Todini (in onore del quale ho chiamato mio figlio Luca Antonio); Marco Rasimelli, che io vedo come se fosse il fratello minore di mio padre, e a cui fui legato fin dalla nascita di questi....

Ce ne sono tanti, tanti altri: Enzo Bartoccioli, Franco Boranga, Spartaco Ghini, Gino Galli, Gianfranco Formica, Angelo Guidobaldi, Renato Covino, Svevo Piccioni, Stefano Zuccherini, detto "Zuccherò" – e tanti ancora che sono stati amici e compagni fondamentali a vari tratti, anche lunghissimi, sempre vissuti intensamente, della vita di mio padre. Non li ho nominati tutti, non per diminuire l'importanza che hanno avuto per lui, ma solo perché tanti altri ne potranno parlare meglio di me. E non ho citato nemmeno la sua meravigliosa famiglia che lo ha cresciuto, lui il più piccolo (la sua fortuna, mi diceva), e Gigi, il suo costante punto di riferimento.

Concludo. Avrei voluto ricordarvi tanto altro: il suo calore, il sorriso sempre pronto sotto i baffi, il suo piacere di stare tra gli altri, nonostante la timidezza, anche le sue indimenticabili violente sfuriate... Ma chiudo con una storia: ero con lui a Highgate, a Londra, forse 15 anni fa, davanti alla tomba di Carlo Marx (morto il 14 marzo, compleanno di mio padre) quando vediamo una bambina di, non so, forse 8 o 9 anni, di fronte al testone monumentale di Marx. Lei si gira verso mio padre e gli chiede, in inglese: "Ma è Gesù Cristo questo, o è un Gigante?" e lui risponde con un grande sorriso sotto i baffi che la piccola gli ricambia: "He is a Giant!"

Mio padre resta per me un gigante, molto umano, che sono stato fortunatissimo di conoscere e a cui ho sempre cercato di stare vicino, come gli sono state vicino la compagna che lo ha accompagnato per quasi 50 anni, Patrizia, e sua figlia, Alessandra, la nipote Giulia, e anche se purtroppo spesso da lontano, mio figlio Luca Antonio.

Come mi avrebbe ricordato mia madre, Susan, citando l'indovino del "Giulio Cesare" del suo amato Shakespeare: "Guardati dalle Idi di marzo". E infatti, questo 15 marzo, per me è come se fossero crollati l'Arco Etrusco, la Fontana Maggiore, e il bar Turreno, tutti di un colpo.

Ci mancherà.



## L'eccezionalità di Francesco

*C'è un modo per misurare quanto un evento colpisca l'opinione pubblica ed è la partecipazione diretta delle persone, come queste reagiscono ad un fatto. La scomparsa di Francesco Mandarini appartiene a questa categoria di eventi. Le centinaia di messaggi sui social, continuati per alcuni giorni, sono l'attestazione di un cordoglio non solo emotivo, come pure la presenza di alcune centinaia di persone per salutarlo alla Casa funeraria Passeri a San Sisto. Non erano, tranne alcuni casi come quello della governatrice Tesi e del rappresentante del Comune di Perugia, presenze istituzionali. Si trattava per lo più di amici e compagni, di uomini e donne che avevano fatto con lui parte del percorso della sua vita, di operai della Perugina, di dipendenti regionali, di sindacalisti, di cittadini comuni. A Francesco questa tipologia di presenze sarebbe piaciuta. Il tratto antiretorico era tipico del suo carattere, come l'insofferenza per la ritualità a cui si sottometteva solo quando non era possibile evitarla.*

*Per la redazione di micropolis la sua scomparsa non è solo un dolore per la morte di un compagno e di un amico, ma la perdita di uno di coloro hanno voluto fortemente questo giornale. Fu lui che propose di fare un mensile e che pensò di veicolarlo attraverso il manifesto. La sua eccezionalità fu quella di adeguarsi ad una situazione di minoranza, con pochi soldi e pochi soldati, lui che aveva militato in grandi organizzazioni, che aveva gestito la politica regionale per anni, determinando in parte i destini dell'Umbria. Una storia che rivendicava orgogliosamente, ma che sapeva essere relegata al passato. Sul giornale ha scritto costantemente, ne è stato per anni l'editorialista. Malgrado il pessimismo non ha mai mollato. Sapeva che si può essere sconfitti, ma che si è vinti solo quando non si hanno più le motivazioni per continuare quando, come hanno fatto altri, si abiurano le ragioni per cui si è vissuti e si è fatta politica. Fino a quando questo giornale, il suo giornale, continuerà ad andare in edicola, Francesco non sarà morto e non avrà bisogno di pietosi e interessati epitaffi che vorrebbero relegarlo al passato, ad una vicenda che si vorrebbe definitivamente conclusa.*

## sottoscrivi per micropolis

Dopo l'appello lanciato a novembre qualcosa si è mosso e abbiamo chiuso la sottoscrizione 2021 a 8.070 euro, non sono i 10.000 che c'eravamo dati come obiettivo, ma è comunque un buon risultato che, seppur con qualche sforzo, ci ha consentito di chiudere l'anno in pareggio e proseguire per il 2022. Con il nuovo anno è ripartita la sottoscrizione e al 27 marzo sono stati raccolti 2.480 euro

**Totale al 22 febbraio 2022: 1.630,00 euro**

**Claudia, Carla e Enrico Mantovani "In ricordo di Sergio Cecconi" 500,00 euro, Spi Cgil 500,00 euro, Lamberto Briziarelli 100,00 euro**

**Totale al 27 marzo 2022: 2.480,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**  
**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



# Pci: extra ecclesiam nulla salus

Vittorio Tarparelli

Riproponiamo di seguito il testo di un'intervista a Francesco Mandarini apparsa nello speciale del numero di febbraio dello scorso anno di micropolis dedicato ai 100 anni del Pci

Se volessimo offrire un'approssimata misura dell'abisso posto tra i "trenta gloriosi" e i "trenta nefandi" limitatamente alle vicende del Partito Comunista italiano e, segnatamente, umbro, potremmo approfittare delle biografie dei suoi maggiori interpreti per scorgervi, tendenziosamente o per via fantasiosa, il succedersi, più o meno ordinato, di "figure" idealtipiche. Una finzione, sia chiaro, un novellare tutt'altro che oggettivo ma che può tornare utile per riflettere sulla successione delle fasi storiche e politiche. Le domande a Francesco Mandarini sono state quindi ricomposte secondo il concatenarsi – invero preconstituito – di queste figure. La prima di queste, e non poteva essere diversamente, è stata quella sull'operaio che diventa militante del Pci.

## Figura 1 – l'operaio

Nel 1960 divento operaio alla Perugina. Entrammo in 600 come stagionali, tutti giovani. La fabbrica allora occupava circa 2.400 lavoratori. Gli operai erano una figura centrale della politica del Pci: per ragioni di dottrina, certamente, ma anche perché, in quegli anni, sulle loro spalle era stato scaricato il peso della cosiddetta "accumulazione primitiva". Infatti, loro malgrado, stavano sostenendo, con i salari bloccati, la fase più intensa del "miracolo economico". Un dato: nel 1950 i salari tornano a livello dell'anteguerra. Nove anni dopo risultano cresciuti del 6-7% a fronte di un incremento della produttività del 50%. L'attenzione riservata agli operai era quindi radicale, costitutiva delle politiche del Pci. Non si davano liste elettorali senza uno o più operai così come nelle delegazioni ai congressi nazionali. Mi iscrivo al Pci nel 1960, complici Enrico Mantovani ed Enzo Forini e, in virtù del mio essere operaio, divento uno dei militanti più ricercati.

## Ma come si viveva, da figura della "fenomenologia dello spirito comunista", dentro il Pci? Come una specie protetta e coccolata?

No, perché i gradi te li dovevi comunque conquistare con i risultati. E il Pci non era solo una macchina disciplinare ma anche un congegno di produzione e distribuzione di informazioni e conoscenza. Le occasioni per apprendere e capire non mancavano. C'erano compagni più attrezzati culturalmente per i quali la condivisione era una sorta di felice apostolato. Non era tuttavia sufficiente essere un operaio per guadagnarti spazio politico. Dovevi dimostrare di valere: il Pci era, nella selezione dei dirigenti, un partito meritocratico...

## Figura 2 - il militante

### Al di là delle dottrine, cosa voleva dire stare all'interno della macchina del Pci?

Essere un iscritto al Pci voleva dire far parte di un'organizzazione tutt'altro che settaria e chiusa. Era "partito di popolo", una comunità solidale, in cui coesistevano la politica certamente ma anche la cultura, il divertimento, lo sport, le case del popolo. C'era il quotidiano, l'Unità, i settimanali, i mensili, la casa editrice. Un partito di popolo che come scrive Lucio Magri, "permetteva a volte di vivere allegri con due lire in tasca, di sentirsi protetti da una solidarietà e di essere utili anche se si avevano limitate capacità personali". E, soprattutto, consentiva di mantenere legami con la società.

## Figura 3 - il delegato all'XI congresso e il sindacalista

Come reagì il Pci umbro, che si diceva "in-



## Figura 4 – l'amministratore regionale

### Poi arriva l'istituzione della regione. Come avviene il ritorno in politica di Francesco Mandarini?

Lo schema delle candidature in regione prevedeva in lista un operaio della Perugina. Ci fu una sorta di finalissima tra me e Italo Vinti. La scelta cadde su di me anche per le pressioni di Pietro Conti. Divenni quindi consigliere regionale e, a 28 anni, assessore al Bilancio e Programmazione (il più giovane d'Italia). Per un anno tacqui. I consiglieri con alle spalle un *cursum honorum* di rispetto parlavano e io acquisivo. Parlai quindi alla presentazione del bilancio 1971. Nel frattempo, avevo appreso molte cose. Facevo parte della prima commissione e un prezioso aiuto – nient'affatto dovuto – mi giunse dalla competenza e dell'esperienza di Vinicio Baldelli, consigliere eugubino della sinistra Dc. Al tempo, nonostante il confronto anche aspro, la politica era beneducata e il

## Figura 5: l'apolide (di sinistra)

### Nel 1987 Marri viene eletto deputato e Mandarini diventa presidente della Giunta e resta in carica fino al 1991 l'anno della fine del Pci.

La replica di Longo fu dura: puntò il dito contro chi voleva portare nel Pci "il dubbio permanente" e fare quindi il "gioco dei calunnatori". Ricordo che – per la rabbia – al momento del voto per la composizione del Comitato Centrale votai contro Pajetta e Cossutta. Il risultato del congresso fu un "ridimensionamento" dei dirigenti più vicini a Ingrao. In Umbria non ci furono reazioni eclatanti ma il conflitto era nelle cose. Non restava che prenderne atto. Io me ne tornai in fabbrica, alla Perugina a fare il sindacalista. Fu un lavoro appassionante. Nel 1968 riuscii a realizzare una piccola rivoluzione ossia ad imporre, alle elezioni del Consiglio di fabbrica, la scheda bianca, senza le consuete liste con organizzazioni e nomi. Fu la prima volta in Italia.

## Figura 5: l'apolide (di sinistra)

### Nel 1987 Marri viene eletto deputato e Mandarini diventa presidente della Giunta e resta in carica fino al 1991 l'anno della fine del Pci.

Lo schema delle candidature in regione prevedeva in lista un operaio della Perugina. Ci fu una sorta di finalissima tra me e Italo Vinti. La scelta cadde su di me anche per le pressioni di Pietro Conti. Divenni quindi consigliere regionale e, a 28 anni, assessore al Bilancio e Programmazione (il più giovane d'Italia). Per un anno tacqui. I consiglieri con alle spalle un *cursum honorum* di rispetto parlavano e io acquisivo. Parlai quindi alla presentazione del bilancio 1971. Nel frattempo, avevo appreso molte cose. Facevo parte della prima commissione e un prezioso aiuto – nient'affatto dovuto – mi giunse dalla competenza e dell'esperienza di Vinicio Baldelli, consigliere eugubino della sinistra Dc. Al tempo, nonostante il confronto anche aspro, la politica era beneducata e il

rispetto per le istituzioni era un presupposto.

## Ad un certo punto la dottrina del "primato del partito" entra in contraddizione con l'autonomia della politica regionale chiamata a confrontarsi con una complessità di bisogni, progetti ed interessi non più direttamente collegati alle priorità del movimento operaio. In Umbria questo conflitto non fu privo di conseguenze...

Con la regione ci fu un cambio di fase decisivo. Non si trattava più di rivendicare la buona amministrazione di comuni e province guidate dalla sinistra ma di affermare la capacità della stessa sinistra di saper gestire pezzi della struttura dello Stato. Dentro il Pci si avvia un confronto serrato tra chi riteneva non negoziabile il "primato del partito" e chi, invece, prendeva atto della molteplicità e delle legittimità dei diversi centri di elaborazione e direzione politica. In quella molteplicità di ruoli e di elaborazioni io vi scorgevo una ricchezza che ci avrebbe consentito di cogliere i processi in corso in maniera più adeguata e di ampliare i consensi.

## Come finì la contesa tra partito e amministratori?

Nel 1975 divenni segretario della federazione provinciale restando in consiglio. Nonostante lo scontro, alle elezioni regionali di quell'anno il Pci raggiunse il 46,1%, contro il 41,8% di cinque anni prima. Restai con questo doppio ruolo fino al 1982. La frizione fu mitigata ma non risolta.

## Nei primi anni Ottanta cominciano a profilarsi gli effetti di trasformazioni che stavano producendo nella società italiana e umbra sommovimenti importanti. Crescevano i ceti medi ed il terziario, diminuivano gli operai. Poi la marcia dei 40 mila della Fiat, il ridimensionamento dell'intervento statale in economia, il referendum sull'aborto. In Umbria si assiste ad un appannamento della capacità del governo regionale di innescare politiche di sviluppo e di cambiamento.

Per diverse ragioni, si indebolisce la capacità di programmazione a livello regionale. Nei primi anni Settanta il regionalismo italiano ebbe come protagonisti essenziali gli esecutivi di Lombardia, Umbria e, a seguire, quelli di

Toscana ed Emilia-Romagna. L'Umbria degli inizi era davvero una "regione aperta", con una legislazione sulla partecipazione democratica, sulla gestione del territorio ed altro tra le più avanzate. C'era una forte spinta innovativa sia nelle relazioni con un ceto imprenditoriale impegnato nel processo di internazionalizzazione dei marchi, sia nella diffusione di un diverso sistema di welfare, sia nella partecipazione delle forze culturali e sociali. Poi, a Roma, prevalse il "centralismo consociativo" e le esperienze più avanzate di governo regionale furono tramortite. Insomma: il regionalismo ballò una sola estate: quella della prima legislatura.

## Rispetto a questo incipiente raffreddamento del regionalismo, quale fu la reazione del Pci umbro?

Nell'ultimo quinquennio degli anni Settanta il quadro diventa difficile. In Umbria cominciano a fibrillare, in maniera più o meno evidente, i grandi gruppi industriali. La regione subì, a motivo del condensarsi di causalità esterne ed interne, una sorta di ripiegamento. Nel 1984 mi venne chiesto di rientrare in giunta sempre come assessore al Bilancio e Programmazione. Nel 1985 l'Europa istituisce i PIM (Piani Integrati Mediterranei) e sapemmo cogliere que-



sta occasione per riavviare il motore dei piani regionali. La capacità di impiego positivo dei PIM ci venne riconosciuta anche da Bruxelles.

## Figura 5: l'apolide (di sinistra)

### Nel 1987 Marri viene eletto deputato e Mandarini diventa presidente della Giunta e resta in carica fino al 1991 l'anno della fine del Pci.

In quegli anni la storia ricomincia a correre. Ci troviamo dapprima dinanzi ad una crisi di regime, poi, in sequenza, il crollo del muro di Berlino, la decisione di Occhetto di liquidare sommariamente il Pci, lo straripamento del debito pubblico, tangentopoli e l'adesione a Maastricht. Era finita la prima repubblica. L'errore di Occhetto non fu quello di porre la questione del necessario mutamento del Pci ma di legare questo al crollo del comunismo sovietico e, contestualmente, di avviare lo smantellamento dell'organizzazione del partito. Fu un errore perché l'organizzazione rappresentava l'apparato circolatorio all'interno del quale si sarebbe potuto ancora avviare un processo di innovazione politica senza gettare tutto nella discarica della storia. Non vollì seguire Ingrao nella pur provvisoria e contraddittoria alleanza con Cossutta. Quindi me ne andai a fare altro.

## Cosa rimase, in Umbria, del Partito Comunista?

Per la maggioranza dei dirigenti lo scioglimento del Pci significò un "tana libera tutti". Ciascuno si sentì autorizzato ad agire in piena libertà. Non c'erano più vincoli di solidarietà né di altro tipo. Ormai la personalizzazione della politica era stata eletta a modello d'ogni possibile impegno. Il resto, è storia recente...



I dolori della politica umbra

# La bocciatura della giunta Tesei

Fu. Sa.

La politica umbra è in affanno. La guerra ha imposto uno stallo alle manovre in corso nella destra e nel centrosinistra. La ripresa della pandemia aumenta l'incertezza. La variante Omicron2 mette in luce, come se ce ne fosse bisogno, le inadeguatezze del sistema sanitario regionale. Non manca giorno che una categoria o un'associazione non prenda di petto l'assessore Coletto e i suoi manager, ultima in ordine di tempo l'Avis che denuncia l'assenza di una normativa per l'emoteca regionale. Per altro verso le fibrillazioni dei mercati, precedenti alla guerra russo ucraina, ma incentivate dalle operazioni belliche e dalle sanzioni nonché dalle scelte di riarmo del governo, mettono in ombra le misure del Piano di ricostruzione, ne diminuiscono la portata e l'impatto. Restano tuttavia le difficoltà interne alla destra. Rimane il dissenso tra Fratelli d'Italia e il resto della coalizione, resta in bilico l'assessore Fioroni, emergono fratture per quello che concerne l'azione di governo e la sua efficacia. Ciò è emerso anche nella valutazione del sondaggio commissionato da Umbria24 a Tecné su un campione di 1.649 umbri che tratteggia il quadro economico e sociale della regione dopo due anni di pandemia, misura il giudizio sull'operato della giunta, delinea gli orientamenti elettorali degli

intervistati. Gli esiti del sondaggio non sono brillanti per l'amministrazione Tesei. Se più della metà degli umbri ha superato le difficoltà della pandemia senza subire eccessivi scossoni in relazione alla propria situazione economica, addirittura una piccola quota, attorno all'8% ha visto migliorare le proprie condizioni di vita, c'è tuttavia un terzo degli

**A fronte di una palese insufficienza del centro-destra un terzo dell'elettorato umbro non vede alternative e, se chiamato oggi al voto, non saprebbe per chi votare**

intervistati che registra un netto peggioramento rispetto a due anni fa. Sono le persone in cerca di occupazione (64,0%), chi ha redditi bassi (63,0%), i lavoratori autonomi (62,0%). Percentuali superiori alla media si riscontrano tra la popolazione tra 35 e 44 anni (46,0%)

e tra i residenti dei comuni tra 15 e 30 mila abitanti (42,0%).

Relativamente ad una possibile ripresa per il futuro prossimo (2023), prevale lo scetticismo. Per la metà degli intervistati non cambierà assolutamente nulla, anzi per un 18% la situazione peggiorerà ulteriormente, con percentuali che salgono al 44% per chi percepisce redditi bassi e al 37% tra chi cerca lavoro. Gli ottimisti sono solo il 23% (percentuale che sale al 47% tra i percettori di redditi alti). Per contro inequivocabile è il giudizio sull'operato della giunta guidata da Donatella Tesei. Per circa il 60% degli intervistati è nettamente insufficiente, per il 15% la sufficienza è minima (una sorta di sei meno, meno) e solo per il 20% la sufficienza è piena. Il sondaggio non si è limitato a chiedere un giudizio generale sull'operato della giunta, ma ha chiesto di dare un voto sulle diverse materie di intervento e qui il quadro delle insufficienze si fa più articolato e pesante. Su temi come il lavoro, lo sviluppo economico e le politiche per i giovani le insufficienze sono tra il 75 e l'80%. Sopra il 60% si collocano i giudizi negativi sull'efficienza della pubblica amministrazione, sulle politiche per la casa e sulla sicurezza personale. Le insufficienze calano, pur restando significativamente sopra la soglia del 50 per cento, quando si parla di turismo, cultura e sport, aiuti alle imprese, e scendono sotto il 50 per cento quando si tratta di trasporti ed infrastrutture. Più articolato il giudizio per quanto riguarda l'emergenza Covid. Se per il 58% degli intervistati i servizi sanitari, a partire dal personale, hanno funzionato in maniera tale da meritare ampiamente la sufficienza, non così è andata per come è stata gestita l'emergenza Covid, in questo caso le insufficienze superano il 60% e si accompagnano a circa un 18% di risicata sufficienza.

Ad esprimere giudizi pesantemente negativi sull'inefficienza dell'operato della giunta sono soprattutto gli intervistati di famiglie a basso reddito (88,0% di giudizi negativi), mentre tra quelli con redditi medi o alti il giudizio negativo oscilla tra il 45 e il 50 per cento; tra disoccupati e indipendenti siamo fra il 75 e il 77 per cento, mentre fra pensionati e dipendenti tra il 51 e il 55 per cento. Per quanto riguarda le fasce d'età, le percentuali più alte di voti negativi si registrano fra i 55-64enni (73 per cento) e tra i 18-34enni (61 per cento). A poco meno di due anni e mezzo dalla vittoria elettorale (praticamente a metà legislatura) si tratta di un fallimento su tutti i fronti.

Anche sul piano elettorale le cose non vanno bene. Nonostante i giudizi negativi sul suo operato la destra parrebbe ancora in vantaggio (46,8%) a fronte di un centro-sinistra (Pd e 5 Stelle) ancora

**Sei umbri su dieci giudicano insufficiente l'operato della giunta regionale e della sua Presidente; particolarmente pesanti sono i giudizi relativi agli interventi in materia di sostegno allo sviluppo e l'occupazione, per i quali si arriva a sfiorare l'80 per cento di giudizi negativi. Negativo anche il giudizio su come è stata gestita l'emergenza Covid**

in affanno al 42,3%. E tuttavia la perdita dei supporter teseiani supera oltre dieci punti percentuali, mentre gli indecisi e gli astenuti sono pari a un terzo degli intervistati. Ebbene di fronte ad un quadro francamente preoccupante per la destra la serafica presidente sostiene che la disaffezione degli umbri dipende da una cattiva comunicazione delle molte cose che l'amministrazione ha fatto. La rampogna il segretario regionale di Fratelli d'Italia che ha colto l'occasione per ribadire le critiche all'operato della presidente e della giunta. "Gli umbri non sono imbecilli, se si lamentano qualche ragione ci sarà".

Al di là dei sondaggi quello che si percepisce, e che è accentuato dalla guerra in corso, è una sorta di straniamento dei cittadini. La percezione che hanno della quotidianità li porta al pessimismo, le speranze che avevano riposto nel voto alla destra sono rapidamente evaporate, per contro il centro sinistra non riesce a recuperare in modo significativo. Non si tratta solo di un'opposizione insufficiente e confusa in sede istituzionale, ma di una incapacità ad indicare una prospettiva chiara all'elettorato, d'incentivare processi significativi di partecipazione. E come potrebbe? Le linee di fondo sono in gran parte analoghe a quelle che propone la destra (mercato, impresa, apertura al privato, ecc.), la questione non è il che, ma il come, la forma e non la sostanza. È vero che molto spesso la forma è sostanza, ma non esageriamo.

## Verso le elezioni comunali

Valeria Masiello

Sembra che gli schieramenti e le candidature per le prossime comunali comincino a definirsi. Si voterà probabilmente a fine maggio e, quindi, entro aprile si dovrebbero indicare i possibili sindaci e le liste. Per i piccoli comuni, quelli in cui si vota con il maggioritario secco, ci troveremo di fronte a liste civiche dove destra e centrosinistra spesso si confondono e contaminano. Quello che darà il segno della tornata elettorale, pur nella sua modestia, saranno i due comuni maggiori chiamati al voto: Todi e Narni. A Todi si profila a destra la ricandidatura del sindaco Ruggiano. La destra sarà probabilmente unita a suo sostegno, anche se non mancano le divisioni al suo interno. I consiglieri e gli assessori in quota Lega sono oggi fuori del partito e si concentreranno intorno ad una lista civica. Peraltro, il comune di Todi è quello dove la destra ha manifestato in maniera più proterva il suo spirito reazionario. Basterebbero in proposito le vicende relative alle celebrazioni del 25 Aprile e la vicenda della sostituzione della direttrice della biblioteca, trasferita con atto d'imperio all'ufficio urbanistica. Il centrosinistra risponde con una candidatura proposta dai Civici X di Andrea Fora, l'avvocato Fabio Catterini, e accettata sia dal Pd che dai socialisti e da Sinistra per Todi. Una candidatura

di "unità antifascista" che rivela come le forze politiche non abbiano personalità autorevoli da proporre e siano costrette ad attestarsi sul "modello Assisi". A Narni, dove il sindaco uscente De Rebotti non può ricandidarsi, la destra oscilla tra un candidato civico espressione del volontariato e David Veller Fornasa, esponente della Lega e già capo di gabinetto di Gianfranco Ciaurro sindaco di Terni. Per contro il centro sinistra andrà alle primarie. I candidati sono due Lorenzo Lucarelli, assessore del Pd alla cultura della giunta De Rebotti, e Marco Mercuri, vicesindaco socialista della stessa. Le primarie, oltre a disinnescare un potenziale scontro tra le forze politiche, dovrebbero mobilitare il popolo del centro sinistra. I seggi saranno 15, lo stesso numero di quelli elettorali. Anche in questo caso il clima dovrebbe essere quello dell'"unità antifascista". In realtà ha già provveduto ad incrinarla Marco Mazzalupi, segretario ternano di Azione, che rimprovera a socialisti e democratici la volontà di coalizzarsi con gli esecrabili 5 Stelle. Curiosa la conclusione. Mazzalupi chiede ai cittadini di supportare Azione per garantire il governo del territorio. Segno che a Narni i calendari hanno un peso elettorale scarso per non dire nullo, possono solo cercare di fare una lista di disturbo.

**SONDAGGIO: GLI UMBRI BOCCIANO L'AMMINISTRAZIONE REGIONALE**



**RIUNIONE DELLA GIUNTA TESEI**



Alberto Barelli 2021



# Marsciano, votare destra e poi pentirsi

Fu. Sa.

**I**l 2019 fu un anno pieno di sconvolgimenti per la nostra piccola regione; lo scoppio dell'inchiesta subito denominata "Sanitopoli" portò al terremoto politico amministrativo che determinò il cambio radicale della guida politica regionale. Dalle amministrative di maggio alle regionali di ottobre i maggiori comuni e l'amministrazione regionale, fino ad allora saldamente in mano al Pd, furono conquistati dalla Lega. Una disfatta epocale che ai più può sembrare rapida e forse inspiegabile nella sua velocità, ma che in realtà aveva radici lontane in un diffuso malcontento verso le istituzioni che crebbe vertiginosamente a partire dal 2009, quando gli effetti della crisi finanziaria cominciarono a farsi sentire anche alle nostre latitudini; una classe dirigente di piccoli burocrati svogliata e senza idee fu chiamata alla guida di comuni e regione. I dati, impietosi, parlano chiaro. Emblematico il caso di Marsciano, un'altra fortezza considerata inspiegabile che aveva però perso molte aziende e troppi posti di lavoro: l'imbarazzante amministrazione di quel disgraziato decennio seppe rispondere solo con qualche balbettio alle richieste di aiuto, come ad esempio permettendo lo spostamento di un centro commerciale giustificandolo come "una risposta concreta alla crisi". Una soluzione *old style*, la classica "calce e carrello". La martellante propaganda razzista della destra fece il resto e si arrivò, grazie anche a altri macroscopici errori di sindaco e Pd locale, alla vittoria della destra, una marcia trionfale che per un soffio non si concretizzò al primo turno.

Nel giugno 2019 si insediò pertanto, per la prima volta dall'avvento della repubblica, una giunta comunale di destra. "Almeno questi salutano!" è stato il primo commento di molti dipendenti e cittadini marscianesi comunali che stupefatti dei modi del precedente sindaco, avrebbero votato chiunque; fu un voto dato per contrarietà principalmente, non a favore di qualcuno. Insomma se la Lega avesse candidato un cavallo avrebbe raccolto comunque un ampio consenso.

E così, fra un saluto e l'altro, i nuovi padroni iniziarono a farsi conoscere. Anzi sarebbe meglio dire che cominciarono a far conoscere la loro idea di amministrazione: chiudere più servizi possibili, addossare colpe di fantomatici dissesti finanziari alle amministrazioni precedenti, annientare qualsiasi politica e iniziativa culturale e ricreativa e promuovere piccole e insensate manifestazioni identitarie tipiche di questa destra (viene alla mente l'occupazione della sala del Consiglio comunale da parte della sindaca e di alcuni assessori e consiglieri comunali, con tanto di sfoggio di cartelli contro il ddl Zan). Il breve periodo pre pandemico vide la giunta a trazione leghista protagonista principalmente di due azioni: la chiusura pomeridiana del nido comunale. La chiusura pomeridiana del nido si imponeva secondo loro perché il servizio di pomeriggio veniva svolto da una cooperativa privata e poteva quindi configurarsi come surrogato, come intermediazione lavorativa vietata dalla legge. La decisione di chiudere il pomeriggio venne comunicata ai genitori con una semplice, candida e ingenua mail a firma dell'assessora delegata, che scatenò la protesta dei genitori. La situazione venne risolta dal rifinanziamento del progetto che la cooperativa e l'amministrazione precedente avevano presentato a valere su un bando della Fondazione Cassa di risparmio di Perugia. L'episodio è emblematico della linea politica amministrativa della destra: di fronte a difficoltà nel mantenimento di un servizio non si cercano soluzioni per mantenerlo, ma si chiude tutto adducendo irregolarità amministrative e finanziarie perpetrate dalle precedenti giunte comunali.

E sulla base di questo principio nel gennaio 2020 sindaco e giunta presentarono un documento sui debiti che le "dissennate" amministrazioni prece-

endenti avevano contratto; una sorta di manifesto ideologico. Per i nuovi amministratori i marciapiedi, le opere per migliorare la viabilità, le ristrutturazioni dei centri storici, l'istituzione di un museo, di un archivio storico, la riqualificazione del cinema-teatro e della biblioteca comunale, la pubblicazione di una collana editoriale e di altri libri di indagine storica, grazie ai quali si è ricostruita una memoria condivisa sulle origini della cittadina e si sono gettate le basi per la costruzione di un'identità marscianese, e tutto ciò che nel primo decennio del nuovo millennio aveva portato Marsciano a conoscere una crescita notevole anche da un punto di vista turistico, tutto questo per loro era classificabile come debito.

Poi, di colpo, arrivò la pandemia. La paura, lo sgomento, la voglia di stringersi intorno ai propri rappresentanti istituzionali in un ritrovato spirito di comunità, il pugno di ferro verso quelle pochissime

persone che violarono le feroci ma salvifiche restrizioni: elementi comuni ad ogni amministrazione locale. L'emergenza per certi versi ha aiutato le amministrazioni a rinforzare il proprio consenso, ma non a Marsciano. In pratica, fatte salve alcune cerimonie come quella per il Giorno del Ricordo, la sindaca, un po' come il suo predecessore, si è chiusa nel suo ufficio amministrando via *social*. Alle critiche sempre maggiori di cui la sua amministrazione viene fatta oggetto, risponde sempre in maniera piuttosto piccata e arrogante. Marsciano sale alla ribalta delle cronache per le sprovvedute esternazioni *social* dei suoi consiglieri leghisti: uno che augura alla povera Silvia Romano, colpevole di rientrare in abiti "arabi" e di aver fatto spendere soldi allo stato per il suo riscatto, di diventare presto "terra per i ceci", un altro che mette alla gogna *social* un *writer* colpevole di "sporcare" un muro per il quale aveva la tacita autorizzazione del proprietario. In questi ultimi due anni l'amministrazione guidata dalla sindaca Francesca Mele è riuscita nella difficile impresa di creare un ampio dissenso nei confronti della propria azione di governo. Una battuta che gira per la cittadina è che a Marsciano oggi ci siano più pentiti che in Sicilia; una battuta espressione di un diffuso malcontento che ha investito un po' tutta la comunità che si è resa conto a sue spese del grave errore fatto nel votare per contrarietà; chiunque purché non sia del Pd.

Ora Marsciano è più povera. L'amministrazione comunale ha nell'ordine: chiuso definitivamente il nido comunale nel pomeriggio; chiuso a data da destinarsi il Museo Dinamico del laterizio e delle Terrecotte, la carta d'identità della comunità locale, aperto quasi 20 anni fa con una partecipazione popolare senza precedenti; chiuso l'Archivio storico comunale, custode di un tesoro documentale incredibile senza cui l'esplosione editoriale dei primi anni 2000 non ci sarebbe stata; ridotto a zero ogni tipo di evento culturale o ricreativo; chiuse tutte le attività collaterali in precedenza svolte nella biblioteca comunale; chiuso la Fondazione Salvatorelli, custode del patrimonio che la famiglia del grande storico e giornalista marscianese donò al Comune; abbandonato al proprio destino il percorso verde sul fiume Nestore; abbandonata ogni sorta di politica promozionale e di collaborazione con le

imprese del settore turistico, enogastronomico e ricettivo; chiusa qualsiasi collaborazione con l'associazionismo locale; dopo le tante promesse in tema di sicurezza da più di due anni la zona è battuta a tappeto da bande di ladri inarrestabili; abbandonate al loro destino le società sportive; non contrastato adeguatamente, insieme con le scuole stesse, l'abbandono delle scuole superiori locali in favore di quelle di altre città; lasciate a se stesse, tra l'imbarazzo generale, le numerose frazioni del territorio; rovinati i rapporti con la classe imprenditoriale locale, che pur lì aveva appoggiato fortemente in campagna elettorale; chiuso in pratica, in accordo con la regione, l'ospedale di Pantalla.



Insomma nei due anni di pandemia l'amministrazione a guida leghista ha dimostrato la propria totale incapacità a governare, ad andare oltre gli slogan e i post sui *social*. Ha dimostrato di soffrire mortalmente la complessità della società moderna e di non sopportare alcuna critica. Ha inoltre dimostrato di non avere uno straccio di idea, di progetto, per Marsciano e il suo territorio.

In questa situazione così drammatica, arriva la notizia dei soldi del Pnrr per il recupero dell'ex tabacchificio Pietromarchi; una pioggia di soldi, circa 5 milioni di euro. Ora, per chi non lo sapesse il tabacchificio è una monumentale struttura di altissimo valore archeologico industriale, acquisita nel 2006 dall'Amministrazione comunale con l'intento di riconsegnarla alla cittadinanza per le più disparate fruizioni: da centro per le arti a luogo espositivo, da piccolo auditorium a centro per l'associazionismo, fino a poter ospitare la tante associazioni sportive che invece insistono nel già stracolmo palazzetto dello sport. L'importante è avere un'idea e soprattutto fare in modo che questa idea sia condivisa. Il sindaco Todini non aveva idee a riguardo e anzi concepiva l'ex tabacchificio come un fardello, tanto da mancare clamorosamente un bando regionale, istituito con apposita legge regionale, che finanziava la progettazione per il recupero di aree industriali dismesse. La legge si adattava perfettamente al nostro ex tabacchificio; ma Todini tardò irrimediabilmente (e volontariamente) con l'invio dei documenti e quel finanziamento saltò. Adesso la giunta leghista ha questa irripetibile opportunità. Non sappiamo quale sia il progetto di recupero e quali finalità abbia, se intacca la struttura o meno, non si conosce quindi la ripartizione dei soldi, quale sia il quadro economico, per quanto preliminare, e quanto sia destinato ad esempio alla progettazione. La paura è concreta ed è stata espressa tramite *social* da alcune persone particolarmente sensibili. Non si conosce ad oggi la posizione delle opposizioni, ferme chissà dove malgrado le "autostrade" che la mala amministrazione leghista gli ha aperto davanti.

Ma la sindaca non demorde e ha fatto sapere a mezzo stampa che ha in mano la soluzione a ogni problema: ha firmato infatti con l'associazione di categoria un protocollo di intesa per contrastare il grave fenomeno dell'evasione fiscale delle estetiste.

## Chips in Umbria Scacco alla Lega

Alberto Barelli

**L**otte interne e critiche dei militanti agli amministratori locali, scontento per l'operato della giunta Tesei, per arrivare alle perplessità sulle ultime *performances* del segretario nazionale Salvini. In Umbria i tanto amati *social* stanno avendo l'effetto boomerang sulla Lega, le cui pagine e siti web mai come oggi continuano a regalare una via crucis ai dirigenti regionali. Una storia non nuova, ma di cui un marzo ancora più pazzesello ha visto scrivere capitoli ancora più tutti da ridere o da piangere, ovviamente a seconda del punto di vista. Per i dirigenti locali del Carroccio c'è naturalmente ben poco da ridere, anche se sembra che il loro sport preferito sia quello di offrire materiale per far divertire gli avversari.

Dunque il 17 marzo si è celebrata l'unità d'Italia e, seguendo la nuova linea nazionalistica, ecco che il consigliere regionale Valerio Mancini posta sul profilo Facebook la sua foto con la bandiera tricolore, commentando l'evento con queste testuali parole: "È triste e avvilente vedere come in questi anni c'è stato chi ha voluto creare divisioni nel nostro popolo". Detto da un dirigente di un partito che fino a ieri aveva fatto della parola secessione il proprio slogan verrebbe da pensare a uno scherzo ma è tutto vero. Potete andare a verificare sul profilo, dove è possibile leggere il commento di Cinzia M.: "Ma è quella con la quale vi volevate pulire il c...?". "Grazie a tutti voi l'Italia non c'è più" si legge in un secondo post. Onore al fatto che tali commenti non siano stati cancellati, come invece lamenta un militante della Lega, Guerrino F., che denuncia l'eliminazione dei suoi post critici da parte del segretario regionale del partito. Lo stesso militante scrive del segretario regionale: "in una squadra di calcio un'allenatore scarso come Caparvi non lo avrebbero mai preso". Inciso: un allenatore andrebbe scritto senza apostrofo ma se vi danno fastidio gli strafalcioni grammaticali è meglio che disertiate i forum di discussione leghisti. Lo stesso militante riporta l'articolo sulla riunione finita a tessere gettate in faccia, dove si ricorda la disfatta della Lega a Gubbio. Non è diverso il clima che emerge nelle altre città, dove l'operato dei sindaci leghisti delude sempre di più. Marzo da record in quanto a gradimento dei cittadini verso la Giunta regionale. I risultati impietosi del recente sondaggio, che vede tutti gli amministratori sonoramente bocciati, ha fornito ulteriore materiale per critiche e sfottò. Un tema di discussione resta quello delle posizioni *no vax* di molti dirigenti, ai quali i cittadini ricordano le posizioni assunte contro i vaccini. I militanti ricordano che la Lega ha votato tutti i provvedimenti del Governo Draghi, ma a proposito del prezzo del carburante viene rinfacciata la promessa di Salvini dell'azzeramento delle accise. Ma a essere sbattuti sui *social* sono anche le dichiarazioni esternate nei mesi scorsi contro le sanzioni alla Russia anche da dirigenti citati in questo articolo. La posizione filo Putin di Matteo Salvini, soprattutto dopo la figuraccia rimediata in Polonia per la maglietta "I love Putin", dovrebbe consigliare prudenza. Macché! Marzo è il mese del compleanno del leader leghista e, caso unico tra i partiti, in tutte le pagine delle sezioni cittadine è stata una rincorsa a postare gli auguri. Anche in questo caso spesso con parole poco felici, come queste: "Buon compleanno Matteo Salvini. Sempre dalla stessa parte" scrive nel post il segretario regionale. Sì, sempre dalla stessa parte... di Putin. Come dare torto al commento di Osvaldo F., quando scrive "La lega in questo momento difficile è in confusione. Ci vuole pazienza". Auguri, anche perché la pazienza poco si concilia con i tempi di internet e dei *social*.



# Come è andata l'occupazione

Franco Calistri

Dal 1950 la fonte principale di informazioni sugli andamenti e caratteristiche del mercato del lavoro è costituita dalla Rilevazione sulle forze di lavoro (Rfl) condotta dall'Istat, che nel corso degli anni ha subito molti cambiamenti, sia per quanto riguarda gli aspetti classificatori dei diversi aggregati del mercato del lavoro, sia in relazione alla cadenza temporale, da trimestrale a continua. A partire da gennaio 2021, in applicazione di quanto stabilito dal Regolamento europeo 2019/1700, la rilevazione ha subito ulteriori cambiamenti, in particolare riferiti alla definizione sia di famiglia sia di occupato (es. i lavoratori in Cassa integrazione non sono più considerati occupati se l'assenza supera i 3 mesi), e l'utilizzo di un nuovo questionario. Ciò ha comportato la rottura delle serie storiche e la necessità di una ricostruzione per rendere comparabili le informazioni dal 2021 con quelle degli anni precedenti. Al momento l'Istat ha provveduto a questa ricostruzione a livello regionale solo relativamente al periodo 2018/2021 e solo limitatamente agli aggregati generali (occupati, disoccupati, forze di lavoro e non forze di lavoro, occupati per macrosettori di attività economica). Nelle note che seguono si presenta un quadro sintetico degli andamenti dell'occupazione in Italia ed in Umbria tra il 2004 ed il 2020 e dei mutamenti strutturali intervenuti in questi anni, cui fa seguito un approfondimento relativo al periodo 2018/2021, sulla base dei dati al momento resi disponibili.

## La qualità dell'occupazione

L'occupazione totale in Italia dal 2004 ed il 2016 non presenta variazioni di sorta, una sorta di encefalogramma piatto, passando dai 22,328 milioni a 22,440 milioni (in termini percentuali una crescita di mezzo punto percentuale). Dopo il 2016 si innesca un processo di crescita che porta nel 2019 a raggiungere la cifra di 23,094 milioni occupati (+654.000 occupati) che vengono interamente persi nel 2020 con la crisi pandemica che riporta l'occupazione ai livelli del 2004 (22,328 milioni nel 2004, 22,379 nel 2019). In questo contesto l'occupazione umbra non presenta andamenti differenti da quelli nazionali, se non leggermente sfalsati nel tempo. Infatti in Umbria l'occupazione cresce in maniera abbastanza significativa fino al 2008 per poi scendere drasticamente e ristagnare sugli stessi livelli fino al 2020. A fine 2022 i livelli dell'occupazione umbra sono esattamente uguali a quelli di dieci anni prima (356mila unità).

## Al netto di oscillazioni congiunturali l'occupazione tra il 2004 ed il 2020 presenta una crescita pari allo zero

Se i livelli occupazionali non segnalano variazioni apprezzabili, quello che cambia è la qualità dell'occupazione. In primo luogo si registra un calo costante della componente autonoma dell'occupazione che nell'arco del periodo in esame (2004-2019) si riduce di 15 punti, scendendo poi di ulteriori 2 punti e mezzo nell'anno della pandemia (dal 28,0% dell'occupazione totale al 23,0%). Anche in Umbria si rileva un ridimensionamento della componente autonoma dell'occupazione, ma di minore intensità (attorno ai 10 punti percentuali), tanto è vero che a fine periodo questa componente nella regione continua a concentrare un quarto dell'occupazione totale. Se si riduce la componente autonoma cresce, a ritmi esponenziali, quella di coloro che hanno un'occupazione part-time, crescita che solo l'emergenza Covid-19 riesce a rallentare. A livello nazionale il numero di co-

loro che, alle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro, dichiarano di svolgere un'attività lavorativa part-time, tra il 2004 ed il 2019, cresce di quasi 60 punti, subendo una caduta di 20 punti percentuali nel 2020. In termini assoluti si passa dai 2,842 milioni del 2004 a 4,438 milioni nel 2019, per poi scendere a 4,322 nel 2020, in termini percentuali questa componente passa dal rappresentare poco più del 12 per cento dell'occupazione a circa il 20 per cento. In Umbria la crescita del part time si presenta più accentuata di quanto si registri a livello nazionale, con questa componente che tra il 2004 ed il 2019 registra una performance di ben 74 punti percentuali, seguita da una caduta nel 2020 molto più contenuta, nell'ordine degli 8,7 punti percentuali. In Umbria, a partire dal 2015, questa componente concentra in maniera stabile oltre il 20 per cento dell'occupazione.

Passando all'occupazione dipendente, la componente con contratto a tempo indeterminato, dopo un primo periodo di crescita tra il 2004 ed

27 per cento. Ovvero all'interno di un quadro caratterizzato da una sostanziale stagnazione dell'occupazione, l'unico elemento di dinamismo è dato dall'incremento delle forme di "precarietà" o di ridotto impegno lavorativo sotto le forme del *part time*, che, va sottolineato, in

**Crescono le forme di precarizzazione del lavoro che in Umbria arrivano a sfiorare il 30% dell'intera occupazione regionale**

Italia è per il 64,5% di natura involontaria, rispetto ad un 27,8% della media europea, ovvero si tratta di lavoratori che che dichiarano di avere accettato un lavoro part-time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno; il tempo

Tab.1 Italia, composizione dell'occupazione (2004-2020)

	2004	2008	2010	2015	2019	2020
Dipendenti T.determinato part.time	1,87	2,31	2,41	3,18	4,04	3,40
Dipendenti T.determinato full.time	6,63	7,59	7,06	7,43	9,08	8,27
Dipendenti T.indeterminato part.time	7,12	8,72	9,43	11,72	11,75	11,95
Dipendenti T.indeterminato full time	56,40	55,92	55,82	53,29	52,38	53,85
Autonomi part time	3,72	3,30	3,17	3,65	3,20	3,13
Autonomi full time	24,26	22,16	22,11	20,73	19,54	19,39
<b>Totale</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>

il 2008 inizia a ristagnare con tendenza alla contrazione. Risultato finale: l'occupazione al 2019 è sostanzialmente allo stesso livello di quella del 2008 (2008 14,928 milioni di occupati, 2019 14,981 milioni di occupati). Va inoltre segnalato che, stando sempre alle rilevazioni Istat, questa componente, in forza anche dei provvedimenti varati dal governo per fronteggiare l'emergenza Covid, nel corso del 2020 non segnala contrazioni di rilievo, anzi un incremento di mezzo punto percentuale, attestandosi a quota 15,071 milioni di unità. Nonostante questa stabilità la componente a tempo indeterminato mostra una tendenza a ridurre il suo peso sul totale dell'occupazione dipendente che nel periodo 2004/2019 si cifra attorno ai 5 punti percentuali (dall'88,24% del 2004 all'83,25% nel 2019). In Umbria, come già osservato per l'occupazione in generale, quella alle dipendenze con rapporti di lavoro a tempo indeterminato evidenzia una crescita rilevante nel periodo tra il 2004 ed il 2008, anno nel quale raggiunge il suo massimo (230.401 unità), per poi ridiscendere attorno alle 225.000 unità, oscillando attorno a quella cifra fino alla fine del periodo (225.729 unità al 2020)

Nel complesso le varie forme di occupazione non a tempo pieno e non con posizione di lavoro a tempo indeterminato, a livello nazionale, salgono tra il 2004 ed il 2019 da poco più del 19 per cento dell'occupazione totale a quasi il 28%, scendendo nel 2020 al

parziale come ripiego a fronte dell'impossibilità di trovare un impiego a tempo pieno. A livello regionale, tenendo presente sia il tempo determinato, sia il *part time* presentano un'incidenza superiore al dato medio nazionale, si può stimare che al 2019 circa il 30% dell'occupazione complessiva era caratterizzata da queste modalità di lavoro precario e ridotto, percentuali che nel 2020 scende al 28,0%.

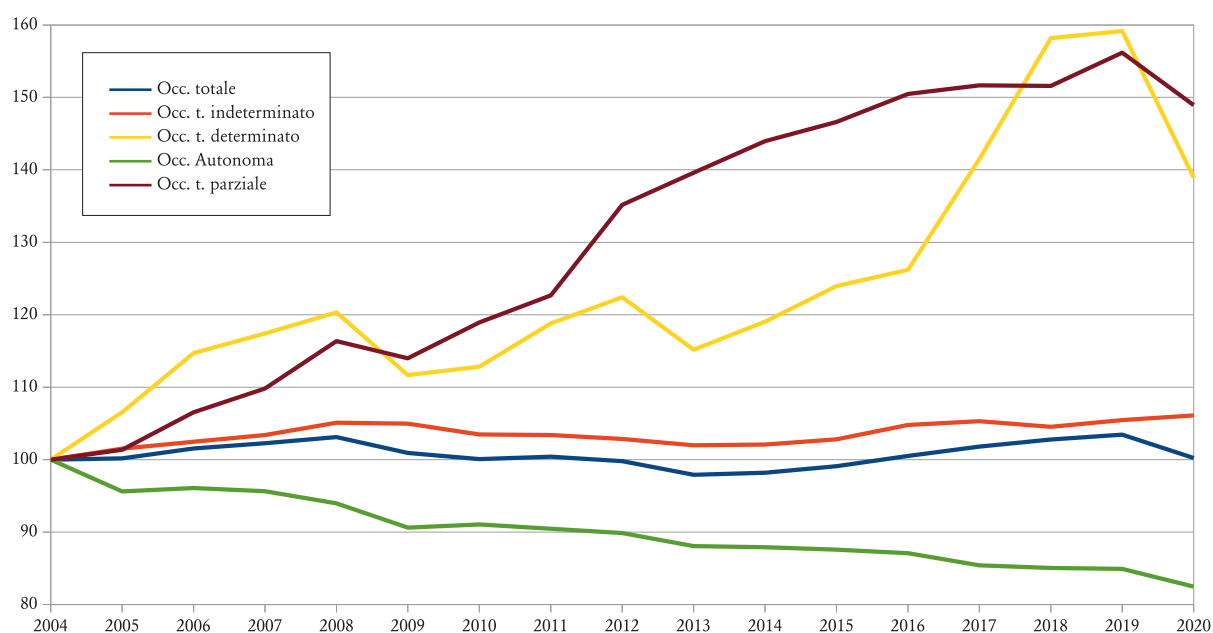
## L'occupazione per attività produttiva

L'aumento del livello di "precarizzazione" dell'occupazione, che costituisce l'elemento caratterizzante questo stagnante andamento dell'occupazione, si accompagna e si incrocia,

in un vicendevole rapporto causa/effetto, con i mutamenti della composizione dell'occupazione in relazione alle diverse attività produttive. Sempre avendo a riferimento il periodo 2004/2020 si osserva, innanzitutto, il progressivo decremento dell'occupazione nell'industria in senso stretto (manifatturiero, estrattivo ed energia), fenomeno legato a quei processi di deindustrializzazione che ormai da tempo interessano la struttura produttiva del paese. A fine periodo l'occupazione nell'industria in senso stretto si porta abbondantemente sotto la soglia dei 5 milioni (4,682 milioni nel 2020, 7 punti percentuali sotto il dato del 2004), arrivando a concentrare attorno al 20 per cento dell'occupazione totale. Più complessa si presenta la dinamica dell'occupazione agricola, storicamente in decrescita, ma che negli ultimi cinque anni presenta un trend positivo di ripresa occupazionale passando dalle 843mila unità del 2015 a chiudere il 2020 con oltre 900mila occupati, caratterizzandosi, per altro, come uno dei pochi settori di attività economica che, durante il passaggio della crisi pandemica, non perdono occupazione anzi incrementano, seppur di poche migliaia di unità (4mila appena). A fine periodo il comparto agricolo, pur registrando un calo di 6,5 punti percentuali rispetto al dato del 2004, si trova comunque a concentrare il 4 per cento dell'occupazione totale, valore di quattro decimi di punto inferiore al dato iniziale del 2004. I dati relativi al 2021 (nuova rilevazione) confermerebbero questa tendenza alla crescita dell'occupazione agricola.

Una dinamica diversa presentano gli occupati del comparto costruzioni in crescita nel primo quinquennio (fino al 2008/2009), quando arrivano a sfiorare i 2 milioni di occupati, per poi iniziare a diminuire progressivamente, cumulando a fine periodo una perdita, rispetto al 2004, di oltre 26 punti percentuali e scendendo dall'8,16% al 5,92% dell'occupazione; l'occupazione del comparto delle costruzioni si conferma, in assoluto, quella più colpita dalla crisi. A fronte di queste dinamiche non certo brillanti dell'occupazione dell'agricoltura e dell'industria, comprese le costruzioni, la tenuta dell'occupazione è tutta affidata agli andamenti delle attività del comparto terziario, distinte in due macro settori, commercio, alberghi e pubblici esercizi, il primo, e altri servizi, il secondo. Tra il 2004 ed il 2019 le attività del commercio, alberghi e pubblici esercizi presentano una dinamica positiva, seppur di non grande rilievo, registrando una crescita di 7 punti percentuali, che porta il numero degli occupati da 4,448 milioni a 4,767 milioni. Questo trend di crescita viene bruscamente interrotto dalla crisi pandemica che riporta i livelli occupazionali di quest'area di attività a valori non lontani da quelli iniziali (4,490 milioni nel 2020). Risulta-

Garaf. 1 Italia, andamento occupazione n.indice 2004=100



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat



to finale: il peso dell'occupazione di quest'area sul totale dell'occupazione oscilla per tutto il periodo attorno ai 20 punti percentuali. Le uniche attività a presentare un saldo lar-

## Prosegue a ritmi sempre più serrati il processo di deindustrializzazione, a reggere l'occupazione è l'espansione delle attività del terziario, al cui interno si concentrano rapporti di lavoro precari e a tempo ridotto

gamente positivo sono quelle cosiddette degli altri servizi, una sorta di calderone nel quale sono ricomprese attività tra di loro con caratteristiche assai differenti (dal barbiere all'elettrauto, dall'impiegato di banca al ricercatore aereo-spaziale, passando per gli occupati della scuola, della sanità e di tutta la pubblica amministrazione) che nel periodo in esame salgono da circa 10 milioni fino a superare nel 2019 gli 11 milioni e mezzo, concentrando a fine periodo, nonostante il calo del 2020 che li porta di poco sotto la soglia del milione e mezzo (4,490 milioni di unità) praticamente la metà dell'occupazione. Nel complesso a fine periodo il 70% dell'occupazione nazionale è concentrato in attività del cosiddetto terziario, un 20% in quelle dell'industria in senso stretto, il 6% nelle costruzioni ed il 4% nell'agricoltura. Vent'anni prima, all'inizio del secolo, vedeva le attività terziarie concentrare il 64% dell'occupazione (19% alberghi, commercio e pubblici esercizi, 45% altri servizi), l'industria in senso stretto il 24%, le costruzioni il 7% e l'agricoltura il 5%. Non diversa appare la situazione in Umbria, seppur con qualche particolarità sulle quali vale la pena soffermarsi. Innanzitutto l'occupazione agricola che sul finire del periodo mostra significativi segnali di ripresa che la vedono chiudere, nonostante il calo accusato tra il 2019 ed il 2020, ad un livello di 5 punti superiore al dato del 2004, anche se il risultato finale in termini di peso sul totale dell'occupazione la vede stazionare di qualche decimale al di sotto al 4%, valore, per altro, non dissimile da quello osservato a livello nazionale

Per l'industria in senso stretto si evidenzia un primo periodo di crescita tra il 2004 ed il 2008 che porta l'occupazione del settore al tetto massimo di 83mila unità (il 2008 è l'anno di crescita massima di tutta l'occupazione regionale), seguito da un brusco calo a 75mila unità (2009/2010) e da una progressiva riduzione che porta gli occupati del settore nel biennio 2018/2019 a scendere sotto la soglia delle 70mila unità, per poi registrare una crescita proprio nell'anno della pandemia. Al di là di queste oscillazioni di natura congiunturale, che in parte possono essere dovute dalla ristrettezza del campione umbro (le rilevazioni sulle forze di lavoro sono a base campionaria ed hanno come universo di riferimento le famiglie e, più il campione è ristretto e mag-

**Il capitalismo odierno, il mercato con i suoi meccanismi interni non sono più in grado di assicurare l'espansione dell'occupazione**

giori possono essere gli scostamenti), la tendenza di lungo periodo dell'occupazione industriale umbra è al ridimensionamento; se ad inizio periodo l'occupazione industriale rappresentava attorno al 23% dell'occupazione regionale, a fine periodo la percentuale scende sotto il 20%. Anche in Umbria il processo di deindustrializzazione si fa sentire in maniera pesante. Anche per le costruzioni il 2008 si presenta

come l'anno di maggior espansione occupazionale (34mila unità), cui segue un periodo di limitata decrescita, con i livelli occupazionali che si mantengono attorno alle 30mila, per poi, dal 2013 in poi, imboccare un sentiero in ripida discesa che fa precipitare l'occupazione del settore a toccare le 21mila unità nel 2019, con un leggero recupero nel 2020 (23mila unità). L'occupazione nelle costruzioni se tra il 2004 ed il 2008 cresce di oltre 21 punti

parte di natura congiunturale, l'occupazione di questo settore presenta comunque un trend in crescita che tra 2004 e 2019 segna un incremento di poco meno di 23 punti percentuali, che si riducono a 15 punti con la caduta del 2020, e a fine periodo concentra ormai stabilmente oltre il 20% dell'occupazione regionale.

Al contrario non conosce soluzione di continuità l'aggregato occupazionale degli altri servizi che dalle 154mila unità del 2004, seppur

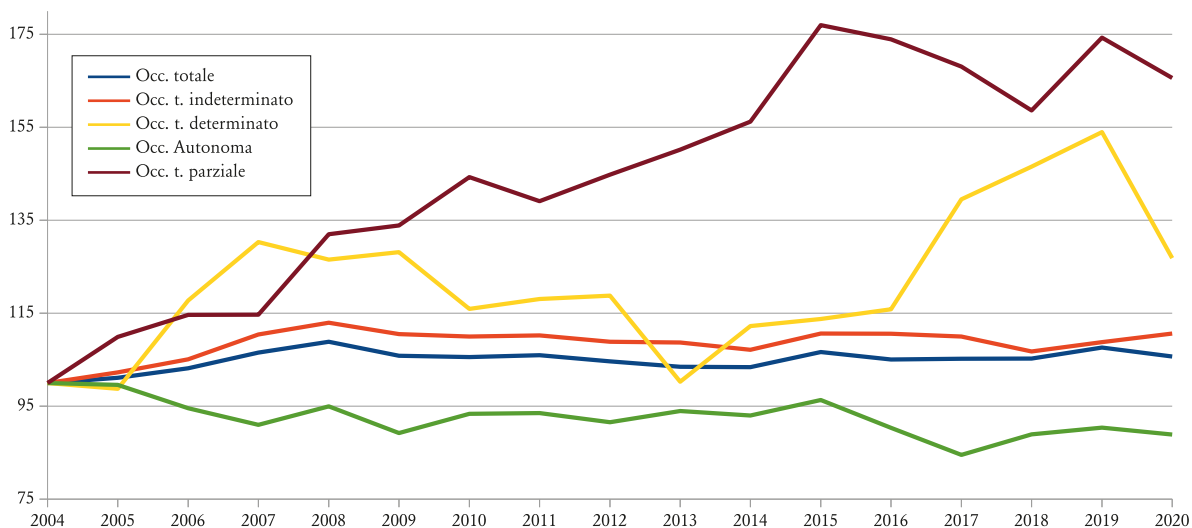
senso stretto, a fronte di un andamento prima discendente poi in ripresa del settore agricolo e di quello del commercio, alberghi e pubblici esercizi, mentre gli altri servizi presentano una crescita pressoché lineare. Gli andamenti umbri, pur accusando una perdita di occupazione leggermente più accentuata, non si discostano molto da quelli nazionali, se non per il dato del commercio pubblici esercizi che, pur con andamenti oscillanti resta in area positiva per tutto il decennio, con valori dell'occupazione costantemente superiori a quelli del 2008, ed in parte anche del comparto agricolo, che già dalla metà del decennio presenta segnali di crescita occupazionale.

Tra il 2018 ed il 2019 la crescita dei settori del terziario, cui si associa quella dell'agricoltura, l'occupazione nazionale si riporta ai livelli del 2008, cosa che non avviene in Umbria; il regredire dell'occupazione industriale (industria in senso stretto e costruzioni) è molto più marcato di quanto non si verifichi a livello nazionale e solo parzialmente recuperato dalla crescita dei settori del terziario. Poi arriva il 2020 e la crisi pandemica che arresta tutti i processi in corso, vanificando i pur magri risultati ottenuti e rimettendo

in discussione tutto. All'interno di queste dinamiche settoriali, in un rapporto di mutua causa/effetto, si collocano quei mutamenti strutturali della "qualità" del lavoro, che vedo crescere tutte quelle forme di lavoro "precario" che sono tipiche di quei settori di attività, quelli del terziario in particolare, che in questi anni hanno assicurato un minimo di tenuta dell'occupazione, a livello nazionale, come in Umbria.

Da ultimo. Rispetto a questa situazione dovrebbe intervenire il Pnrr con i suoi 222,1 miliardi di euro di investimenti, una cifra mai vista pari, per avere un metro di paragone, al 13,5% del Pil italiano del 2020, che nell'arco di un quinquennio, se tutti gli investimenti previsti andranno in porto, produrrebbe (mai come in questi casi i condizionali sono d'obbligo) una crescita occupazionale del 3,2% rispetto ad uno scenario in assenza di interventi. Tradotto in termini assoluti la crescita occupazionale si aggirerebbe attorno alle 730.000 unità (all'Umbria andrebbero tra le 15mila e le 20 mila unità). Certo non è poco, ma con questo gigantesco sforzo di investimento, l'occupazione tornerebbe ai livelli del 2008, quando l'occupazione raggiunse, superandolo di qualche decina di migliaia, il picco dei 23 milioni. Quindi 221,1 miliardi di euro per tornare, in termini di occupazione totale, al 2008. Resta da capire, ma questo rientra in un altro ragionamento da approfondire, se gli interventi del Pnrr saranno in grado di innescare processi virtuosi, rovesciando il paradigma che ormai da tempo caratterizza l'economia di mercato, ovvero la strutturale rottura del nesso sviluppo-occupazione. L'analisi degli andamenti dell'occupazione di questi ultimi venti anni ci mostra che il numero complessivo di occupati, indipendentemente dalla variazione del Pil, è sostanzialmente stazionario, anzi c'è il sospetto più che fondato, come sottolinea Roberto Romano in un suo contributo apparso su *il manifesto*, che "gli attuali livelli di lavoro sembrano il massimo possibile con questo capitalismo maturo". Per cui, prosegue sempre Romano, ipotizzare possibili significativi incrementi dell'occupazione all'interno dei meccanismi di mercato è pura illusione. Ma allora "se il mercato non può creare lavoro non rimane che lo Stato, il pubblico deve intervenire, ma la questione del lavoro è diventata via via sempre più complicata. Serve fantasia - l'immaginazione al potere? - e qualche coraggio nel gettare il cuore oltre l'ostacolo". Ma a quanto pare coraggio e fantasia non sono proprio nelle corde di questo governo e dei vari governi europei.

Grafico 2. Umbria: andamento occupazione n.indice 2004=100



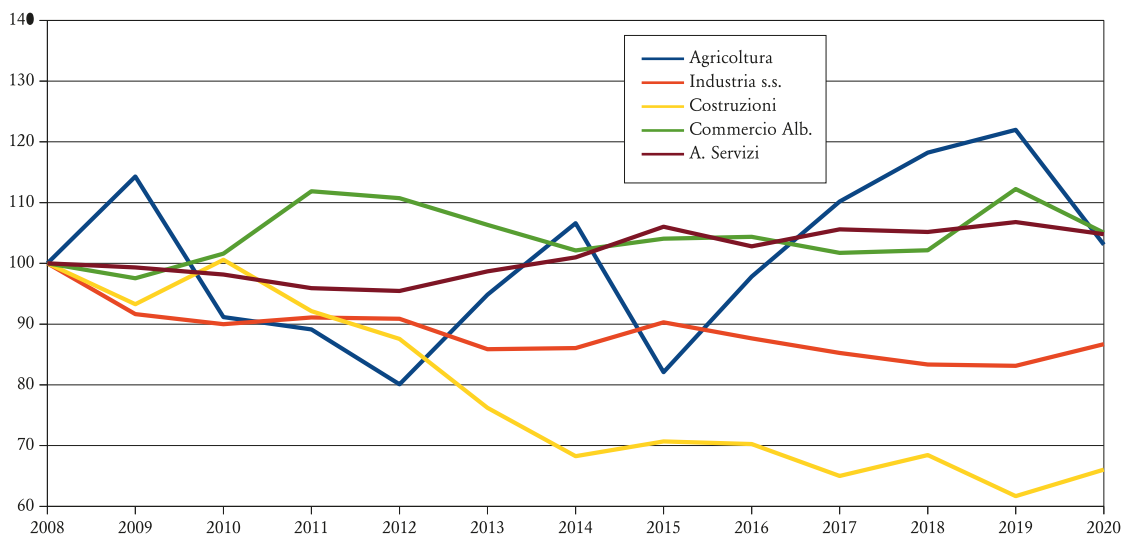
Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

percentuali, tra il 2008 ed il 2019/20 crolla di oltre 40 punti percentuali, costituendo, senza ombra di dubbio, il settore più colpito dalla crisi innescata a partire dal 2008. In termini di peso sul totale dell'occupazione regionale si scende da oltre i 9 punti percentuali del 2008 ai 6 punti percentuali di fine periodo. Nel terziario l'occupazione nel commercio, al-

con talvolta decise fluttuazioni congiunturali, raggiunge le 177mila unità nel 2019, per poi ripiegare a 174mila nel 2020 e concentrando, a fine periodo, qualche decimale sotto il 50% dell'occupazione totale regionale.

Volendo trarre un quadro di sintesi, il quadriennio 2004/2008 è un periodo caratterizzato da un incremento dei livelli occupazionali,

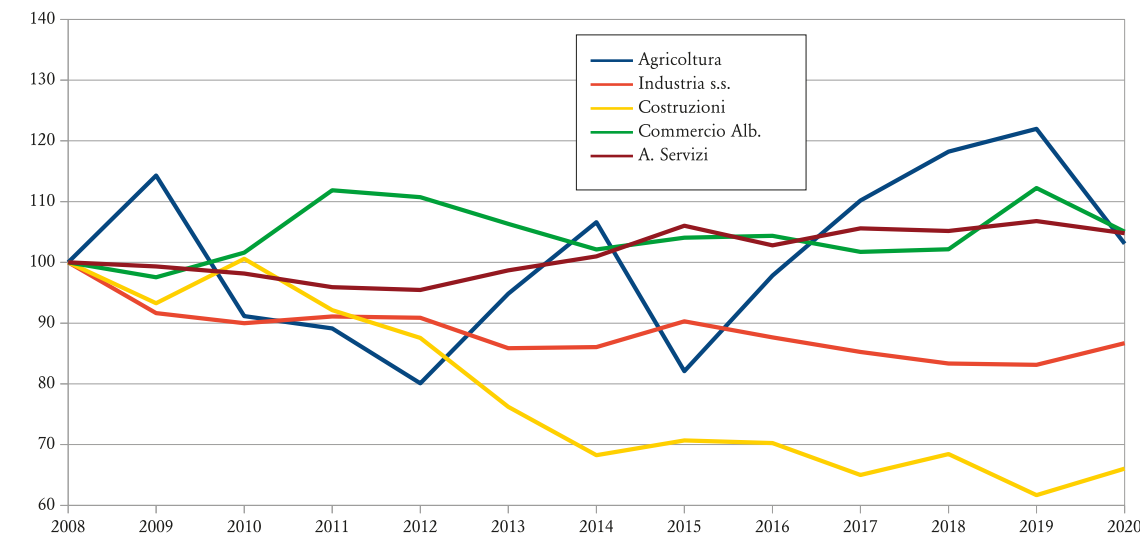
Grafico 3 Italia Occupazione per settori di attività economica n.indice 2008=100



berghi e pubblici esercizi, con un andamento leggermente diverso da quello registrato a livello nazionale, la crescita occupazionale dal 2004 supera il 2008, che non rappresenta, come per

che in Italia si ferma al 3,2% ed interessa i settori del terziario e delle costruzioni, a fronte di agricoltura ed industria in senso stretto che accusano un decremento occupazionale. In Um-

Grafico 4 Umbria Occupazione per settori di attività economica n.indice 2008=100



tutti gli altri settori il picco occupazionale, ma va avanti fino al 2011/2012, quando raggiunge il picco attorno alle 80mila unità (nel 2004 erano 65mila), per poi scendere progressivamente negli anni successivi fino alle 72mila unità del periodo 2017/2018, cui segue una forte crescita nel 2019 (80mila unità), in buona parte sostenuta dall'ottimo andamento della stagione turistica, per poi scendere nel 2020 ai livelli pre 2019. Nonostante queste fluttuazioni, in gran

bria la crescita occupazionale, sempre in riferimento al quadriennio 2004/2008, è più sostenuta, arriva a sfiorare i 9 punti percentuali, ed interessa con minore o maggiore intensità tutti i settori di attività economica, tra i quali spicca la forte crescita delle costruzioni. Dal 2008 in per tutto il decennio successivo l'occupazione entra in una lunga fase di ristagno che a livello nazionale vede una progressiva riduzione di occupazione nelle costruzioni e nell'industria in



# Esame senza coscienza

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Alla fine la montagna ha partorito il topolino e così, dopo lunghe ed estenuanti trattative anche parlamentari, il ministero il 14 marzo ha pubblicato l'ordinanza che regola le modalità dell'Esame di stato conclusivo del secondo ciclo di istruzione per l'anno scolastico 2021-2022. Si tratta di una sorta di compromesso al ribasso, con il quale si è tentato di salvaguardare la vera e propria impuntatura del ministro Bianchi in ordine alla reintroduzione della seconda prova scritta. Per tenerlo contento, e contemporaneamente venire incontro alle proteste di ragazze e ragazzi e alle pressioni delle diverse forze politiche, rispetto alle prime bozze circolate già da fine gennaio, si è agito ulteriormente sulla distribuzione del punteggio. Così studentesse e studenti avranno fino a 50 punti di credito maturati nel triennio, da integrare con quelli che otterranno con l'esame vero e proprio: un massimo di 15 per la prima prova scritta di italiano a carattere nazionale, 10 per la seconda prova scritta di indirizzo, la cui formulazione è demandata alle singole scuole, e 25 per il colloquio orale. Un meccanismo bizantino che, al fine di mantenere una omogeneità e un legame con l'ultima versione pre-pandemica, ovvero quella del 2019, ha reso necessaria l'introduzione di svariate tabelle di conversione dei punteggi. Senza entrare in noiosi tecnicismi valga solo a mo' di esempio il fatto che la prima prova scritta andrà corretta utilizzando una griglia che già prevede il passaggio dai centesimi in ventesimi i quali poi andranno ulteriormente convertiti in quindicesimi (sic!). Il rompicapo diventa paradossale al tirar delle somme: conseguire la sufficienza in tutte le prove (credito, scritti e colloquio), porta ad un voto totale di 58, due punti sotto il minimo per superare l'esame. Il vortice guerrafondaio in cui il Paese è precipitato a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina ha fatto sì che la notizia della pubblicazione dell'ordinanza sia stata relegata sullo sfondo, almeno ci siamo risparmiati altre insopportabili amenità.

Maggiore eco hanno, invece, avuto le disposizioni relative alla scuola contenute nel Dl 24 marzo che pone fine progressivamente allo stato di emergenza. In particolare quella che, pur mantenendo sino al 15 giugno l'obbligo vaccinale per il personale scolastico, consente il rientro a scuola dei docenti non vaccinati "in attività di supporto" ovvero non in classe. Un



mezzo pasticcio che, a partire dai dirigenti, ha scatenato un putiferio e per il quale si attendono, al momento in cui scriviamo, chiarimenti dal Miur. Lo stesso per quello che riguarda il ritorno delle riunioni collegiali in presenza, rispetto al quale il Dl non si esprime esplicitamente, lasciando comunque intendere che è superata la possibilità, finora prevista, di optare per la distanza.

Sempre a marzo hanno preso il via le prove scritte per il concorso ordinario a cattedra per la secondaria di primo e secondo grado, altro "fiore all'occhiello" di viale Trastevere, già prima della gestione Bianchi. Il bando risale infatti all'aprile 2020 quando il dicastero era guidato da Lucia Azzolina. Venticinquemila i posti comuni e di sostegno messi a concorso, come sempre largamente insufficienti a coprire il reale fabbisogno. In questi anni, o meglio decenni, ne abbiamo viste e sentite di tutti i colori in merito alla "assoluta necessità e priorità" di cancellare una volta e per tutte il precariato e avviare una nuova e al passo coi tempi modalità di formazione del personale docente: no ai concorsi, sì alle scuole di specializzazione; poi di nuovo sì ai concorsi, poi no e infine ancora sì in nome di trasparenza e merito. Peccato che, come ancora in questi giorni stanno vivendo sulla loro pelle gli aspiranti insegnanti, l'attuale procedura si fonda su ridicoli quanto ambigui quiz nozionistici. Da qui la lunga sequela di "lettere al direttore" con cui i respinti, plurilaureati e addottorati, lamentano l'umiliazione

a cui sono stati sottoposti.

Nessun dubbio che si tratti di una selezione arbitraria con il carattere di una vera e propria lotteria: niente di tutto questo può accertare se la candidata o il candidato siano in grado o meno di insegnare. Tuttavia quello che manca a queste condivisibili denunce è la consapevolezza che solo collettivamente un sistema iniquo e inefficace può essere abbattuto/cambiato, sempre che le condizioni reali lo consentano. E invece è sempre l'individualismo che trionfa, tra vinti e vincitori. Quello stesso individualismo che, come abbiamo scritto più volte in questi mesi, domina ormai nelle scuole a misura di pandemia, in base al vecchio principio che durante la tempesta è bene non disturbare il nocchiere. A spezzare questo circolo vizioso potrebbero e dovrebbero contribuire soprattutto le organizzazioni sindacali, recuperando un rapporto ormai logoro con lavoratrici e lavoratori. Proprio nei giorni in cui saremo in edicola si vota per il rinnovo delle Rsu: la campagna elettorale - a causa anche della perdurante impossibilità di tenere assemblee in presenza - è stata praticamente invisibile, quasi impossibile attendersi un'ampia partecipazione al voto. Speriamo di essere smentiti, almeno in parte. Venendo all'Umbria, aumento vertiginoso dei contagi a parte, in particolare tra gli studenti, la notizia più rilevante del mese è stata la nomina del nuovo dirigente dell'Ufficio scolastico regionale. Si tratta di Sergio Repetto, già vice direttore dell'Usr Sardegna. Di pramma-

tica l'intervista che gli ha riservato il "Corriere dell'Umbria" all'indomani del suo insediamento da cui, oltre il prevedibile elogio per l'abnegazione del personale dell'ufficio, peraltro cronicamente sotto organico, non è emerso nulla di significativo, il solito "faremo quanto ci è possibile" formulato in perfetto burocratico-scolastico: edilizia, apprendimento, innovazione digitale, etc... Insomma tutto nella massima continuità con le gestioni precedenti. Quanto agli istituti, passata l'euforia/depressione per i tanti/pochi iscritti per l'anno che verrà, sono timidamente iniziate le prove per (ri)adattarsi alla fine dello stato di emergenza tra fughe in avanti, rincorse affannose e resistenze. In nome del "sacro diritto dell'utenza" si è cominciato a riparlare di uscite didattiche e viaggi di istruzione ma, silenzio assoluto o quasi, in merito al ripristino delle riunioni collegiali in presenza. Anzi, laddove ciò è stato ventilato non è mancata la protesta di docenti che rivendicano il primato dello "smart working". Meglio starsene a casa, davanti al pc, piuttosto che stancarsi in defatiganti discussioni in aula. Ecco l'individualismo che favorisce, a questo punto non sappiamo quanto inconsapevolmente, la deriva aziendale della scuola. Eppure argomenti da discutere non mancherebbero a partire proprio dalla accelerazione della digitalizzazione imposta dalla pandemia. Quali effetti positivi ha prodotto? E quanti invece quelli nefasti? Anziché dividersi in modo semplicistico tra "innovatori" e "restauratori" una discussione seria sarebbe necessaria, oltretutto auspicabile. Solo per fare un esempio: siamo certi che il superamento del manuale cartaceo - per gli "innovatori" una sorta di reperto archeologico - sia quello che effettivamente serve agli studenti? Siamo certi che la semplificazione - e la conseguente rinuncia alla complessità, proprio a partire da quella del testo - li renda più liberi? O quella che si prospetta non è, piuttosto, una nuova forma di subalternità, di sicuro più smart, ma sempre subalternità? In una situazione di guerra che ci costringe quotidianamente ad avere a che fare con la propaganda, amplificata acriticamente dai media, forse dovremmo preoccuparci del fatto che almeno i nostri studenti siano in grado di riconoscerla, di coglierne i meccanismi perversi. A questo dovrebbe servire la scuola della Costituzione. Altrimenti riempirsi la bocca con la difesa della democrazia è puro esercizio retorico.

## Parole di guerra e di pace

Di solito nelle classi quinte si lavora sul giornale, strano oggetto che nessuno compra più. Nelle case non entrano né riviste né giornali quotidiani, si salvano "Sorrisi e Canzoni" in due famiglie e "La Settimana Enigmistica", passione di tre nonne. Solo un nonno compra tutte le mattine "Il Messaggero". Genitori non pervenuti.

Così decidiamo che ogni mercoledì ognuno deve comprare un giornale da portare a scuola. Si analizzano le prime pagine, il fatto del giorno, le varie strutture, i titoli, gli occhielli, i sommari. Insomma si cerca di capire com'è fatto questo oggetto sconosciuto che a causa della pandemia non si trova più neanche al bar. E proprio in mezzo a questo lavoro scoppia la guerra: prime pagine catastrofiche entrano in classe. La guerra si è imposta, non c'è stato neanche il tempo di chiedersi se parlarne o no. Non c'è stato neanche il modo di limare le situazioni, di difendersi dalla propaganda, proteggerli dalle paure.

E così sono tre settimane che in classe si parla e si scrive di guerra e di pace, delle loro paure, dei loro dubbi.

Le loro parole: la guerra

Io ho paura che la guerra arrivi anche da noi.

Alla fine ci saranno molti morti, ma nessun vincitore.

In guerra tutti e due i paesi avranno danni.

La guerra è ingiusta e non porta giustizia.

In guerra sono le persone che ci rimettono.

Ci rimettono le famiglie, i bambini anche quelli piccoli.

La guerra è una pazzia.

Bisogna placare l'ego e uscire dal silenzio, dovremmo pregare per grandi e piccini. Tutti hanno paura della guerra e dei fucili puntati. È una cosa che ti si ritorce contro perché perdono gli avversari come perdi tu.

## Banco di prova

Francesca Terreni

La guerra serve solo a distruggere, ad alcuni piace, ma la dobbiamo fermare.

Adesso cominciamo a renderci conto soprattutto per la guerra tra Ucraina e Russia, ma ci sono state tante guerre in Africa. Per evitare la guerra bisogna dividersi il raccolto.

Mi si spegne il cuore. Aspetto davanti alla porta e mi chiedo perché? Vorresti sistemare, vorresti continuare la tua vita. Io pensavo che il 2022 fosse speciale, invece guarda dove siamo finiti.

In classe parliamo soprattutto di pace, di come si costruisce, di come si salvaguarda. Ascoltiamo canzoni e leggiamo poesie.

Ci cimentiamo in scritture, poi mettendo insieme i vari pezzi, abbiamo elaborato questa:

## Ricetta per fare la pace

Se vuoi fare la pace stampati in faccia un sorriso, prendi una ciotola e versaci il rispetto, aggiungi un po' di zucchero, la dolcezza non fa male; due cucchiaini di amicizia, una spennellata di scuse, qualche goccia di gentilezza e un po' di simpatia.

Un cielo di bene. Una manciata di uguaglianza. Butta via la vanità, mescola con una stretta di mano solenne, poi lascia riposare, allontanati e rifletti. Tutte le persone sono uguali anche se non siamo tutti uguali. E se sbagliamo c'è sempre un'alternativa: sediamoci intorno a un tavolo e mangiamo in pace.

Il lavoro prosegue, siamo la terra di Capiti e la città da dove parte la marcia per la pace. Noi parteciperemo con la nostra poesia scritta in uno striscione.





# La guerra e l'esercizio della ragione

**N**on siamo equidistanti rispetto alla guerra in corso tra Russia e Ucraina. I fatti sono evidenti. C'è un invasore (l'esercito della Federazione russa) e un aggredito (l'Ucraina). Non si può che essere dalla parte dell'aggredito. Va tuttavia aggiunto che c'è anche un altro aggredito, ossia la pace, e un altro aggressore, ovvero la guerra. La soluzione del conflitto non sarà rapida, la guerra durerà alcuni mesi. La situazione di scontro - che significherà una endemizzazione della guerra - si prolungherà per anni. È del resto quanto avviene da almeno un ventennio. La tendenza alla guerra è un tratto dominante del periodo che stiamo vivendo. L'emozione che suscita lo scontro russo-ucraino deriva dal fatto che, viene combattuta tra popolazioni etnicamente uguali (bianchi, europei e slavi) e religiosamente analoghe (entrambe cristiano ortodosse) e si svolge al centro dell'Europa..

Ce la potremmo cavare rievocando il manifesto di Zimmerwald: pace senza annessioni e autodeterminazione dei popoli. In realtà la situazione è un po' più complicata. L'autodeterminazione confligge con la logica dell'equilibrio e pone domande di non facile soluzione. Insomma, i popoli sono quelli compresi all'interno degli attuali confini nazionali o anche quelli che rivendicano una propria indipendenza? Se vale quest'ultima opzione appare evidente che catalani, corsi, scozzesi, baschi, curdi, ecc. (per non parlare dei palestinesi) hanno diritto a rivendicare un proprio stato. Se questo avvenisse salterebbero la logica degli stati cuscinetto, i criteri di un diritto internazionale strutturato sulla base degli equilibri stabiliti dopo la seconda guerra mondiale e dopo la fine del blocco sovietico. Non a caso oggi l'autodeterminazione dei popoli viene fatta coincidere con l'integrità territoriale degli Stati. Per quanto il principio dell'autodeterminazione venga agitato come uno straccio rosso, quello che invece prevale è la concezione della guerra come scontro di civiltà: democrazia e libertà contro le autocrazie dittatoriali. È un dibattito drogato contro il quale può

poco il buonsenso di chi si batte per una trattativa in tempi rapidi e per una solidarietà agli ucraini che non passi attraverso forniture di armi, peraltro "generosamente" fornite dagli Usa già da qualche anno. Oggi la questione della pace diviene, nella narrazione pubblica, quella dei commentatori, dei giornali, delle televisioni, della manifestazione di Firenze, l'appoggio militare a Zelensky e l'esaltazione del ruolo della Nato come garante del modo di vita occidentale. *Se vis pacem para bellum*. Dall'altra parte c'è un confuso spirito filo russo - frutto del riflesso condizionato che vede negli Usa e nella Nato la quintessenza dell'imperialismo e che si schiera con chiunque sembri un'opposizione agli storici portatori di guerra - che riguarda minoranze, ma che nella narrazione pubblica coinvolge chiunque voglia affrontare i temi della guerra e della pace senza ridursi alle urla da stadio. Si ripete - ormai occorre rassegnarsi - lo schema già visto durante la pandemia in cui chi criticava l'uso del *green pass* e la prosecuzione dello stato di emergenza veniva arruolato d'ufficio tra i *no vax*. Più semplicemente, ragionare sulle conseguenze della guerra e su quello che avverrà dopo la "pace" prossima ventura diviene sinonimo di disfattismo. Come disfattismo è cercare di comprendere quali siano le ragioni profonde della guerra che dipendono non tanto dall'atavismo imperiale russo, ma dalla incapacità/impossibilità di trovare forme di gestione multipolare del mondo.

Non abbiamo nessuna intenzione di entrare a far parte della schiera dei polemologi che hanno sostituito nei *talk show* i virologi. E tuttavia è possibile individuare sia pure con larga approssimazione le conseguenze economiche e politiche della guerra. Intanto siamo anche noi in guerra, anche se a combatterla sul campo sono gli ucraini secondo lo schema della guerra per procura. Il presidente del consiglio Draghi ha sostenuto che non siamo ancora all'economia di guerra. Certo, non siamo al razionamento di fonti energetiche e materie prime, ma se la guerra continua e si induriran-

no le sanzioni, ci arriveremo. Ciò significa una ulteriore torsione autoritaria. Un'economia di guerra prevede infatti che siano lo Stato e il governo a decidere cosa e come razionare, a chi garantire materie prime, quali siano i beni di cui la popolazione può fare a meno, a controllare il circuito dell'inflazione, a decidere come e in quali settori spendere. Va da sé che il tanto decantato Pnrr e la vantata crescita andranno a farsi benedire. Se in sede europea si spenderanno 1.100 miliardi per spese militari, in Italia 38/40 miliardi contro i 24 del passato, appare ovvio che le risorse per strade e ferrovie, opere pubbliche, risanamento del territorio, scuola, ambiente saranno fortemente decurtate.

In secondo luogo la guerra ha già determinato conseguenze di non poco conto a livello internazionale, prima tra tutte il riarmo della Germania, che accentuerà la sua politica e che con un piede sta nell'Unione europea, determinandone gli equilibri e divenendone il *pivot*, e con l'altro si colloca ad oriente. Terzo appare evidente che la transizione ecologica è destinata a essere rinviata a tempo indeterminato: non sembra possibile che, in una fase in cui si riattivano le centrali a carbone e nucleari, si pensi seriamente alle energie alternative. Ancora: l'imponente flusso di profughi è destinato a destabilizzare gli equilibri interni dei singoli Stati europei, creando tensioni e costringendo a dirottare in questa direzione ingenti poste di bilancio. Infine è finita la globalizzazione. Sempre più le grandi aree politiche ed economiche tenderanno a rinchiudersi all'interno di sé stesse accentuando i vincoli protezionisti. Se e quando arriveremo alla pace, e non sarà un processo rapido, sarà una pace armata foriera di nuovi scontri.

Si può affermare che porsi queste domande è prematuro, che ora l'obiettivo è arrivare alla trattativa, che ci sarà tempo per discutere. Non siamo d'accordo. Il tempo è ora, se non ci si vuol trovare ancora una volta in ritardo rispetto a quello che avverrà, gatti ciechi in una notte in cui tutte le vacche saranno nere.

speciale La guerra e la pace



# Le trappole della memoria

Corradino Mineo

**È** la prima guerra europea da 77 anni. È vero che dal 1991 al 2001 serbi, croati, bosniaci si sono combattuti in Jugoslavia e dal 24 marzo all'11 giugno 1999 aerei Nato bombardarono Belgrado, per imporre alla Serbia l'indipendenza del Kosovo. Però è la prima volta che un esercito europeo invade uno paese ai nostri confini. La prima, che le bombe colpiscono una città, Kiev, al centro del continente. Donne, bambini, anziani, profughi in Polonia hanno lo stesso colore degli occhi e della pelle, parlano una lingua simile. Non sono per questo diversi da altri profughi. Ma certo fanno un diverso effetto. Ed è la prima volta, dalla crisi dei missili a Cuba, che un conflitto evoca la catastrofe nucleare. La prima che l'Europa si trova così stretta tra la Russia che bombarda, l'America, che offre agli ucraini la possibilità di vedere e ascoltare, via satellite, ogni carro che si muove e ogni conversazione tra gli ufficiali russi. Così Macron rischia l'ossimoro: "Difenderemo con ogni mezzo l'Ucraina, senza entrare in guerra con la Russia". Scholz riarma la Germania: 100 miliardi subito, 80 ogni anno. Draghi promette a Zelensky l'Europa, mentre ringrazia il suo popolo per l'eroica resistenza.

## La trappola della memoria russa

In Guerra e Pace, Tolstoj narra che Napoleone dormì al Cremlino e che lo Zar lasciò Mosca alle fiamme. Ogni russo ha inteso il racconto dell'assedio nazista a Leningrado dall'8 settembre 1941 al 27 gennaio '44: 29 mesi e 2 milioni di morti. Per la Chiesa Ortodossa il russo è "popolo martire". Che solo nel martirio può trovare grandezza e missione. L'idea della guerra patriottica, difensiva, guerra di liberazione è un mito forte in Russia e prevede il diritto-dovere di proteggere la Piccola Russia, Ucraina, e la Russia Bianca, Bielorussia, il Caucaso, porta d'Oriente.

## La trappola della memoria ucraina

Diceva Gogol che la geografia può definire la storia. E questa *Ukraina*, "Sul Confine", dice il nome, è priva di ripari naturali, da sempre esposta a invasioni polacche, lettoni, mongole, russe. Solo che un paese più volte invaso – lo sa bene chi è nato in Sicilia – può nutrire un nazionalismo forte quanto quello di chi ha sempre respinto l'invasore. Sento che alcuni studiosi di corte definiscono "civica" questa



identità. In realtà si basa sull'incrocio etnico – i cosacchi erano metà slavi e metà tatar – e sulla volontà e la necessità di unirsi sempre contro l'ultimo invasore.

Taras Bul'ba (ancora Gogol) fu eroe e martire dell'invasione polacca. Ma non era amico dei russi. Dopo la Rivoluzione del 17 nacque a Leopoli un Repubblica dell'Ucraina occidentale, a Kiev una Repubblica Popolare con menscevichi e socialisti rivoluzionari, e a Kharkiv una Repubblica Socialista. Mentre i polacchi invadevano l'Ucraina e in Crimea agiva l'Armata Bianca di Vrangel'. Trotsky vinse la guerra civile, ma ancora nel 39 scriveva di considerare una sconfitta che la Rivoluzione non avesse saputo rappresentare il sentimento nazionale ucraino. Lenin aveva detto nel 1920: "Solo gli operai e i contadini d'Ucraina possono decidere se la nazione debba fondersi con la Russia o costituire una repubblica autonoma e indipendente". Quanto a Stalin, l'unico bolscevico che piace a Putin, favori, strappando le terre ai contadini, una carestia che gli Ucraini chiamano Holodomor (*holod*, carestia, fame, e *moryty*, uccidere, affamare) Pessimo ricordo per i contadini russofoni.

## EuroMaidan e la cacciata di Yanukovic

A ovest manifestanti indipendentisti occuparono municipi e sedi locali del governo, mentre a est l'esercito impediva che i cittadini russofoni facessero altrettanto. Ma la risposta di Putin, con l'annessione della Crimea e l'ap-

poggio ai separatisti di Donetsk e Lugansk riuscì nell'impresa di cancellare crimini "nazisti", come la Strage di Odessa. Il potere tornò agli oligarchi. Porošenko volle in Costituzione il sì all'Europa e alla Nato. Ma quando nel 2019 un attore, ebreo di nascita e di madre lingua russa, batté Porošenko con il 73% dei voti, Putin non volle dialogare con lui, considerò Zelensky un fantoccio.

## Putin, imperialista o "provocato"?

Già colonnello del KGB, alla fine dello scorso millennio fu scelto dagli oligarchi, come garante dei loro affari e della pace nella federazione russa. Si mise subito in luce per la spietata repressione del "terrorismo" ceceno, indipendentista e islamico. Battaglia, che dopo l'11 settembre, ne fece un precursore e un alleato di Bush. Lo ricordate? Ospite vezzeggiato di capi di stato occidentali che lodavano la stabilità imposta alla Russia e facevano affari con gli oligarchi. E sottovalutavano la cultura, si antisovietica ma ancor più antioccidentale, che ha nutrito la resistibile ascesa di Putin, del Patriarca Kirill e di molti oligarchi.

Scriva, sul New York Times del 22 marzo, Jane Burbank, già docente di Storia Russa alla New York University, che tale cultura si può fare risalire a Nikolai Trubetzkoy, critico dell'eurocentrismo e fautore nel 1920 di un destino imperiale ed euroasiatico, per la Russia. Idee riprese da Lev Gumilyov, che cercava "un leader carismatico" capace di costruire

una identità super etnica e rifondare l'impero. Fino a Dugin, consigliere di Putin, che vede un Occidente, in preda a una *hybris* greca che sfida come i Titani l'ordine celeste dell'Olimpo. Solo un impero russo, euroasiatico, potrà restaurare l'ordine divino. Ma se l'aggressione dell'Ucraina nasce in questo brodo culturale russo, è tuttavia la crisi dell'impero americano che l'ha resa possibile. L'America che non sa più vincere una guerra sul campo. E che non porta a ter-

mine un'impresa che inizia. Carter e Reagan usarono Saddam contro l'Iran. Bush lo fece impiccare. Obama aprì alle primavere arabe, ma per fermarsi davanti al "macellaio Assad". Nixon e Kissinger aprirono alla Cina per isolare l'Unione Sovietica. Ma con Trump e Biden, Pechino torna il nemico. Senza guardarsi le spalle, senza accorgersi che la Russia è tornata "impero".

Lo spartiacque, l'evento che ha accelerato il declino americano è stato l'11 settembre. Mohammed Atta sfidò quella globalizzazione. Sfida reazionaria, medievale, islamica. E il pensiero unico, che vedeva ormai un solo modo di produzione, il capitalismo, e una forma politica, la democrazia liberale. Ma gli Stati Uniti non seppero che opporre una guerra convenzionale, il vecchio "complesso militare industriale", con l'uso di mercenari e il ritorno alla tortura. La fine è nota: fuga, senza gloria, dal Medio Oriente.

Poi venne Trump, America first. protezionismo, rapporti solo bilaterali, quindi, per forza, iniqui. Con un particolare corpo a corpo con la Cina, la cui ascesa toglie "spazio vitale" al *made in Usa*. *America is back* non è diversa. Biden, ostaggio dei generali che lo salvarono dal colpo di stato del 6 gennaio, cammina infatti sulle orme di Trump. Richiama i soldati, chiede agli alleati di pagarsi armi e tecnologia yankee. Impone sanzioni alla Cina e alla Russia. E ammantava il tutto con l'ideologica "difesa dei diritti", con l'ideologia dello scontro fra democrazie e autarchie, cortina fumogena che ha illuso gli ucraini. Ora sono soli a combattere una guerra per procura.

## Una guerra che ci sta già cambiando

L'Europa si è spostata ad est, frontiera con la Russia. La capitale è ormai Berlino, che detta modi e tempi del riarmo e della politica energetica. I paesi mediterranei, in coda al carro. È vero che Draghi sta cercando un'intesa con Spagna e Portogallo. Ma già sul tetto al prezzo del gas, ognuno per sé.

Consola il pessimismo della ragione. L'America non sa vincere una guerra ma può farla perdere alla Russia, grazie al controllo satellitare. Se Washington piange, Mosca non ride. Gli Stati Uniti temevano la concorrenza dell'euro e ci hanno spinto a est. Così hanno ruscitato la potenza tedesca. Non un capolavoro. Le sanzioni spingono Mosca in braccio a Pechino. All'India conviene comprare da loro. Il "mondo libero" è lacerato da proteste corporative. È diviso tra la libertà del "borghese", che pretende di poter fare quel che gli conviene, e la libertà del "cittadino", che trova un limite nel diritto dell'altro. Poi le forze produttive (scienza, innovazione) sempre in conflitto coi rapporti di produzione e potere.

## La situazione è eccellente?

Piacerebbe. Dal 2019 si vede crescere un buon senso mondiale, embrione, forse, di un'opinione pubblica senza frontiere. Però manca – tragicamente manca – il soggetto. I pacifisti, che in piazza San Giovanni gridavano "né Nato né Putin", sono l'esempio di quei "movimenti", che la sinistra a sinistra considera il suo "oggetto di sostituzione". Brave persone che lavorano qualche ora al giorno per la Pace, con Onlus, pagate dal Welfare. Ma che non sanno mettersi in sintonia con le paure e le speranze. Quattro milioni di profughi, l'Ucraina non non si arrende alle bombe di Putin. E loro? No alle armi, certo. No alla Nato, d'accordo. Ricordano orrori e guerre americane, ci mancherebbe. E poi? Per evitare la catastrofe l'Ucraina si arrende. Come a Monaco.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it



# La contestata esistenza degli ucraini

Armando Pitassio

C'era una volta l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Quindici repubbliche, sei al di qua degli Urali, tre caucasiche, cinque nell'Asia centrale e una, la più grande, la Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa che si estendeva al di qua e al di là degli Urali, dal mar Baltico fino all'Oceano Pacifico. Tra le repubbliche della parte europea dell'Unione Sovietica quella dell'Ucraina era la più estesa e la più popolosa dopo quella russa. La sua estensione (603.500 kmq) era il doppio di quella dell'Italia, i suoi abitanti erano attorno ai 46 milioni e parlavano in maggioranza l'ucraino oppure il russo, in ogni caso non avevano difficoltà a trascorrere da una lingua all'altra, visto che le differenze tra le due non sono maggiori di quelle che si possono registrare tra una parlata toscana ed una laziale. Nel dicembre 1991 l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ha cessato di esistere e le quindici repubbliche sono diventate indipendenti. Così è stato anche per l'Ucraina sulla base di un referendum, tenutosi il 1° dicembre 1991, e dell'accordo intercorso tra i presidenti di tutte le repubbliche.

L'Ucraina postsovietica inizia il percorso di transizione a paese di democrazia parlamentare e verso l'economia di mercato sotto la guida di due presidenti espressione del vecchio apparato del partito comunista, Leonid Kravčuk e Leonid Kučma. Uno dei primi problemi per l'Ucraina indipendente è stato subito quello dei rapporti con la Russia, poiché si trattava di spartirsi l'apparato militare fino a quel momento comune, in particolare l'arsenale atomico dislocato sul territorio ucraino: nel 1994 con il memorandum di Budapest, dove Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna si impegnavano a rispettare i confini ucraini, il presidente dell'Ucraina rinunciava al terzo maggiore arsenale del mondo a favore della Russia. Gli impegni presi in quel memorandum sarebbero stati poi disattesi nel 2014 con l'annessione russa della Crimea e in questi ultimi mesi con il riconoscimento russo delle due repubbliche dell'Ucraina orientale, Donetsk e Lugansk. Gli altri due temi centrali del primo quindicennio di indipendenza ucraina sono stati quelli dell'assetto costituzionale e quello della riconversione economica. Risolto il primo nel senso di una repubblica semipresidenziale (alla francese), centrale è stato il secondo. È nel quindicennio (1991-2004) che una economia pianificata e centralizzata è sottoposta ad una privatizzazione selvaggia e le risorse nazionali vengono saccheggiate dagli uomini del vecchio partito, che acquisiscono imprese agricole e industriali a prezzi ridicoli grazie alla condiscendenza delle istituzioni: nascono così in Ucraina quelli che nel linguaggio corrente sono noti come gli "oligarchi", imprenditori e al tempo stesso politici. Crolla l'apparato statale (amministrazione, sanità, istruzione), trionfa la corruzione, l'economia reale per il 40% è data dal mercato illegale. Le voci di protesta sono repressi: ci sono attentati agli oppositori, allo stesso presidente Leonid Kučma viene rivolta l'accusa dell'assassinio di un giornalista.

La lotta alla corruzione, che vede protagonisti molti giornalisti e larga parte della gioventù urbana, si è andata sempre più intrecciando con la richiesta di un ingresso nell'Unione Europea, visto come un possibile rimedio alla stagnazione economica e al tempo stesso al capitalismo di rapina imperante nel paese. Non a caso le prime grandi manifestazioni pacifiche, note come "rivoluzione arancione" e con il moto "Ucraina senza Kučma", avvengono nell'autunno 2004, poco dopo l'ingresso nell'Unione Europea di Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania e Slovenia (maggio 2004): erano paesi già appartenenti direttamente all'Unione Sovietica, come le repubbliche baltiche, o ex membri del Patto di Varsavia, o, comunque, in un qualche modo legati al mondo del socialismo reale, come la Slovenia.

L'aspirazione all'ingresso nell'Unione Europea si

è andata intrecciando con una forte difesa della lingua e della tradizione ucraina: è stato questo un modo per distinguersi dalla grande storia e tradizione culturale russa. Questa politica perseguita da uomini di governo usciti sia dalla "rivoluzione arancione" del 2004, come Viktor Jušenko e Julija Timošenko, sia da quella nota come "rivoluzione della dignità" del 2014, come Petro Porošenko, ha approfondito il solco tra gli ucrainofoni e i russofoni e, di conseguenza, tra la parte posta ad occidente del fiume Dnepr (o Dnipro) e la parte a oriente dello stesso fiume. La riprova può essere fornita dai risultati elettorali del 2010, che hanno segnato la grande vittoria di Viktor Janukovyč, il candidato alla presidenza gradito a Mosca e votato soprattutto nelle province orientali del paese. Con Janukovi la strenua difesa della lingua russa si accompagna ad un programma di forte difesa delle prerogative del presidente a danno del parlamento (con modifiche costituzionali), alla persecuzione degli oppositori che nel caso degli oligarchi dissenzienti significa introduzione di forti prelievi fiscali e, al limite, l'incarceramento. Contemporaneamente, nel pieno della stagnazione economica conseguente alla grande crisi internazionale apertasi nel 2008, Janukovyč cerca l'appoggio di una parte degli oligarchi attraverso l'elargizione di favori: il suo progetto è quello di aderire alla zona di libero scambio con Russia e Bielorussia e di sottrarsi alla proposta di associazione all'Unione europea fortemente gradita dall'opposizione erede della rivoluzione arancione e altrettanto malvista a Mosca. Proprio l'esplicito rifiuto di Janukovyč a Vilnius di firmare l'associazione all'Unione Europea (28-29 novembre 2013) innescò le grandi manifestazioni a Kiev (Kyiv) di piazza Majdan e in altri centri dell'Ucraina occidentale (novembre 2013-febbraio 2014). Sono manifestazioni sostanzialmente non violente in cui confluiscono forze moderate, nazionaliste e anche esplicitamente fasciste (Pravij sektor), che Janukovyč tenta di reprimere con straordinaria durezza, fidando nell'assoluto silenzio della parte orientale del paese e nel tacito appoggio della Russia. Ma alla fine cede e si rifugia in Russia, portando con sé una notevole somma, frutto di illegittime trattative con una parte degli oligarchi (22 febbraio 2014).

La Russia di Putin risponde a questo scacco favorendo la secessione della Crimea, che neanche un mese più tardi con un referendum chiede di entrare a fare parte della Federazione russa (16 marzo 2014). Poco dopo nel bacino del Donec (Donbass) si hanno nuove secessioni dall'Ucraina con la nascita delle repubbliche popolari indipendenti di Donec'k (6 aprile) Slov'jansk (12 aprile), Luhans'k (27 aprile), anche esse sostenute dalla Russia.

A sua volta la dirigenza ucraina uscita dalle elezioni successive alla fuga di Janukovyč si impegna con il presidente Petro Porošenko in una lunga battaglia per recuperare le province secessioniste e accompagna questa battaglia guerreggiata con una esaltata difesa dell'identità nazionale ucraina: limita l'uso della lingua russa, esalta i nazionalisti del passato anche quando sono stati collaborazionisti con i nazisti, sostiene la frattura della chiesa greco-ortodossa locale rispetto a quella del patriarcato di Mosca, accoglie nelle fila dell'esercito ucraino le formazioni paramilitari filonaziste (battaglione Azov) e le lascia operare nelle province secessioniste.

La candidatura alle elezioni presidenziali dell'aprile 2019 di Volodimir Zelens'kyi, un giovane comico ebreo russofono proveniente da una famiglia benestante, ma non di oligarchi, sembrerebbe fare superare questa orgia di nazionalismo: contrapposto a due figure di oligarchi come Petro Porošenko e Julija Timošenko egli stravinca con il 73% dei consensi. E questi consensi sono raccolti in larga misura anche nelle province orientali prevalentemente russofone.

Malauguratamente rimane sul tappeto la questio-

ne delle repubbliche secessioniste del Donbass alle quali il governo di Kiev (Kyiv) non intende rinunciare. E questo complica il cammino verso l'Unione Europea che Zelens'kyi intende perseguire. Al di là della retorica europeista l'Ucraina con un Pil pro capite a Ppa (parità di potere di acquisto) di 8.656 dollari (114esimo posto su 180 paesi) aspira ad un ingresso nell'Unione Europea sperando di risollevarsi in questo modo la sua situazione economica così come ha visto fare alle vicine Polonia, Ungheria e dalle repubbliche baltiche. La Russia con un Pil pro capite a Ppa di meno di 28 mila dollari, nettamente inferiore non solo a quello di Germania e Italia, ma anche di Slovenia e Polonia, non costituisce un'attrattiva altrettanto interessante.

La dirigenza russa di Putin non la pensa nello stesso modo: le riserve agricole e minerarie ucraine sono importanti, il timore che l'ingresso ucraino nell'Unione europea sia premessa a quello nella Nato, la nostalgia non solo per gli antichi confini dell'Unione sovietica, ma anche di quelli dell'impero zarista costituiscono la mistura che spinge Putin a negare l'esistenza stessa di una nazione ucraina. Nel suo discorso del 22 febbraio 2022, alla vigilia dell'ingresso delle truppe russe in Ucraina, egli sostiene che l'Ucraina è parte integrante della storia russa e che gli ucraini stessi si sentono parte della Russia, che l'Ucraina non ha mai avuto una tradizione coerente per chiamarsi nazione, ma ha solo importato elementi culturali dall'Occidente che non avevano radici nel paese ed erano lontani dal sentire dei cittadini. Nella sua ricostruzione storica l'Ucraina è frutto delle scelte bolsceviche di Lenin che per mantenersi al potere ha blandito le élite locali e ha ritagliato una parte della Russia formando così una repubblica ucraina. È stato un crimine solo in parte rimediato da Stalin che, pur mantenendo in vita la struttura federale, di fatto ha centralizzato fortemente il potere dello stato centrale. Ma il virus nazionalista a livello repubblicano era ormai cresciuto: morto Stalin i leader comunisti hanno preso a blandire le posizioni nazionaliste in Ucraina come altrove e questo spiega la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, giudicata da Putin come una grande catastrofe. Fin qui il discorso di Putin.

Non c'è dubbio che esistono forti legami culturali tra l'Ucraina e la Russia. Entrambe le nazioni affondano le loro radici nella medievale Rus' che aveva il suo centro in Kiev (Kyiv) e si sviluppava sull'asse Mar Baltico-Mar Nero lungo il bacino del Dnepr (Dnipro). Da quella Rus' kieviana sia la Russia che l'Ucraina hanno ereditato la comune appartenenza religiosa alla chiesa greco-ortodossa con la liturgia in slavo antico (o slavo ecclesiastico) e la letteratura delle origini sia religiosa che laica ("il canto delle gesta di Igor", "la cronaca di Nestore", le *bylini* ovvero le leggende). Ma accanto a questi elementi comuni ne esistono altri che hanno marcato una differenza tra l'evoluzione delle terre russe da quelle ucraine. In primo luogo l'invasione mongola della prima metà del XIII secolo che ha posto fine alla Rus' di Kiev (Kyiv) e in secondo luogo la disintegrazione dello stesso dominio mongolo che ha comportato una divisione delle terre russe e ucraine: a ovest l'incorporazione nello stato polacco-lituano del bacino del Dnepr (Dnipro), a sud l'inglobamento nei domini ottomani, a nord e a est un piccolo principato di Mosca, base dello sviluppo della Russia moderna. Questa divisione plurisecolare ha favorito differenziazioni sociali, linguistiche e religiose, cosicché, quando la Russia imperiale si è impossessata dei domini polacchi e ottomani (tra la seconda metà del XVII secolo e la fine del XVIII) si è trovata di fronte ad una comunità di lingua e costumi in parte diversi. Gli zar russi, ansiosi di omogeneizzare i territori a loro sottoposti imposero il divieto di utilizzare la parlata locale nelle terre ucraine: il risultato fu non solo che si ebbe una codificazione di quella lingua e la nascita di una letteratura, ma anche quello del-

lo sviluppo di società segrete che si opponevano all'autocrazia zarista. La lotta all'autocrazia e lo scontro tra centro e periferia era limitato a ristrette élite, essendo le masse contadine del tutto estranee alle vicende politiche.

Le cose cambiarono con lo scoppio della rivoluzione del 1917: nel marzo di quell'anno un Consiglio centrale panucraino proclamava l'autonomia dal governo centrale russo. Dopo la rivoluzione di ottobre 1917 e la fine della I guerra mondiale si formarono due repubbliche ucraine, una occidentale (dai domini austro-ungarici) ed una orientale (dai domini dell'Impero russo) che si fusero nella repubblica ucraina in lotta sia con i bolscevichi che con i controrivoluzionari (i "bianchi"). Alla testa di questa repubblica indipendente c'era Simon Petljura che puntò sull'alleanza con il neonato stato polacco e cercò il sostegno dei contadini interpretandone il diffuso antisemitismo: numerosi furono in quegli anni i pogrom. Una volta sconfitti Petljura e la Polonia, Lenin riconobbe l'esistenza di una nazione ucraina distinta da quella russa e accettò che nella struttura federale sovietica ci fosse una repubblica ucraina, senza la Crimea popolata dai tatarì (o mongoli).

Le vicissitudini delle terre ucraine non erano finite, perché esse furono protagoniste, loro malgrado, di uno dei capitoli più terribili della storia sovietica, quello della grande carestia del 1932-1933 legata alla collettivizzazione delle terre condotta da Stalin e alla requisizione dei raccolti da parte dello Stato. L'impegno di Stalin per l'industrializzazione e l'armamento del paese contemplava un volume di spesa che era sostenibile soltanto con la vendita dei prodotti sovietici sul mercato internazionale; al tempo stesso il processo industriale esigeva che la mano d'opera operaia fosse messa in grado di lavorare. Da qui le requisizioni massicce della produzione agricola anche di fronte a raccolti scarsi e, soprattutto, per piegare le masse contadine a rinunciare alla proprietà individuale della terra per entrare nelle aziende collettive. L'Ucraina, granaio d'Europa, pagò allora un prezzo altissimo in quel biennio con la morte per fame di oltre quattro milioni di persone su una popolazione complessiva allora di meno di 40 milioni. Si può sostenere a buon diritto che questa immane tragedia consolidò un sentimento di appartenenza nazionale nella contrapposizione tra centro e periferia che trovò modo anche di esprimersi durante la II guerra mondiale, quando gli occupanti nazisti trovarono una parte della popolazione ucraina disposta a collaborare contro il potere sovietico. Solo che il razzismo nazista fu incapace di utilizzare pienamente questa disponibilità e alla fine incarcerò il leader di questi collaborazionisti, Stepan Bandera. D'altronde la Germania nazista nel suo razzismo utilizzò malamente anche la collaborazione dei tatarì di Crimea, ma Stalin non dimenticò questo atteggiamento dei tatarì e alla fine della guerra li cacciò dalla Crimea per disperderli nelle repubbliche dell'Asia centrale e ripopolò la penisola con popolazione russa.

In tempi recentissimi un ulteriore stimolo al rafforzamento di un'identità nazionale ucraina, ispirato alla contrapposizione centro-periferia, è stato dato dall'incidente nucleare di Cernobyl (1986) a lungo taciuto dal governo centrale con le tremende conseguenze sulla popolazione sia ucraina che bielorussa.

In conclusione si può dire che, senza negare, almeno in parte, le argomentazioni di Putin, si possono trovare dei buoni motivi per affermare che un'identità nazionale ucraina distinta da quella russa non è solo frutto delle manovre di politici che hanno cercato solo i loro interessi e di dividere l'Ucraina dalla Russia [parole di Putin, dal discorso del 22 febbraio 2022]. E, a parte tutto, vale la pena ricordare la formula di Ernest Renan che negli anni Ottanta dell'Ottocento diceva *l'existence d'une nation est un plébiscite des tous les jours*.



# Le grandi sfide di struttura scivolano nel tempo?

Roberto Romano

Ciò che emerge dalla discussione economica e politica di questi giorni è un vuoto di prospettiva disarmante che, probabilmente, sottende un pericoloso lavoro delle lobbies tese a ripristinare vecchi e consolidati processi di potere. Inoltre, la dimensione economica e sociale dei contendenti nel conflitto ucraino, prefigurano una nuova geografia

l'Europa non è grande quanto gli Stati Uniti e la Cina e, allo stesso tempo, è diventata partner energetico/economico della Russia. L'Europa, alla fine, è costretta dagli eventi esterni a scegliere da che parte stare senza la possibilità di assumersi un qualsiasi ruolo politico, economico e di prospettiva. Penso che il conflitto ucraino, comunque finirà, disegnerà una geo-

tro il 2030) assegnerebbe all'Europa un ruolo inedito nel consesso internazionale, ma la guerra ha derubricato questa sfida a pura appendice di quella che poteva essere una crescita economica e tecnologica capace di misurarsi con i più importanti player internazionali (Stati Uniti e Cina in particolare). Infatti, i consumi finali di energia per abitante dell'UE a 28 sono stabili se

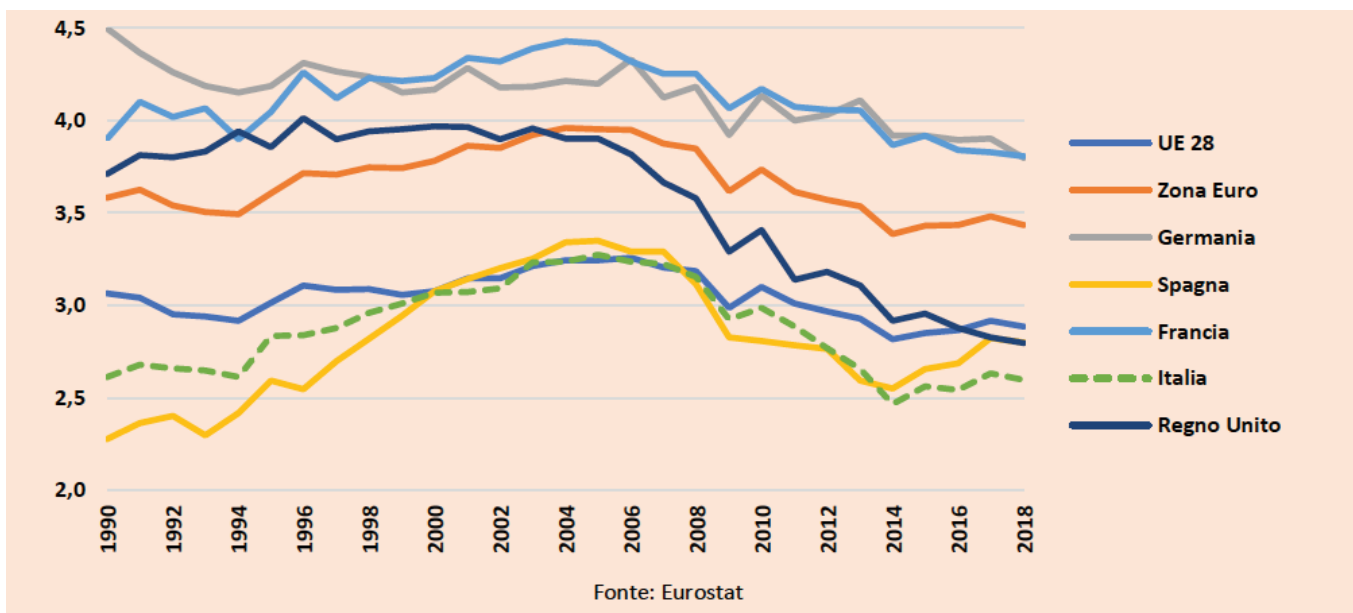
non in calo dal 1990. Su questi andamenti sicuramente hanno non poco contribuito sia la crisi del 2008 sia quella innescata nel 2014 dei debiti sovrani, pur tuttavia è ormai da qualche tempo che si osserva un certo disaccoppiamento tra crescita del Pil e crescita dei consumi energetici. Questo andamento restituisce il netto mi-

ti fossili? Se qualcuno in passato ha tentato di deridere l'instabilità del sole e del vento, quasi che il sole e il vento fossero fenomeni instabili, possiamo ben osservare che la stabilità politica della Russia, del Medio Oriente e del nord d'Africa sono certamente maggiori rispetto ai fenomeni naturali sopra esposti.

Nel frattempo, sarebbe cresciuta l'inflazione dei prezzi al consumo. I più attribuiscono questo fenomeno alla crescita dei così detti costi negli approvvigionamenti energetici. La realtà è un'altra. I prezzi alla produzione sono ormai stabili da anni, financo nel 2021 che combinerebbe due fenomeni, cioè un rimbalzo molto veloce della crescita del PIL e della crescita dei prezzi energetici. Quindi la produzione non ha risentito e mutato i propri prezzi. Sono aumentati invece i prezzi al consumo. Facile imputare questa crescita dei prezzi al consumo all'aumento del prezzo del petrolio al barile, ma la differenza tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo restituisce un altro e ben più grave fenomeno: qualche società ha realizzato extraprofitto, con la complicità del Governo che ha anche stanziato denaro pubblico per ridurre le bollette alle imprese e alle famiglie, evitando accuratamente di colpire gli extraprofitto che, guarda caso, sono maturati anche e soprattutto nelle così dette partecipate. Per intenderci, il Governo non ha voluto condizionare il mercato perché non poteva o non voleva rinunciare alle entrate straordinarie realizzate proprio dalle sue partecipate.

L'Italia ha ancora una forte dipendenza dalle fonti fossili ed è un fatto incontestabile, ma nel tempo è riuscita a disaccoppiare crescita ed energia grazie e soprattutto alla generazione di energia da fonti rinnovabili. La stessa cosa è accaduta in Europa. Per strano che possa sembrare, l'attuale prezzo del gas e del petrolio, ormai ben sopra ai 100 dollari al barile, rendono la produzione di energia da fonti rinnovabili non solo conveniente in termini di bilancia commerciale, ma anche in termini di costo. L'ener-

Gráfico 1 Consumi finali di energia per abitante nelle maggiori economie UE28. Anni 1990-2019 (tep/abitante)



Fonte: Eurostat

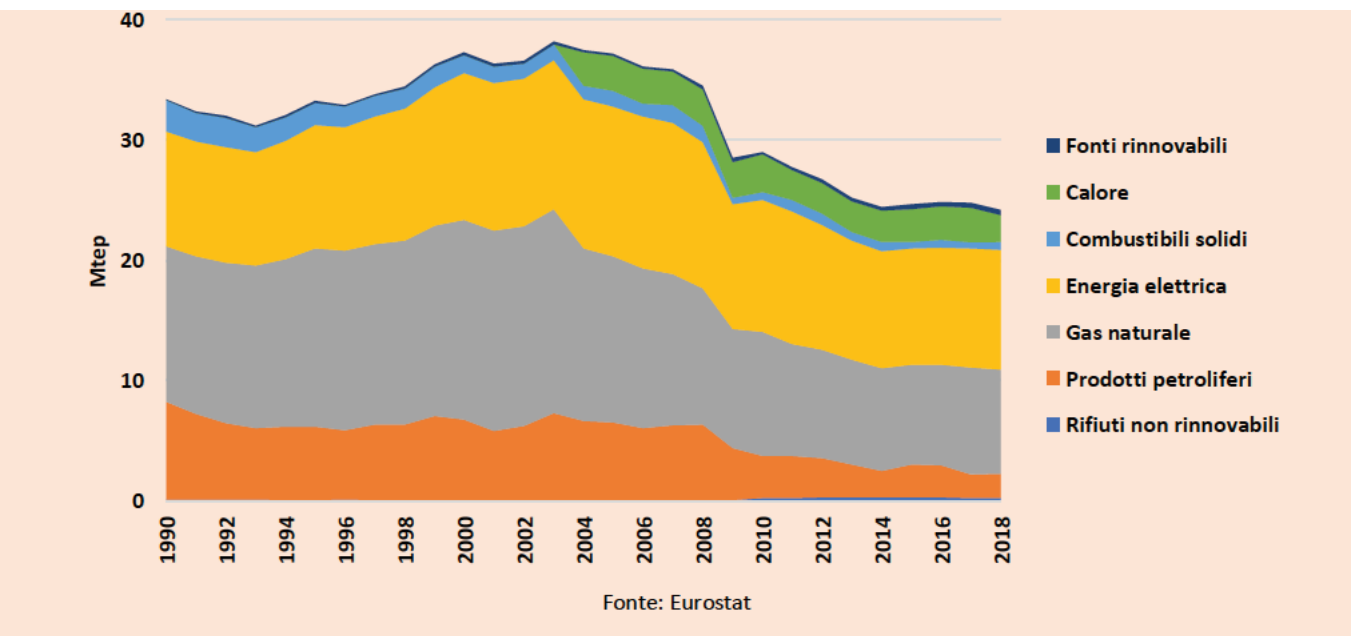
economica internazionale. Al tavolo da gioco non abbiamo solo l'Europa, gli Stati Uniti e la Russia, ma dobbiamo considerare anche la Cina che, passo dopo passo, ha eroso il potere costituito delle così dette grandi potenze. Il fatto è noto, ma la dimensione molto meno. Se consideriamo il Pil dei paesi OECD (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), a cui non partecipano né la Cina né la Russia, è facile osservare come e quanto la Cina abbia eroso il "potere" economico dei così detti grandi dell'economia. In che misura? L'Europa, culla di Gutenberg, Leonardo, Dante, oppure culla di grandi trasformazioni sociali come la Rivoluzione francese, depositaria delle prime democrazie come quella greca e romana (si pensi al diritto romano), è diventata nel tempo sempre più residuale nel consesso internazionale. C'è tanto rumore e fragore rispetto a quanto accade in Europa e in particolare in Ucraina, ma indipendentemente dal giudizio (morale) che ognuno di noi può avere dei contendenti, in generale penso male di tutti, emerge l'inadeguatezza di struttura europea, nascosta dalla prosopopea delle parole. In altri termini,

grafia economica inedita; l'Europa, vittima della sua arroganza e degli interessi parziali, è una comparsa che vive solo dell'immagine riflessa dei protagonisti che, per intenderci, non credo siano la Russia e gli Stati Uniti, ma piuttosto la Cina e gli Stati Uniti.

Non si rischia la terza guerra mondiale per limitare il ruolo della Russia, sebbene quest'ultima abbia nei fatti aperto

il conflitto, piuttosto si delinea una potenziale divisione del mondo nel mentre si delinea una rivoluzione tecno-economica ambientale

Gráfico 2 Consumo energetico finale del settore industriale in Italia. Dettaglio per fonte, anni 1990-2019 (Mtep)



Fonte: Eurostat

che non ha precedenti storici. Chi e come governerà questa transizione di paradigma sarà il "contratto" che le parti in commedia vorranno recitare. La così detta dipendenza energetica europea dalla Russia è un bel pretesto per riconsegnare (ancora) l'Europa all'emisfero occidentale. Il fatto è ancor più inspiegabile se consideriamo che da tempo l'Europa avrebbe avviato una delle sfide energetiche che potevano (possono) riscrivere il ruolo e il peso di alcuni settori economici. La così detta decarbonazione europea (il FIT for 55, il pacchetto di misure deliberato dalla Commissione europea che, se adottate, porterebbero ad un abbattimento del 55% delle emissioni di gas serra en-

gioramento della così detta intensità energetica per unità di prodotto (calcolata come rapporto tra consumo interno lordo di energia e Pil), un fenomeno economico che rende la crescita e il benessere sempre più dipendente dal sapere e dalla conoscenza rispetto all'approvvigionamento di energia, gas e, peggio ancora, carbone. Servirebbe una burocrazia non ostile alla produzione di energia da fonti rinnovabili; ad esempio avere regole e procedure che portassero i tempi medi per ottenere l'autorizzazione alla realizzazione di un impianto eolico dai 5 anni di oggi ai 6 mesi previsti dalla normativa. Ma anche un quadro normativo composto di regole chiare, semplici da applicare, che diano tempi certi alle procedure e, più in generale, linee guida che indichino come le diverse tecnologie debbano essere realizzate pensando sia agli obiettivi di decarbonizzazione nel 2050 sia al modo migliore di integrarle nei territori. Servirebbe un piano energetico europeo teso a rendere autonoma quest'area economica dalla variabilità internazionale nell'approvvigionamento di energia. Vogliamo comparare la stabilità di prezzo e prospettiva della produzione di energia dalle rinnovabili rispetto alla stabilità delle fon-

gia da fonti rinnovabili costa 2/3 meno di quella da fonti fossili. Se il governo Draghi avesse fatto una riforma di struttura vera, tra le altre cose legate al Pnrr, in meno di un anno avremmo l'energia sufficiente per compensare quanto accade in Ucraina. Ovviamente ci siamo precipitati (intendo l'Europa) a ringraziare gli Stati Uniti per la fornitura eccezionale di gas liquefatto. In fondo, liberarsi dai poteri costituiti e diventare un soggetto (europeo) economico e politico autonomo è un esercizio di grande responsabilità. Meglio rifugiarsi nell'eccezione dello stato di emergenza che, tra le altre cose, non era mai stato proclamato (almeno in Italia e in Europa) nemmeno durante la crisi delle torri gemelle, degli attentati terroristici, nella guerra nella ex Jugoslavia e durante la guerra in Iraq. Con gli effetti della guerra ucraina l'Europa si gioca la sua autonomia energetica, politica e di benessere. Potevamo essere neutri e responsabili rispetto alla Russia, alla Cina e agli Stati Uniti. Conveniva a quasi tutti, sebbene non a tutti. Utilizzando una battuta di John Belushi in *Animal house* (Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare), possiamo ben dire che l'Europa non fa parte dei duri.





**A**gli inizi degli anni novanta dello scorso secolo era corrente l'idea che con la caduta dell'Urss e la disgregazione del blocco sovietico avesse definitivamente vinto l'occidente, il sistema capitalistico e la democrazia liberale, e che la storia del mondo si fosse conclusa. Si assumeva come postulato che il sistema non nutrisse al suo interno contraddizioni. Più si espandevano le economie di mercato, grazie anche alla globalizzazione, più diveniva inevitabile l'estensione della forma di governo democratica. A distanza di trenta anni quello che emerge è che certamente le economie di mercato, identificabili con il capitalismo, si sono affermate in tutto il mondo, la democrazia liberale invece non è divenuta la forma politica prevalente, anzi è in crisi in molte aree del pianeta, non ultimo l'occidente. È evidente come la sempre maggiore enfasi sul carattere esclusivo della rappresentanza elettorale (si vota e poi decidono gli eletti) e la negazione di ogni forma di partecipazione popolare; il ruolo sempre più marcato delle élite e dei tecnici (i competenti); l'invasione debordante degli esecutivi; l'utilizzazione dei mass media e delle tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica accentuino il carattere di "finzione" di cui parlava Kelsen. La democrazia è puramente formale, è regolata dalle norme costituzionali, che ne costituiscono l'elemento fondante, ben più importante della volontà popolare.

### Capitalismi

Insomma se il capitalismo, il mercato e la concorrenza hanno conquistato il mondo la democrazia liberale appare in difficoltà verticale. Ciò dipende da molteplici elementi su cui non è forse inutile soffermarsi. Fermo restando che ciò che domina è la logica del profitto, pure esistono modi diversi per realizzarlo che affondano le loro radici nei processi storici che ogni paese o area economica ha alle spalle. Da anni si continua ad affermare in più sedi che non occorra tanto parlare di capitalismo, ma di capitalismi. La questione che si pone allora è che, pur in una cornice unificata, occorre andare ad una analisi differenziata dei modi e delle forme di produzione capitaliste. Non è certo questa la sede per delinearne la tassonomia, qui si possono solo enunciare alcuni dei caratteri che le rendono differenti. È certo che nel caso del capitalismo asiatico un ruolo determinante lo hanno i grandi aggregati industriali e finanziari *keiretsu*, "conglomerati che raggruppano, attraverso complesse partecipazioni azionarie incrociate, società commerciali, imprese produttive, compagnie di assicurazioni e alla cui testa vi è in genere una banca che svolge il ruolo di guida del gruppo". Sono gli eredi degli *zaibatsu*, gruppi dominati da grandi famiglie imprenditoriali presenti in Giappone nella prima metà del secolo scorso e che invano durante l'occupazione alleata gli americani cercarono di smantellare. In questo quadro lo Stato ha un ruolo determinante di regolazione e di indirizzo. Senza generalizzare è la formula organizzativa che ha trionfato in buona parte dell'Asia e che il partito comunista cinese ha assunto con Deng Xiaoping nel passaggio da un'economia rigidamente pianificata all'apertura al mercato. Per contro il capitalismo occidentale ha sancito come norma che oligopoli e monopoli si muovano liberamente spesso in cornici multinazionali. Il ruolo dello Stato è garantire le regole del gioco attraverso il controllo delle posizioni dei singoli gruppi sul mercato, sorvegliando che siano rispettate le regole della concorrenza. Sia nel caso del capitalismo asiatico che in quello occidentale, il capitale multinazionale mantiene solide basi e gode di protezioni da parte dei paesi di origine. La variante di capitalismo che si è invece imposta nei paesi dell'ex blocco sovietico soffre delle sue origini. Per costruire il "capitalismo" i consulenti della London School of Economic consigliarono di utilizzare la formula grossolana e viscida delle Costituzioni delle repubbliche popolari che stabilivano che proprietario dei mezzi di produzione fosse il popolo. Furono distribuiti titoli azionari che attraverso vari canali vennero rastrellati da componenti della ex nomenklatura sovietica (dirigenti di ministeri, ex agenti del Kgb, uomini di partito, membri delle mafie russe, amministratori di società). Tale nuova confi-

# La guerra e le contraddizioni del capitalismo globalizzato

Renato Covino



gurazione del potere economico ha riguardato tutti i territori compresi nel blocco orientale, di cui molti sono ormai parte integrante dell'Unione europea, compresa la "democratica e liberale" Ucraina. Non a caso a dirigere i governi ucraini dopo la rivoluzione arancione sono stati Julia Timoshenko, a capo di un'impresa monopolista di distribuzione di carburanti, e Petro Poroscenko, la cui azienda è monopolista nel settore dei dolci. Lo stesso Zelensky deve al suo ascesa a gruppi monopolisti da cui il suo partito ha ricevuto e riceve ingenti finanziamenti. Si tratta di un capitalismo di rendita che trae la sua forza dal controllo delle materie prime non solo petrolio e gas, ma anche metalli, concimi, grano e mais.

### Una globalizzazione conflittuale e contraddittoria

Questi capitalismi che si è cercato grossolanamente di delineare – l'analisi dovrebbe naturalmente andare ben più in profondità – definiscono un quadro del capitalismo globale in cui si sviluppano conflitti, contraddizioni e guerre. È la dinamica di quello che veniva definito nei primi decenni del Novecento imperialismo, letto come espressione del capitalismo finanziario ovvero della integrazione tra capitale industriale e capitale bancario. Nel momento in cui i capitali accumulati non trovano più allocazione nel paese in cui sono stati prodotti cercano una destinazione in ambito esterno e entrano in competizione tra loro. Gli Stati agevolano i loro capitalisti, divenendo – come diceva Lenin – "comitati d'affari delle loro borghesie". Si è pensato, con la fine dell'esperienza sovietica e lo sviluppo della globalizzazione, che tale fase fosse superata, addirittura si è sostenuto che il capitalismo finanziario e multinazionale governasse il mondo e che gli stati nazionali non fossero in grado di controllarne la dinamicità (l'economia che sovrasta la politica). Non è stato proprio così. In primo luogo le multinazionali sono sempre e comunque legate ai paesi di origine, in secondo luogo per molti aspetti la globalizzazione opera in settori specifici dei servizi (la logistica, il movimento dei capitali, la speculazione finanziaria) molto meno nella produzione di merci. In altri termini la globalizzazione si è rivelata per molti aspetti un mito. Si continua in prevalenza a scambiare all'interno delle singole aree (i paesi europei in Europa, quelli asiatici in Asia, ecc.). Da ciò deriva una competizione, per molti versi distruttiva, tra i diversi modi di produzione e tra le forme politico sociali cui danno luogo. Tutti i tentativi analitici che hanno tentato di delineare lo spirito irenico del capitalismo (dal super imperialismo di Kautski alla *Sociologia dell'imperialismo* di Schumpeter) e di scindere capitalismo

mercato e per l'acquisizione di materie prime. Si può controbattere come oggi in occidente i produttori diretti di merci siano sempre meno, ma contemporaneamente si è assistito ad un processo di proletarizzazione dei ceti medi. Insomma meno operai, ma più proletari. Ciò in parte spiega le crisi economiche ripetute e sempre più ravvicinate. Per contro le *performance* cinesi e orientali possono essere spiegate con il fatto che alcune centinaia di milioni di contadini hanno accesso al mercato, ma non sono direttamente coinvolti nel flusso della produzione e che è cresciuta l'esposizione cinese sui mercati esteri. Ciò spiega le tensioni internazionali e il paradosso per cui solo i "comunisti" cinesi sono favorevoli alla globalizzazione.

### La guerra come sintomo ed esito di processi strutturali

La guerra in atto non è altro che il sintomo e l'esito di alcuni processi che rischiano di divenire strutturali. Il primo è che la produzione e il commercio di armi e con loro i complessi militari industriali acquisiranno una sempre crescente importanza soprattutto per quello che riguarderà i processi di innovazione e ricerca. Il secondo è che sempre più si affermeranno politiche protezioniste. Alla fine ci saranno quattro-cinque grandi aree all'interno delle quali avverranno gli scambi e una pletera di potenze regionali, subalterne ai grandi agglomerati politici ed economici, alla ricerca di spazi economici e politici. Insomma la guerra come soluzione tampone della crisi economica e momento di ridefinizione sia pure instabile degli equilibri mondiali. Chi ci guadagnerà, ammesso che la guerra non divenga nucleare? Lo spiegava nell'aprile del 1916 il manifesto approvato a Kienthal dai socialisti europei contrari alla guerra. "Il vero scopo della carneficina [...] è: per gli uni di assicurarsi il possesso del bottino che essi hanno accumulato attraverso i secoli e mediante altre guerre; per gli altri di raggiungere una nuova spartizione del mondo, nell'intento di annientare i popoli, abbassandoli al livello dei paria. [...] I vostri Governi ed i loro giornali vi dicono ancora che bisogna protrarre all'infinito la carneficina, perché questa guerra sia l'ultima guerra. Essi vi ingannano sempre. Mai la guerra ha ucciso la guerra".

Sono parole scritte più di un secolo fa, ma continuano a mantenere intatta la loro attualità.

e imperialismo, finora sono miseramente falliti. C'è di più. Le crisi dell'ultimo decennio al netto della pandemia hanno dimostrato come, almeno nei paesi occidentali, siano in difficoltà le forme della riproduzione allargata del capitale, lo stesso processo di accumulazione. Non è un fatto di oggi ed è in parte alla radice dei conflitti e della guerra. Già negli anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale si sosteneva che l'accumulazione era garantita da soggetti esterni alla produzione capitalista: ceti piccolo borghesi, produttori agricoli, mercati esterni dei paesi meno sviluppati. La maggiore polarizzazione delle classi, con l'assottigliarsi dei ceti non direttamente coinvolti nella produzione, avrebbe comportato la caduta del saggio di profitto. Ciò avrebbe inciso sul processo di accumulazione e provocato conflitti per la conquista di sbocchi di

### Per un omaggio a Carlo Bo

Crinella Galliano (a cura di), Di Stefano Paolo (testo critico di) co edizione tra Premio nazionale Gentile da Fabriano e il Formichiere

In occasione del ventennale della morte il direttore del Premio nazionale Gentile da Fabriano, Galliano Crinella, ha voluto onorarne la memoria con questo volume che contiene alcuni scritti di Bo e venticinque opere grafiche e fotografiche di altrettanti artisti.





**D**ice l'assessore comunale di Perugia Gabriele Giottoli che «la rete del popolo della pace è estremamente eterogenea». Non conosciamo quanto del suo percorso Giottoli abbia condiviso col «popolo della pace», e non è questo il punto. Quelle parole l'assessore le ha pronunciate durante la conferenza stampa di presentazione della marcia Perugia-Assisi, convocata straordinariamente per il prossimo 24 aprile in seguito all'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia. E le ha scandite dando alla locuzione «estremamente eterogenea» una valenza positiva, in un contesto in cui si augurava una partecipazione ampia alla marcia, da qui il riferimento alla eterogeneità intesa nella sua accezione quantitativa.

Giottoli ha ragione. Ma il fatto è che l'eterogeneità del popolo della pace - che ha quasi sempre significato che provenienze diverse si trovassero nel minimo comune denominatore del rifiuto della guerra strumento di offesa e come risoluzione delle controversie - oggi fa assumere a quel termine un retrogusto che non è più e non tanto quello delle diversità che riescono a trovare una sintesi, bensì quello della divisione. E c'è una ulteriore novità che rende il groviglio ancora più complicato. Non si tratta di una divisione verticale, cioè per categorie (cattolici, di sinistra, radicali), ma orizzontale. Ciò che apre il dibattito anche all'interno delle stesse categorie che contribuiscono a rendere il popolo della pace eterogeneo.

La variabile che dà luogo a domande e dilemmi è sostanzialmente riconducibile a una questione. Nelle precedenti mobilitazioni per la pace ci si è mossi in seguito ad aggressioni mosse dalla nostra parte, cioè dell'Occidente. È successo con le bombe sull'Iraq di Saddam, sull'Afghanistan e sulla ex Jugoslavia. In quelle occasioni c'era da dire ai nostri governanti che si fermassero, e al resto del mondo che quello che i nostri governanti stavano facendo non lo stavano facendo in nostro nome. Sostenevamo le organizzazioni che, in opposizione ai nostri governanti che facevano calare bombe sui civili, stavano sul campo a curare quei civili, svolgendo una

# I dilemmi del popolo della pace

Fabrizio Marcucci

formidabile azione al tempo stesso umanitaria e politica. Era tutto *tragicamente* più facile. *Tragicamente* perché c'era sangue innocente sul terreno. *Facile* perché la posizione da prendere era netta, diretta; comandata dal fatto che c'erano da fermare le bombe, le nostre bombe, e c'era solo da dire *fermatevi* nella maniera più forte ed efficace possibile. Un *fermatevi* che era in un qualche senso *fermiamoci*.

L'attacco mosso da un'altra parte scompagina questo quadro di *tragiche certezze*. Putin tiene in scarsa considerazione il suo popolo, figuriamoci quello occidentale della pace. E se nei confronti dei tuoi governanti o dell'alleanza di cui essi fanno parte, puoi giocare il ricatto del voto, contro l'autocrate russo anche questa si rivela una strada praticamente senza uscita. Ciò non significa che la mobilitazione, le piazze non servano *tout court*, ma si rivelano anche più inermi delle volte in cui noi, popolo della pace, abbiamo marciato contro i nostri.

Che fare, allora? È davanti a questa domanda che si apre il dilemma dei costruttori di pace, come è stata definita la situazione in cui si trova il popolo della pace nell'assemblea convocata da «Foligno in Comune». Il documento scaturito al termine di quell'assemblea è la sintesi più alta fatta a livello regionale, la testimonianza più viva e partecipata di quanto sia difficile il momento per il popolo della pace. Il dilemma non solo non è verticale ma orizzontale, ma attraversa anche ognuna delle persone singole che in maniera non episodica dicano oggi stop alla guerra come lo scandito ieri, a differenza di tanti pacifisti contemporanei piuttosto goffi e improvvisati.

Che fare oggi, quando i nostri governanti possono aiutare, armandola, la parte aggredita, a differenza di ieri, quando la parte aggredita era bombardata dai nostri, e quindi il dilemma dell'aiuto con le armi non si poneva per definizione? «L'aggressione della Russia all'Ucraina e la guerra che ne è seguita pongono il movimento per la pace di fronte ad un dilemma non nuovo, ma più drammatico ed evidente che in

passato», dicono non a caso da Foligno in Comune. «È possibile promuovere la pace senza risultare equidistanti tra l'aggressore e l'aggredito? E, reciprocamente: è possibile prendere parte per l'aggredito senza per questo indossare l'elmetto ed operare in una logica di guerra? Non sono domande retoriche; attraversano le coscienze di tutti noi, mostrano quanto stretta è la porta attraverso cui dovremmo passare e producono discussioni, divisioni, scelte diverse». Ancora, ed eccolo il cuore del dilemma: «Alcuni di noi, legittimamente, propongono di stare «fino in fondo» dalla parte dell'Ucraina, e quindi non opporsi all'invio di armi deciso dai governi europei; altri, anch'essi legittimamente, invitano a collocarsi «al di sopra delle parti» per poter meglio svolgere un ruolo di pacificazione». *Noi e noi*. E c'è di più: l'eventuale invio di armi, ammesso che si fosse d'accordo, aiuterebbe la pace o prolungherebbe solo sul terreno la scia di morti e devastazioni? E tutto questo, al netto del fatto, che dovrebbe essere scontato, che «il nazionalismo ucraino può essere altrettanto nefasto di quello russo (e di quello italiano, francese, tedesco, eccetera) e le passate scelte di quel governo, la sua stessa composizione, possono lasciare perplessi, ma questo non cambia di una virgola il fatto che l'Ucraina è stata aggredita e invasa dalla Russia. Quali che siano le ragioni storiche di una parte e dell'altra, la via sciagurata percorsa da Putin non ci lascia altra scelta che solidarizzare con l'Ucraina aggredita, e concretizzare con atti questa solidarietà».

La linea di faglia è profonda, insomma. E questo va detto anche al netto di un altro fattore, questo inquinante, che è determinato dal fatto che c'è un partito, il Pd, al quale fanno riferimento molti di quelli che legittimamente si sentono parte del «popolo della pace», il quale non solo è scattato come un solo uomo in favore dell'invio di armi agli ucraini, dribblando i dilemmi del popolo che pure, in parte, rappresenta, ma ha anche votato a favore dell'innalzamento delle spese militari fino al 2 per cento del Pil, cosa che non dovrebbe porre dilemmi per

un risoluto «no».

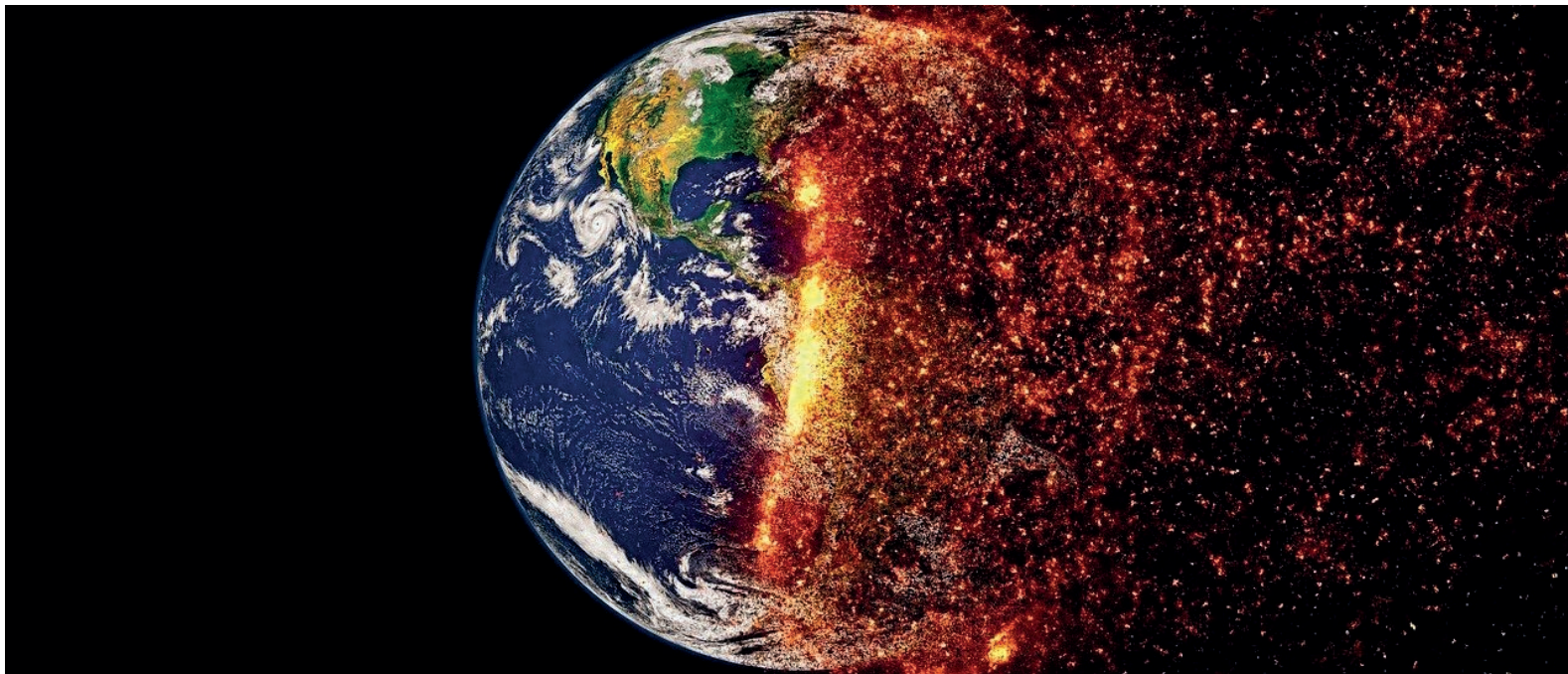
Al di là degli equilibrismi del Pd, partito che i suoi vertici schierano nel campo pacifista ma che al tempo stesso, manifestando una intrinseca e atavica debolezza, non è in grado di trovare in ambito europeo delle alleanze che lo portino a tentare di coniugare i principi di cui si dice portatore con prese di posizione coerenti (il 2 per cento alle spese militari è stato giustificato come il viatico a una difesa comune europea, ndr); al di là del Pd, si diceva, il dilemma, per utilizzare la definizione dei pacifisti umbri, è serio. Prova ne è la divisione tra l'Anpi, che si è professata per bocca del suo presidente nazionale, contro l'invio di armi alla resistenza ucraina, e una figura importante come la senatrice a vita Liliana Segre, che sulle pagine di *Repubblica* dello scorso 25 marzo ha scritto, ricorrendo al passo dell'articolo 11 della Costituzione in cui si dice che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», che «se vogliamo essere fedeli ai nostri valori, dobbiamo sostenere il popolo ucraino che lotta per non soccombere all'invasione, per non perdere la propria libertà». Laddove *sostenere* significa *anche con l'invio di armi*.

Al di là dei dilemmi però, un minimo comune denominatore il popolo della pace può trovarlo anche stavolta che l'eterogeneità si è fatta più stridente. «Ci sono cose che si possono fare, livelli di iniziativa che possiamo praticare utilmente senza omologarci alle logiche di guerra e senza risultare inutili o passivi - si legge nel documento di Foligno in Comune -. Il primo è il livello della solidarietà attiva (verso i profughi e verso le popolazioni locali che non lasciano la propria terra); il secondo quella della pressione politica (verso le istituzioni nazionali ed europee); il terzo quello della semina culturale, con l'obiettivo di «disarmare le parole»». Non è raro infatti constatare come la logica di guerra si sia insinuata tra le pieghe della nostra eterogeneità. Vale la pena anche in questo caso ricorrere alle parole del documento cui stiamo facendo riferimento. «Abbiamo visto crescere - accanto a un sentimento, tuttora maggioritario, di preoccupazione e sgomento - una rappresentazione del mondo costruita a reti unificate e fatta di buoni e cattivi, di amici e nemici, di «noi» e «loro». A questa trappola bisogna sfuggire, perché l'*escalation* delle parole apre la strada all'idea che l'unico modo per fare la pace è vincere la guerra, e prepara giornate ancora più buie di quelle che stiamo vivendo. Bisogna disintossicare il linguaggio, disarmare le parole». Accanto a tutto questo non bisogna rinunciare a incalzare i nostri. «Il nostro governo - dice Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace - non sta facendo abbastanza per sostenere lo sforzo del negoziato. L'unica persona che sta lavorando in questa direzione è il Pontefice». In (non) splendido isolamento. Il solo a dire: «La guerra è pazzia», e a credere fino in fondo in quello che dice.

speciale  
La guerra e la pace







# Parole Transizione

Jacopo Manna

## Cambiamenti climatici e guerre o guerra ai cambiamenti climatici?

Anna Rita Guarducci

Forse è proprio questo il vero dilemma, infatti sembra un controsenso preoccuparsi dell'impatto dell'attività antropica sui cambiamenti climatici, studiando le emissioni climalteranti di industria, trasporti, residenza, e non calcolare mai l'apporto delle bombe, dei missili, degli aerei che li portano e di tutto l'armamentario bellico. D'accordo, se c'è la guerra non ci sono emissioni, o sono limitatissime, da parte di industria (tranne quella bellica), trasporti (anche questi legati alla guerra) e residenza, ma le conseguenze, come la decisione illuminata di riaprire le centrali a carbone disattive del nostro governo, sono una calamità rispetto ai cambiamenti climatici. A meno che non lo si consideri il male minore rispetto all'entrata in guerra, ormai tutto sembra possibile dopo la verità svelata alla prima occasione "utile" sulla favola che l'Europa (la maggior parte dei Balcani è ancora fuori) ci ha garantito 70 anni di pace. Ora l'Europa non riesce nemmeno a mettere in campo una diplomazia all'altezza di trattare la fine delle ostilità, anzi sembra incentivare il riarmo di tutte le nazioni in campo e l'Italia non fa eccezione. Anche questi sono temi da misurare nel loro contributo alle emissioni climalteranti soprattutto perché nel mondo esistono attualmente numerosi paesi in guerra e monitorare quotidianamente il contributo dell'attività antropica sul clima significa comprendere le emissioni belliche in tempo di guerra come voce incidente nelle misurazioni della qualità di aria, acqua e suolo; senza trascurare la sottrazione di finanziamenti che vanno per gli armamenti anziché per le azioni di contrasto ai cambiamenti climatici.

Le misurazioni degli impatti, in tempo di pace, si trovano nell'ultimo rapporto dell'Ipcc (*Intergovernmental panel on climate change*) pubblicato il 28 febbraio scorso a distanza di otto anni dal precedente. "Climate change 2022 - Impatti, adattamento e vulnerabilità", si parla di cambiamenti climatici e gli studiosi vengono da ogni parte del pianeta terra che è, non lo dimentichiamo, il malato da curare onde evitare le sue reazioni ai cambiamenti che trasformerebbero il genere umano, in men che non si dica, in una delle tante specie estinte. In un certo senso prendersi cura dell'ambiente è un atto di egoismo: rispettandolo e curandolo potremmo impedire l'estinzione del genere umano come un qualsiasi dinosauro, ci abbiamo mai pensato?

I dati del rapporto prefigurano degli scenari inquietanti a cominciare dall'aumento del Gwl (*Global warming level*) cioè la temperatura media globale dell'aria in prossimità della superficie terrestre rispetto al periodo preindustriale (propriamente il periodo che precede il 1750).

Il valore del Gwl aumenta con l'aumentare delle concentrazioni di gas serra e con esso aumentano le alterazioni del clima a scala regionale e globale, i loro impatti e i rischi che ne conseguono sono perdite di habitat e servizi ecosistemici, decessi dovuti al caldo, perdite di raccolti, razionamento dell'acqua nell'Europa meridionale, riduzione di territori disponibili. Riusciamo ad immaginare il significato pratico e quotidiano di questi cambiamenti? Sofferiamoci un attimo sul "razionamento dell'acqua" (perché l'Europa Meridionale siamo noi), almeno per chi è abituato ad averla sempre disponibile. Sappiamo tutti ormai che in alcune zone d'Italia l'acqua è da sempre "razionata" per altri motivi, ma guardando nel nostro piccolo regionale, benché godiamo di un servizio 24/24 ore non possiamo dire di essere virtuosi se a cominciare dalla distribuzione ne perdiamo più del 40% nel tragitto tra la sorgente e il rubinetto di casa in quel colabrodo che sono gli acquedotti. L'acqua dispersa prima di aprire il rubinetto aggiunta a quella che sprechiamo dopo viene pagata dalle nostre bollette, è bene che si sappia. Mentre i gestori privati degli acquedotti non investono quanto dovuto nella manutenzione e quelli delle concessioni all'imbottigliamento chiedono di aumentare gli attingimenti, con i comitati in presidio permanente a Gualdo Tadino da più di 210 giorni, saranno 220 quando uscirà questo giornale, inascoltati dalle istituzioni non ancora convinte della necessità di gestione pubblica.

L'acqua è un elemento indispensabile per l'economia agricola umbra, non sfugge a nessuno la sua importanza come non sfugge la situazione di siccità attuale paragonabile a quella di fine estate. Perciò siamo stati costretti da tempo, e di più lo saremo in futuro, a progettare il modo per razionalizzarla con gli impianti di irrigazione; dovremo progettare la riforestazione di intere aree per aiutare a regolare il flusso dell'acqua e le risorse idriche attraverso i servizi ecosistemici legati all'idrologia. Dovremo cambiare alcune colture sostituendole con altre a minore richiesta idrica.

Tornando agli scenari di rischio il loro approfondimento per l'Europa è stato curato dalla fondazione Cmcc (Centro Euro Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici, è il *focal point* dell'Ipcc per l'Italia dal 2006) con il rapporto "A new era for Europe" commissionato per ipotizzare l'uscita dal Covid. Gli scenari individuati sono tre così descritti:

### Business as Usual

continuare secondo le tendenze attuali, in termini di spesa sanitaria e di "rinverdimento" dell'economia. Con modesti cambiamenti riguardanti il settore finanziario, senza affron-

tare in modo significativo l'economia reale aggravando così i cambiamenti climatici, le questioni legate alla globalizzazione e la disuguaglianza economica.

### European New Era

mostra come la crisi dovuta alla pandemia possa fornire lo slancio per un cambiamento paragonabile alla ripresa del primo e del secondo dopoguerra, con una maggiore giustizia sociale. Tuttavia una visione più critica indica la necessità di attuare politiche di crescita limitata o addirittura di decrescita e che sarà inevitabile dover trovare un compromesso tra crescita economica e sostenibilità ambientale. Come sappiamo la parola decrescita, peraltro già concreta nelle fasce medio-basse, provoca le vertigini all'attuale classe dirigente umbra, al punto da preferire un aumento, purché sia, della dotazione in chilometri di sedi stradali piuttosto che risolvere i problemi dell'imbuto di Collestrada-Ponte S. Giovanni analizzando la domanda effettiva e fornendo soluzioni di mobilità alternativa e pubblica.

### Frammentazione e Conflitto

Il terzo scenario coinvolge il conflitto e la frammentazione in tutta l'Unione, suggerendo la possibilità dell'emergere di una nuova crisi entro i prossimi dieci anni che richiederebbe lo stanziamento di forti somme, eroderebbe ulteriormente la fiducia dei cittadini nei governi con conseguenze a catena di tipo geopolitico importanti, quasi una premonizione del conflitto appena scoppiato in Ucraina (in anticipo di dieci anni sui tempi previsti).

Gli scenari, dunque, non sono confortanti, d'altro canto nemmeno i dati lo sono a cominciare dal Gwl che negli ultimi sette anni si è confermato superiore a 1°C di aumento, come comunicato dall'Organizzazione meteorologica mondiale, con probabile superamento di 1,5°C prima del 2030 data l'accelerazione dei cambiamenti di cui vediamo già le conseguenze.

Se non ci convinciamo che ogni più piccolo contributo e contraddizione producono effetti scriveremo solo il libro dei sogni, come ha fatto l'assemblea legislativa umbra il 22 febbraio 2022 con la deliberazione, votata all'unanimità dei presenti, n. 223 "Dichiarazione dello stato di emergenza climatica ed ambientale e azioni da intraprendere", su mozione della minoranza, che in un passaggio dice: "lavorare attivamente e strenuamente sulla mobilità dolce e su quella alternativa, con interventi per la promozione della nuova mobilità ciclistica sicura e diffusa". Si sta facendo esattamente il contrario con il progetto di nuove sedi stradali: la chiamano crescita.

Viene dal latino *transitionem*. Il suffisso *-itio-* ha il potere di trasformare un verbo, cioè un'azione, nel prodotto di quell'azione, cioè in un sostantivo ("condurre-conduzione", "manifestare-manifestazione"). Nella fattispecie il verbo è *transire*, da *ire*, "andare", e *trans*, "attraverso" (come in "transumanza" e "transessuale"), ossia "andare dall'una all'altra parte attraverso ciò che le separa"; ma se l'etimologia della parola è lineare la sua storia non lo è altrettanto. Nei dizionari i vocaboli che siano morti all'uso comune e non più adoperati vengono preceduti da una piccola croce (o, più delicatamente, da un segno che ricorda uno spadino). In questo senso la voce *transizione* nell'ottocentesco dizionario Tommaseo-Bellini pare un cimiterino: delle quattro accezioni lì registrate una sola sembra ancora far parte di questo mondo, cioè quella che considera la parola come un sinonimo di "passaggio", mentre le rimanenti sono o di area molto specializzata ("contratto di transizione" ossia "volutura") oppure, nel significato di "tempo intermedio tra un avvenimento e l'altro" e nella formula "governo di transizione", vengono decisamente maltrattate con numerose crocette e il marchio infamante di "voci venuteci di Francia, e da non raccomandarsi". Non è la prima volta che vediamo questo lessico bizzoso venire smentito dal corso degli umani eventi (ne abbiamo parlato a proposito della parola *solidarietà*): nel *Grande dizionario della Lingua Italiana*, che è un prodotto del tardo Novecento, le occorrenze sono infatti salite a quattordici, quasi tutte ben vive e funzionanti. Una tale proliferazione si dovrà almeno in parte allo sviluppo spropositato di due attività cresciute in importanza e complicazione lungo quel secolo e più che separa i due dizionari, ossia la politica e la scienza: "di transizione" possono essere infatti governi e ministeri, ma anche metalli, rocce, epiteli, matrici e altro ancora perché tutto incessantemente muta e trapassa dall'uno all'altro stato. Certo, non sempre ciò avviene allo stesso modo; se ci limitiamo alle attività umane ci sono transizioni che paiono animate da una irresistibile spinta interna, hanno dalla loro la forza del dato di fatto, sono energiche e a volte rassicuranti. Ma ce ne sono altre simili invece ad un oggetto voluminoso agganciato ad un traino e che contro lo spostamento opponga tutta la resistenza della sua inerzia; queste di tranquillizzante non hanno nulla, mostrano che il terreno va conquistato con immani sforzi centimetro per centimetro, testimoniano di un conflitto latente. Scriveva Gramsci (*Quaderni dal carcere*, III, 34): "Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più «dirigente», ma unicamente «dominante», detentrica della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò in cui prima credevano, ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati". Un esempio aggiornato della giustezza di questa sentenza lo troviamo nelle vicende che poco tempo fa hanno portato un dipartimento detto appunto "per la Transizione ecologica", e che afferiva al Ministero dell'Ambiente, a crescere così tanto da fagocitare quest'ultimo e sostituirlo. L'insostenibilità dei livelli attuali di consumo energetico è ormai così evidente da aver convinto anche le gramsciane "grandi masse" della necessità di un cambiamento drastico, pena il crollo irreparabile dell'intero ecosistema e per giunta in tempi brevi (niente più alibi del genere "ma noi non ci saremo"); questo però significa toccare troppi interessi, rompere collaudati equilibri di potere, ripensare di sana pianta un intero modello di sviluppo: tutti motivi per non spostarsi di un passo. Con una simile carica di inerzia questa transizione non può procedere per spinta interna ma a traino; e, tra il vecchio che non vuol morire ed il nuovo che non trova spazio per nascere, di fenomeni morbosi ne stiamo già vedendo anche troppi.



# Leggere la storia per l'oggi

Lamberto Briziarelli

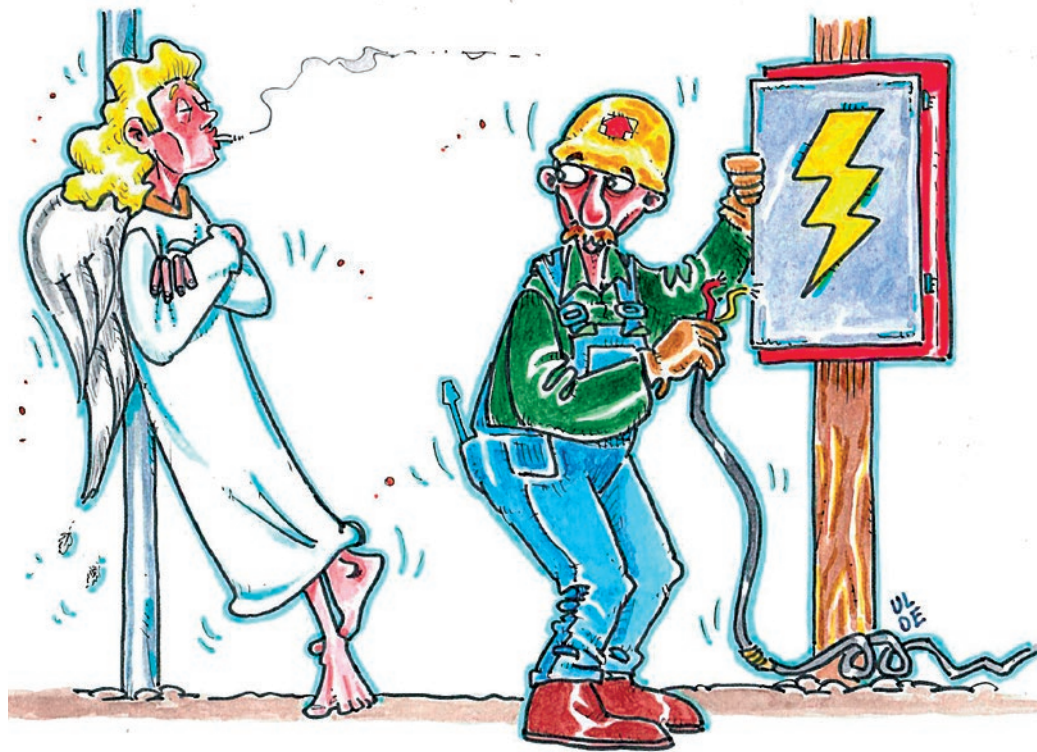
**I**l 16 di febbraio scorso, a Terni, CGIL, CISL e UIL hanno ricordato il 50° della fondazione del Mesop e una ricorrenza che assume, oggi, una particolare rilevanza per i tempi che stiamo vivendo. Ad essa ho partecipato con convinzione, augurandomi che l'evento non dovesse avere solo la ritualità di tante altre ricordanze, subito dopo dimenticate. Nel breve cenno di saluto avevo espresso la speranza che si intendesse manifestare la volontà di riassumere un concreto ed urgente impegno per la tutela della salute della gente, nell'ambiente di lavoro e non solo.

In uno degli ultimi numeri di questo giornale (dicembre 2021) avevo denunciato la gravissima situazione degli infortuni e delle malattie professionali e con questo pezzo ritengo di mostrare che la risposta per combattere questi inaccettabili eventi, come anche la grave crisi sanitaria ed ambientale che stiamo vivendo, si trova nella storia del servizio di Medicina Sociale Preventiva (acronimo Mesop, di quell'esperienza notizie complete si possono leggere in L. Briziarelli, S. Del Bianco, A. Sabatini, P. Santacroce, A. Sturlese. *Salute e ambiente di lavoro. L'esperienza di Terni*, De Donato Bari, 1976, e AA.,VV. *Medicina Sociale Preventiva, Le lotte per la salute nei luoghi di lavoro*, Grace/INCA, Perugia, 2006) che prese il via, di fatto, proprio nella fabbrica in cui si è voluto celebrarne il cinquantenario. Le acciaierie Terni, l'unico vero totem dei ternani.

All'epoca la città viveva un periodo particolarmente difficile, quasi completamente distrutta dagli oltre cento bombardamenti delle forze alleate. La popolazione, completamente impegnata a riparare affannosamente i disastri della guerra, si era trovata in condizioni assolutamente pietose. Con l'attuazione del Piano Marshall, l'unità nazionale nata dalla

**L'accordo sindacale siglato alle acciaierie di Terni nel luglio 1971 stabiliva che ad occuparsi di salute in fabbrica fossero le strutture pubbliche, in raccordo con i lavoratori ed i servizi aziendali**

resistenza era stata subito rotta con la cacciata dei comunisti dal Governo, il sindacato unico sciolto aveva dato luogo a due e poi a tre tronconi. Il lavoro viveva condizioni particolarmente gravose, caratterizzato da bassi salari, gabbie salariali, paghe di posto, ritmi elevati, con il passaggio dal fordismo al taylorismo e poi all'MTM, la catena di montaggio. E ben



presto, dai primi anni cinquanta iniziarono forti agitazioni, represses duramente dalla "celere". È di allora l'uccisione di Trastulli ed il licenziamento di circa 3.000 operai. Una prima fermata spontanea si ebbe al reparto Fonderia e nel 1958, al Martin, fu organizzato il famoso sciopero dei "cinque giorni" che aprì la strada ad un decennio di dure lotte, culminato con l'autunno caldo del 1968. In quegli anni, a Terni ed in Umbria<sup>1</sup>, furono gettate le radici di quanto sarà poi sancito nella Legge 300 del 1970, Statuto dei diritti dei lavoratori. La sigla dell'accordo sindacale nel luglio 1971, in applicazione degli artt. 5 e 9, fu un evento antesignano, incredibile per quei tempi.

In esso infatti i lavoratori stabilirono con l'azienda la necessità che ad occuparsi della loro salute e dell'ambiente di lavoro fossero i poteri pubblici, accanto ai servizi aziendali; con il contributo diretto delle maestranze, attraverso l'applicazione di due parole d'ordine, "non delega" e "validazione consensuale". Termini di cui oggi non si conosce più il significato e forse nemmeno l'esistenza.

Su queste fondamenta la Provincia di Terni, l'assessore Mauri<sup>2</sup>, con il sostegno dell'Amministrazione regionale appena nata e la collaborazione di sconosciuti tecnici, fondò un servizio che realizzò in anteprima ciò che sarebbe poi stato sancito nella Legge 833 del 1978 e nella Legge regionale umbra, prima nella creazione di appositi servizi nei Consorzi socio-sanitari e poi nelle USL.

Nato nella Terni e da essa avendo cominciato a funzionare, fu poi esteso all'intera Umbria ed anche a qualche azienda di regioni vicine<sup>3</sup>. A partire dal Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi e dal Consorzio Provinciale anti TBC fu costruita una grossa struttura tecnica, all'avanguardia per quel tempo, per la rilevazione e la quantizzazione dei fattori di rischio e per il controllo delle condizioni di salute dei lavoratori ad essi esposti. Una grande macchina immobile, in quanto la chiave d'accensione era nelle mani dei lavoratori, che in un accordo integrativo con le aziende aprivano le porte al Mesop. La Provincia siglava un protocollo con l'impresa, che partecipava con un contributo forfettario per le visite mediche e strumentali, mentre i costi delle rilevazioni ambientali erano a totale carico dell'Ente pubblico. Dopo l'accordo aziendale, l'intervento iniziava con una visita della fabbrica da parte di un medico igienista, accompagnato da uno o due ingegneri, indicati dall'Istituto Superiore di Sanità.

Veniva redatto un programma di analisi e poi sottoposto all'approvazione delle rappresentanze dei lavoratori, consiglio di fabbrica o altre forme in seno alle aziende. Fatte le analisi ambientali venivano effettuati i controlli sanitari sui lavoratori ed a ciascuno di essi veniva consegnato un libretto sanitario e di rischio individuale, da presentare al medico di famiglia per la debita conoscenza dei rischi da lavoro. Il libretto era stampato da un calcolatore. Si era negli anni "70 del secolo passato.

Alla rappresentanza sindacale venivano consegnati i risultati delle rilevazioni ambientali e i dati sanitari di gruppo omogeneo, che venivano poi discussi dai tecnici del Mesop con i lavoratori in apposite assemblee nelle quali erano elaborate le proposte per la richiesta delle modifiche necessarie. Alcuni Consigli di fabbrica organizzarono impegni comuni con i Consigli di quartiere per la tutela dell'ambiente dall'inquinamento prodotto dalle produzioni e le pubbliche istituzioni potevano così intervenire per gli interventi correttivi. Il laboratorio provinciale di Perugia venne specializzato per

**Con il Mesop prese avvio una vasta e capillare attività di rilevazione e controllo dei fattori di rischio e della salute dei lavoratori, i cui risultati venivano discussi con i lavoratori stessi**

le rilevazioni sugli ambienti esterni e tutta la regione fu così coperta da una rete di strumenti di controllo ambientale.

Il Mesop cessò di funzionare quando le sue funzioni furono assorbite dai servizi delle USL prima ricordati, che operarono con la stessa filosofia, sin quando, rispetto al lavoro, intervennero i cambiamenti che abbiamo già ricordate nell'articolo prima citato.

Ma dalla sua storia, dai principi che l'hanno ispirato possiamo trarre una lezione per il futuro, in quanto la situazione odierna ricorda molto quei tempi. Dopo la crisi economica del 2008 e i disastri prodotti dalla pandemia virale, l'intero sistema sanitario è in grande crisi, non solo per i problemi presenti nel mondo del lavoro.

Ecco la parte più importante della "lezione del Mesop": occorre fare come allora, bisogna dar luogo ad un nuovo progetto di rinascita culturale e politica, la riaccensione dello spirito comunitario come quello che portò al famoso accordo sindacale ed alla conquista di nuovi spazi di agibilità. Che chiami in causa l'intero assetto istituzionale del Paese, a livello centrale e periferico.

La direzione in cui spingere concerne tre gruppi di urgenti necessità:

- riordino del servizio sanitario, con il potenziamento della medicina di territorio e creazione delle Case della salute/ di Comunità;
- riprendere con forza le attività di prevenzione;
- riattivare la partecipazione delle popolazioni.

Nel quadro di disorientamento generale della gente e di disfunzione dei partiti politici, credo che un ruolo fondamentale debba essere riassunto dalle OO.SS, per rigenerare almeno uno dei "corpi intermedi" della democrazia.

Non so se il governo, nel piano di riassetto del SSN, vorrà rimettere in auge quanto è stato distorto rispetto alla 833, ma indipendentemente da ciò ritengo che i sindacati dovrebbero intraprendere azioni precise con i Governi, centrale e regionali, sui ritardi e le inadempienze. Nel nostro piccolo, aprire confronti (vertenze si diceva una volta) con l'Amministrazione regionale, le ASL, i Distretti, convocando le famose Conferenze dei servizi, coinvolgendo gli operatori.

Allora c'erano la Fiom, la Fulc, i Consigli di

**Potenziare la medicina del territorio, riprendere le attività di prevenzione, riattivare la partecipazione, queste le direttrici per un Mesop2**

fabbrica; oggi abbiamo tre sindacati, abbastanza separati, che vivono una vita difficile come molte delle forme di rappresentanza dei cittadini.

Le proposte avanzate a Terni il 16 di febbraio, "dare vita ad un Mesop2", danno l'impressione che qualcosa si stia muovendo, soprattutto perché avanzate da persone molto giovani. Sono queste generazioni che potranno rispondere ad una sfida enorme, un impegno a cui sono chiamate di fronte ad un futuro assai incerto. Che è solo nelle loro mani. Oggi come allora.

Note:

1. A Perugia, i patronati regionali delle OO.SS, (artefici Uccellani e Tizi) avevano riunito un gruppetto di medici e studenti di medicina che operavano con il movimento sindacale nelle fabbriche, con i CdF e altre rappresentanze, svolgendo così di formazione e partecipando al movimento. Sulla sua complessa figura di politico ed amministratore si veda B. Antonelli, F. Giustinelli (curatori), *FERRUCCIO MAURI. Una vita per la democrazia e il socialismo*. Crace, Perugia, 2006
2. I risultati degli interventi nelle fabbriche, assieme a materiale specifico sull'argomento qui trattato, si possono consultare presso la Biblioteca regionale della CGIL a Perugia, nella sezione "fondo Briziarelli".

**VISITA  
IL SITO  
micropoli-  
sumbria.it**



## Marmore e Piediluco

# I “gioielli dell’Umbria” dimenticati

Valeria Masiello

**L**’Umbria è una Regione che attrae visitatori da tutto il mondo, meta di turismo religioso, artistico, storico, paesaggistico. Ma non è così per tutto il territorio regionale; ci sono aree, come parte dell’Umbria del sud che, pur ricche di opportunità e bellezze, sono finite in una sorta di cono d’ombra, nella distratta disattenzione di istituzioni locali e regionali. Esempio eclatante la situazione di Marmore e Piediluco. La cascata, che George Gordon Byron definì “orribilmente bella”, e il suo belvedere superiore con il vicino fiume Velino e il lago di Piediluco sono una meraviglia che attraggono migliaia di visitatori ogni anno. In tanti anni tutta questa zona è stata in parte rivalutata ma troppo c’è ancora da fare e molti progetti sono andati in fumo: dalla riqualificazione di Papigno, con gli ex studios e le fabbriche dismesse che un tempo si pensò di trasformare in un museo archeologico industriale, fino al belvedere superiore della cascata e al lago di Piediluco. Mettendomi nei panni di un turista di certo noterei la bellezza e al contempo la sciattezza cui sono sottoposte queste aree. Sia a Marmore che a Piediluco mancano bancomat e bagni pubblici, quelli che ci sono nel Parco dei Campacci Libero Liberati, antistante il belvedere superiore della cascata, sono attualmente in condizioni disastrose. Inoltre, cosa ancora più assurda, in alcuni punti manca perfino la segnaletica turistica, tanto che gli abitanti di Marmore sono stati costretti a realizzarla con cartelli improvvisati scritti a mano. Sembra una barzelletta ma non lo è. Sarebbe interessante conoscere il punto di vista di coloro che dovrebbero occuparsi dello sviluppo di queste zone, facendo presente che la faccenda è tutt’altro che divertente. Questi territori, infatti, dovrebbero rappresentare un fiore all’occhiello del turismo umbro e invece sono completamente lasciati in uno stato di totale abbandono, dagli aspetti relativi alla salvaguardia della natura e della vita del lago stesso, allo stato di strade e marciapiedi, che dovrebbero essere sistemati. Sembrerà strano a chi si dovrebbe occupare della questione, ma decoro urbano e servizi efficienti sono il primo biglietto da visita per le località turistiche. È doveroso affermare che, solo grazie ai ristoratori e agli imprenditori locali, Marmore e Piediluco continuano ad essere luoghi accoglienti dove poter godere di un

sano relax e di un paesaggio meraviglioso anche attraverso ottimo cibo e servizi di vario tipo, sia per la spiaggia, che per lo sport e le escursioni. Il Circolo del Pd di Marmore, attraverso il suo segretario Sandro Piccinini, e tanti altri cittadini, stanchi di essere dimenticati dalle amministrazioni che si sono succedute, in più di un’occasione hanno denunciato le problematiche suggerendo, purtroppo inascoltati, soluzioni, che, se attuate, porterebbero sviluppo, lavoro e una qualità migliore di vita per i cittadini. Ad esempio, attraverso il recupero delle zone verdi, degli spazi pubblici e del patrimonio comunale e provinciale come le scuole, la Rocca di Albornoz e Villalago, la valorizzazione del centro nazionale di canottaggio e il ritorno di un campionato del mondo a Piediluco. Il lago è inserito da ben 20 anni nei siti di Natura 2000 ma i referenti che si occupano del territorio affermano che non si è mai ottenuto alcun contributo e chiedono da tempo che il piano di gestione del lago venga aggiornato unitamente ad un impegno concreto per la sua valorizzazione e la difesa del suo habitat naturale. Secondo il loro punto di vista, infatti, la latitanza della Regione sta sempre più

danneggiando l’ecosistema del lago e propongono l’attivazione di un tavolo tecnico ad hoc per capire, tra l’altro, a che punto siano i sistemi di filtraggio e gli impianti di depurazione lungo l’asse del Nera e del Velino, nonché i lavori per abbattere l’inquinamento delle trociculture riversato nel lago. Inoltre, tra le varie questioni, è stato sollevato il problema del subentro all’attuale gestore dell’impianto elettrico che potrebbe mettere in dubbio gli accordi assunti per la salvaguardia e le risorse da dedicare al lago. A Marmore la situazione di totale assenza istituzionale non cambia: all’interno del Parco dei Campacci il campeggio, che accoglieva i turisti fino a due anni fa, è stato chiuso ed ancora oggi la riapertura è in stallo, nonostante il contratto con il vincitore del bando pubblico sia stato firmato dall’amministrazione comunale il 27 agosto 2021. Con l’estate alle porte non consentire il funzionamento del campeggio rappresenterebbe un ulteriore grave danno non solo all’economia ma anche all’immagine turistica di Marmore. Sussistono poi altri aspetti di disorganizzazione che sfavoriscono complessivamente il belvedere superiore della cascata: intanto l’acces-

so al sentiero n. 5, il cui ingresso si trova proprio di fronte ad un piccolo complesso turistico molto frequentato, dovrebbe essere garantito nei mesi primaverili ed estivi in modo continuativo; dovrebbe essere ottimizzato e riorganizzato il servizio del trasporto pubblico che comprende autobus e treno, come dovrebbe essere valorizzato il parcheggio del belvedere superiore mentre ad oggi il servizio di prenotazione e la navetta riguardano solo il belvedere inferiore.

Peraltro, camminando nel parco, non si può non notare il degrado relativo all’ex casa aziendale dei guardiani della società Terni, per la quale, lo stesso Piccinini ha chiesto il recupero da parte di Ast con cui, a suo avviso, “andrebbe aperta una interlocuzione seria e veloce per valorizzare il laghetto interno che, con i suoi reperti di archeologia industriale, può aggiungere un altro valore al patrimonio di Terni”. Inoltre, un tempo all’interno del Parco c’erano anche dei caminetti per aree ricreative che sono stati dismessi. Insomma, non si poteva fare di meglio per svantaggiare un luogo che invece ha un enorme potenzialità.

Naturalmente, Marmore e Piediluco, oltre ad essere mete turistiche, sono anche centri abitati dove i disservizi per i cittadini vanno affrontati e risolti: dal recupero dei centri di socialità, alla manutenzione e pulizia delle strade e dei marciapiedi, ad una nuova gestione e controllo del traffico in entrambi i paesi a volte intollerabile.

A Marmore, dove passa la ferrovia per Sulmona, anche la stazione non è ben tenuta e potrebbe essere valorizzata con l’attivazione di percorsi di “treno panoramico”; la chiusura automatizzata del passaggio a livello ha tempi di attesa troppo lunghi, incubo di lavoratori e passanti e le corse andrebbero forse rimodulate per ottenere un servizio più efficiente, cercando di diminuire al contempo l’inquinamento acustico e ambientale. A tal proposito, il consigliere regionale Fabio Paparelli ha presentato un’interrogazione alla quale l’assessore regionale ai trasporti Enrico Melasecchi non ha saputo dare un riscontro compiuto. Le possibilità ci sono potendo sfruttare le leggi nazionali, i canoni idrici, le entrate derivanti dalla cascata, i bilanci delle amministrazioni nei vari livelli, i finanziamenti del Pnrr. Cosa manca per concedere a Marmore e Piediluco gli interventi che attendono da anni?



**P**er dar seguito al Piano regionale di sviluppo economico e con l’appoggio dell’onorevole Filippo Micheli la Camera di Commercio di Terni diede vita, negli anni del “miracolo”, a una delle azioni più importanti della sua storia: favorire possibilità nuove rispetto alla grande industria, formare una cultura economica diffusa e un clima favorevole alla media e piccola impresa, oltre che dar luogo a un indotto rispetto all’Acciaieria legato non solo ai trasporti ma anche alle seconde lavorazioni. La Camera di commercio, quindi, il 13 luglio 1959 decise di costituire un quartiere della piccola e media industria e stanziò i soldi (39 milioni) per l’acquisto del terreno di 150.000 metri quadrati compreso lungo la strada Flaminia tra Terni e Narni. La Camera di Commercio progettò l’area prevedendo le opere di urbanizzazione stradali e infrastrutturali (reti telefoniche, energetiche, dell’acqua) mentre le amministrazioni pubbliche avrebbero favorito la presenza di banche, uffici postali, ecc. Il vantaggio di collocare le imprese medie e piccole in questa zona sarebbe derivato, pertanto, dal risparmio ottenuto nell’avviare le attività in un’area già servita di tutto il necessario, dalla maggiore razionalità (i costi infrastrutturali, infatti, si sarebbero ripartiti tra tutti gli interessati) e della possibilità di acquisire aree a prezzi conve-

nienti. Gli incentivi che la Camera di Commercio mise in piedi in termini contribuiti in conto capitale, interessi sui mutui e altre sovvenzioni, superarono i 250 milioni di lire mentre le spese

zienda interessante per la produzione di mobili in serie, oltre naturalmente alle imprese in stretto rapporto con le grandi industrie del territorio. Si trattava in quest’ultimo caso di realtà

## Schizofrenie ternane: Maratta asfaltata, Cesi rigenerata!

Marco Venanzi

per l’allestimento del quartiere ammontarono a diverse decine di milioni. Solo nel 1967 pervennero 72 richieste di terreni. L’inaugurazione avvenne il 16 maggio 1970 alla presenza del Ministro Malfatti.

Le aziende che si insediarono nell’area industriale erano di vario genere: c’erano mobilifici, vetrerie, maglifici, fabbriche e negozi di elettrodomestici, imprese di carpenteria, officine meccaniche e fonderie, aziende di imballaggi, un’impresa di produzione di mangimi, un’a-

interessanti come ad esempio la Eurinox (che si collocava nell’ambito delle lavorazioni secondarie dell’Acciaieria), la Saip per la fabbricazione di laminati e profilati di acciaio inossidabile (società costituita con l’intervento della Finsider e della Centro-Finanziaria), la Profil Lamina Italiana, la Ponteggi Tubolari Dalmine Innocenti, la Società Resine e Soc. Sai, Cemsco case prefabbricate, la Bartolucci e C. per la costruzione di edifici prefabbricati, la Armeni e Perla per la lavorazione di juta, la Omet per la costruzione

di profilati di lamiera zincata.

Sono passati cinquant’anni ed è cambiato il mondo. Terni ha vissuto dagli anni settanta una crisi gravissima dell’industria con tutto un corollario di deindustrializzazioni, dismissioni e smantellamento del tessuto economico; anche la Camera di Commercio di Terni è stata da poco accorpata con quella di Perugia. L’area industriale ha, quindi, cambiato natura: negozi, terziario più o meno avanzato, parchi giochi per bambini nei capannoni, supermercati e centri commerciali, aree abbandonate e degradate. Le imprese di un tempo sono molte di meno anche se è sopravvissuto il Tubificio dell’Ast.

Recentemente, inoltre, la zona industriale è servita a giustificare operazioni di dubbio senso rispetto alla vita dei ternani come gli inceneritori con le annesse attività di stoccaggio e differenziazione dei rifiuti o il progetto (per ora fermato dall’Auri) del recupero dei fanghi reflui. Siamo passati, insomma, dal “miracolo economico” alla “monnezza” e recentemente agli incendi. Anche l’area archeologia di Maratta, scoperta nella zona e tra le più importanti dell’Umbria, verrà asfaltata per costruire l’ennesimo centro commerciale. Tutto questo mentre per la rigenerazione di Cesi, borgo lontano solo qualche chilometro, si spenderanno ben 20 milioni del Pnrr.



# Il pianeta cinema di Giovanni Cioni

Maurizio Giacobbe

Cineasta della perdita di riferimenti, uomo in ricerca, filmmaker eretico che sconvolge i codici del documentario, che fa un cinema di pensiero... Così la critica definisce il regista Giovanni Cioni, che cinema e festival perugini hanno spesso ospitato. "C'è di che esserne da un lato orgogliosi, dall'altro preoccupati - spiega Giovanni - Spesso la definizione è un'arma a doppio taglio perché alla fine io faccio film e i film bisogna andarli a vedere; le classificazioni rischiano di creare una nozione di splendido *outsider* che fa dei film fuori dalla norma e proprio perché sono fuori dalla norma la gente poi non li va a vedere per paura di essere di fronte a chissà che. Alla fine io racconto delle storie, pongo delle domande, non penso di essere uno che fa un cinema intellettuale. Qualcuno recentemente ha parlato del mio sguardo come di quello di un raddomante, colui che cerca le vene d'acqua. A questa idea non ci avevo pensato ma guardando alle cose che faccio, dico 'toh...è vero'. Penso quindi di essere uno che cerca e per cercare bisogna anche accettare di perdersi. Io parto da intuizioni che all'inizio ho difficoltà a definire, che si definiscono solo facendo. In fondo sono un cineasta contadino, il fatto di essere contadino fa sì che un film lo puoi vedere anche come una pianta: la semini e vedi come cresce; a seconda di come cresce poti, concimi, rafforzi quel ramo..."

**Raddomante e contadino riportano all'immaginario di una cultura tradizionale in gran parte perduta; le metafore che hai costruito sembrano dirci che quell'immaginario ha ancora parte nella tua espressività.**

"Non è che io esprima qualcosa. Sì, ci metto del mio, perché il film sono io che lo faccio, ma penso di essere una specie di camminante che percorre un sentiero e porta lo spettatore su quel sentiero. È lui che, lungo il percorso, deve vedere qualcosa che parla di sé. Mi sento un mostratore di ombre; il cinema è anche questo, le ombre elettriche, che però parlano allo spettatore."

**Quindi lo spettatore costruisce una propria visione di ciò che il film mostra e, nel confronto diretto, in qualche modo restituisce all'autore cose che egli può non aver pensato, o coscientemente definito, che scopre solo in quel momento.**

"È per questo che fai un film. Se fai un film per vedere confermato quello che già sai alla fine non ne vale la pena. Il film deve essere più intelligente della persona che lo fa, perché a un certo punto deve mettersi in moto qualcosa che ti fa capire... lì è il linguaggio del cinema e credo che il linguaggio del cinema possa ancora raccontare ciò che altri linguaggi non riescono a raccontare. Il cinema è ciò che scrivi con dei pezzi di reale che si trasformano in un'altra cosa, magari più reale del reale. Scrivi il film con le persone che incontri, con i luoghi, con tutto l'immaginario che proietti sui luoghi, con le storie che nascono dall'incontro".

**Quindi ti sta stretta anche la definizione di cinema del reale?**

"Il reale non basta registrarlo, lo devi inventare. Se fai un film in carcere come *Non è sogno* senza pensare a tutta la rappresentazione del carcere che già c'è, se giri in carcere in un certo modo, comforti lo sguardo dello spettatore,

che è un luogo comune. Questo luogo comune fa parte del reale (della rappresentazione della realtà) ma tu la devi reinventare questa rappresentazione, per far vedere altre cose, per vedere il reale da un altro punto di vista. Si tratta di andare dentro il reale per tramutarlo, perché il reale non è solo quello che c'è davanti, è anche lo sguardo, il rapporto tra te e ciò che ti sta davanti. Quando abbiamo avviato l'idea di fare un progetto in carcere io cercavo un modo affinché non fosse un film sul carcere degli altri; si può guardare i detenuti con umanità, empatia, però siamo sempre con lo sguardo sul carcere degli altri. Sono gli altri che sono in carcere e non noi. All'inizio del film vediamo attori che stanno provando una scena di Pasolini in un set minimale e questo fatto delle prove, di loro che ripetono le stesse scene, io che intervengo per aiutarli, gli altri che interrompono, fa sì che lo sguardo del film si sposti e che piano piano questa scena prenda vita, si crei uno spazio di gioco dove siamo tutti lì, in-



sieme; questo gioco rompe il ghiaccio del giudizio e gli attori (i detenuti) hanno la libertà di raccontare cose che magari non avevano mai raccontato davanti agli altri, cioè si crea questo spazio che pare essere quasi fuori dal carcere, perché un detenuto è abituato a parlare di sé ma sotto la forma giustificatoria, perché parla con l'avvocato, con l'assistente sociale, col poliziotto, col giudice, e sempre giustifica quello che fa. Lì invece non c'è stato nessuno scopo, se non quello del film. Un po' come quando ho realizzato *Per Ulisse* un film girato in un centro di socializzazione che accoglieva ex tossicodipendenti, senz'altro, persone che erano seguite dai servizi psichiatrici. Anche lì l'idea era di inventare un film da fare insieme: ognuno di loro era Ulisse, che si raccontava come Ulisse ma come Ulisse poteva anche inventarsi".

**Hai citato due film nati all'interno di comunità particolari, in cui era facile immaginare uno spazio di gioco, uno spazio di relazione tra te e il gruppo. Qual è invece nell'ultimo film, *Dal pianeta degli umani*, lo spazio di gioco?**

"È più un gioco con lo spettatore: il film parte da un luogo, una frontiera, Ventimiglia, e parte dalla domanda sul silenzio intorno a questa frontiera, sul fatto che quello che succede, i tentativi

di passaggio della frontiera - la notte, nelle gallerie dei treni, sul treno, sui sentieri di montagna - è come se non esistesse o non dovesse esistere in questa riviera della vacanza permanente. Il film parte da questo reale negato e può coinvolgere lo spettatore nelle domande che pone. Però come tradurre queste domande in un film? La scintilla è stata quel corto circuito di tempi, di epoche diverse nello stesso luogo, cioè la storia di uno scienziato di origine russa, Voronov, che negli anni Venti del Novecento viveva e lavorava in una villa vicina a quel confine e che divenne famoso a livello mondiale per le sue ricerche sul ringiovanimento, praticato con trapianti di testicoli di scimmia sull'uomo. Questa storia, che è una storia vera, quando me l'hanno raccontata mi è sembrato che venisse fuori da un film e quindi ho pensato a *L'isola del dottor Moreau* (*L'isola delle anime perdute*), a *King Kong*, a tutti questi film fantastici degli anni '30 e ho deciso di passare attraverso questo immaginario del cinema, come se i luoghi in cui giravo fos-

sero i luoghi di quei film. Ho pensato che tutto questo immaginario fantastico fosse un modo per arrivare a raccontare qualcosa del presente, di questo silenzio del presente, dell'irrealtà di ciò che succede perché abbiamo il sentimento di sapere che le cose succedono, ma sembra impossibile che stiano succedendo in tempo reale. Ecco, il film è in questo scarto".

Nel film *Dal pianeta degli umani* il gioco non coinvolge delle presenze ma delle assenze; però le persone di cui si parla, (i migranti, Voronov, la borghesia degli anni '30) affiorano dalle tracce che hanno lasciato, siano esse le sbiadite immagini in bianco e nero degli archivi o la tavolozza multicolore dei vestiti abbandonati, ormai stracci, sul pavimento di uno stanzone, ultima tappa prima di affrontare il sentiero della morte che porta i migranti a scavallare il confine. Nella feroce contraddizione tra chi insegue il costoso miraggio di un ringiovanimento, ipotetico prolungamento della vita, e chi per poter finalmente vivere rischia di veder finire di colpo la propria esistenza.

**Le origini**

**Nato a Parigi, vissuto a Lisbona e Berlino, ma soprattutto cresciuto, anche in senso artistico, a Bruxelles.**

"Fondamentalmente io sono autodidatta: avevo studiato all'università comunicazione, scienze umane, antropologia, poi ho comprato una cinepresa super 8 e ho cominciato a fare del cinema muto.

Negli anni '90 a Bruxelles c'era una scena coreografica molto viva. I miei primi film sono nati in quel contesto, spesso come installazioni in seno alle coreografie o come installazioni vere e proprie in centri d'arte contemporanea. Ma sono stati gli incontri che ho fatto nel percorso di realizzazione dei vari film che hanno creato il mio cinema, come un progetto di lungometraggio scritto all'epoca, nato dall'incontro con un rifugiato guineano a Bruxelles, che non è mai andato avanti, ma ha gettato il suo seme, germogliato nel film *Dal pianeta degli umani*. All'epoca avevamo creato una struttura di produzione, quindi ho lavorato anche a produrre progetti e con una società di distribuzione; c'era tutto questo magma di cose diverse che mi stimolavano, però non è che fai cinema perché ti convinci di essere cineasta, diventi cineasta perché altri credono in quello che fai, ti chiedono o ti propongono qualcosa, e piano piano ti costruisci un percorso. La mia prima vera produzione, *Lourdes*, *Las Vegas*, sempre nato dalla coreografia, era un film ispirato a uno spettacolo di Alain Platel, grande nome della coreografia internazionale. Aveva visto i miei lavori più sperimentali e mi ha dato carta bianca. E anche lì c'è qualcosa che poi si ritrova in *Non è sogno*, per esempio la recita della vita, l'autorappresentazione, il personaggio che tu interpreti, perché lo spettacolo di Platel consisteva in un gruppo di adolescenti in scena in una pista di autoscontro e tutto si

svolgeva in questa pista e si scriveva in funzione di come erano loro. Per l'ultimo film che ho fatto a Bruxelles, che si chiama *Nous-Autres*, l'idea è stata di chiedere a due attori di interpretare la testimonianza dei due protagonisti del film: lei, un'ebrea tedesca fuggita a Bruxelles quando aveva 16 anni e che durante la guerra è rimasta nascosta in soffitta e un suo amico che aveva una storia simile. Il racconto di Helga l'ho fatto interpretare da un'attrice in una casa abbandonata che poteva essere la casa dove si era nascosta durante la guerra; dopo il racconto arriva lei e la storia si ricostruisce come un puzzle. Un giorno Helga mi ha detto 'quando io penso alla mia storia, penso a un romanzo; è come se fosse successa a qualcun altro'. Da questo è nato il titolo *Noi-Altri*. Ho lavorato con gli strumenti del linguaggio del cinema per smontare il reale o il dispositivo del reale.

Ho poi avviato un progetto su *Le città invisibili* di Calvino, un progetto che si chiamava *L'invenzione di Bruxelles* e

che non è arrivato a conclusione ma ha spinto un amico coreografo napoletano stabilito a Bruxelles a parlarmi del culto delle anime del purgatorio praticato a Napoli, intorno al Cimitero delle Fontanelle. Non ero mai stato a Napoli ma questa cosa mi ha molto interessato e ne ho parlato ad un produttore francese che mi ha finanziato i primi sopralluoghi. Quando il progetto ha iniziato a prendere corpo, con la madre di mio figlio abbiamo deciso di trasferirci in Italia. Ne è nato il film *In Purgatorio*".

*In Purgatorio* è uno dei film che Giovanni Cioni ha presentato a Perugia, sia al cinema che in una proiezione destinata alla popolazione detenuta. *Per Ulisse* è stato ospitato nella prima edizione del PerSo Film Festival, *Non è Sogno*, girato nel carcere di Capanne con attori-detenuti, è stato presentato al Postmodernissimo subito prima della chiusura delle sale per la pandemia e proiettato a Capanne davanti ai detenuti protagonisti e a diversi loro compagni di sventura.

Il 24 febbraio scorso è stata la volta di *Dal pianeta degli umani*; Perugia è stata tra le prime città italiane a metterlo in programmazione. Ora il film gira per l'Italia e per il mondo, riscuotendo ovunque successo e premi.



# Volontarie della libertà

Valeria Masiello

Nel 1982 l'editore Mazzotta (all'epoca punto di riferimento della cultura critica e alternativa) pubblicò un corposo volume intitolato "Volontarie della libertà"; ne erano autrici la genovese Mirella Alloisio e la milanese Giuliana Gadola Beltrami, partigiane e militanti storiche del Psi. Il libro si proponeva di dare un'immagine completa per quanto possibile del ruolo svolto dalle donne durante la Liberazione e di rovesciare quindi un luogo comune: che cioè questo ruolo fosse stato sostanzialmente gregario e trascurabile. Con una paziente ricerca nei documenti e nella stampa clandestina della Resistenza, ma anche e soprattutto raccogliendo la testimonianza diretta di numerosissime ex partigiane, le due autrici ricostruirono un quadro impressionante tanto per la varietà dei casi narrati che per la loro quantità. Se il contributo femminile a quella lotta era apparso fino a quel momento un epi-

sodio ammirevole ma tutto sommato secondario, adesso si rivelava come un evento non solo estesissimo ma anche fondante: perché la tesi principale di Volontarie della libertà era che per gran parte delle donne italiane la consapevolezza e la rivendicazione dei loro diritti nascevano come seguito di quel grande atto di responsabilità collettiva che era stata per molte di esse la partecipazione volontaria alla Resistenza. L'anno di pubblicazione non era casuale: l'ottava decade si apriva sotto il segno del cambio generazionale, era indispensabile che le testimonianze dirette di quel periodo determinante potessero presentare la loro storia alle nuove leve del femminismo e della militanza per i diritti civili. Che una svolta epocale fosse in corso era purtroppo vero anche per altri aspetti: basti ricordare che nella sua prima edizione il volume era prefato dall'allora sindaco di Milano Carlo Tognoli, dirigente del Psi poi affondato con Tangentopoli. Non

erano davvero quelli, fra corruzione e riflusso, gli anni adatti ad un ripensamento serio e controcorrente della condizione femminile durante la Resistenza: il volume lasciò infatti poche tracce ed uscì di circolazione. A trarlo fuori dall'ombra provvedono adesso l'Anpi e l'Udi che ne hanno voluta la riedizione: un'impresa legata particolarmente a Perugia, non solo perché è in questa città che da molti decenni vive Mirella Alloisio, ma pure perché della cura del testo si sono occupate Francesca Candori e Roberta Perfetti, iscritte alla sezione ANPI "Partigiane d'Italia" di Ponte d'Odi, e perché perugina è la casa editrice Bertoni presso cui esce il volume. L'11 marzo l'opera è stata presentata ufficialmente nell'aula magna dell'Università degli Stranieri: a rappresentare l'Anpi c'era la presidente provinciale Mari Franceschini, per l'Udi la presidente nazionale Vittoria Tola, e ad esaminare e discutere dell'opera contribuiva un trio di relatori di

grande competenza; ben coordinati dalla storica Francesca Guiducci si sono susseguiti i proff. Alberto Stramaccioni presidente dell'Isuc ed Emanuela Costantini dell'università di Perugia, per poi lasciare la parola a Dacia Maraini, sia in qualità di scrittrice che di figura centrale del femminismo italiano. Che l'intervento di quest'ultima (così come quello di Vittoria Tola) si svolgessero a distanza e venissero trasmessi *on-line* non ha tolto nulla alla vivezza della discussione che ha potuto contare su un pubblico decisamente numeroso, del quale faceva parte la stessa Mirella Alloisio. Accettando di prendere la parola per concludere l'evento, questa testimone di un momento cruciale della nostra storia non ha voluto riferirsi al passato, ma al presente: il suo breve e calibrato discorso è stato tutto dedicato all'urgenza della pace e al senso di responsabilità con cui le nuove generazioni devono sapersene fare carico.

## Spigolature perugine

# Anche gli spigoli hanno un'anima

Mauro Monella

A un'osservazione attenta, la città si mostra prodiga di angoli e spigoli, ma raramente, o addirittura quasi mai, ci si sofferma a guardare ed apprezzare il valore insito in questi elementi architettonici.

Di spigoli ve ne sono di vari tipi: arrotondati, smussati, bordati da cantonali lisci o bugnati; e anche di angoli possiamo vederne di vari tipi: tra i più folcloristici figurano di certo quelli dotati di muratura arrotondata anti-minzione, ma oltre a questi ne possiamo ravvisare in abbondanza: aperti, chiusi, illuminati, bui, retti, acuti o ottusi. Non pochi si presentano impreziositi da elementi architettonici, come bassorilievi o altro: un gradevole repertorio di figure geometriche capaci di assumere connotati unici e caratteristiche proprie.

Se avete voglia, curiosità e interesse di vedere uno spigolo di spicco, veramente sui generis, provate a recarvi nella parte alta di Perugia, proprio in cima all'acropoli di porta Sole, in piazza Biorio Michelotti. Soffermandovi in silenzio, con la pazienza di attendere qualche attimo, avrete l'opportunità di scoprire uno spigolo parlante: sentirete con sorpresa una flebile, ma decisa e robusta voce.

È una voce che proviene dall'alto dello spigolo destro del palazzo Veracchi Crispolti che si affaccia sull'intersezione tra via del Sole e il belvedere di via delle Prome.

È la voce di un antico volto di pietra che fa da sommità al cantone.

È ben visibile, eppure nessuno lo nota, tanto che pochi hanno avuto occasione di incrociare i propri occhi con i suoi.

Chissà quante persone avrà visto passare, intento lì a scrutare con attenzione e mistero.

Un volto che è stato testimone della peculiarità di un luogo fondativo della città, con i suoi elementi singolari e vitali, come il cocuzzolo, che occupa l'altura sommitale e solare per eccellenza, un tempo visibile dal Tevere; e poi il grande pozzo d'acqua, già al



centro della piazza, ma poi rimosso per far posto al parcheggio delle macchine.

L'antica e preziosa creatura parlante, elemento integrativo nel composito insieme, è stata con sacrilega indifferenza imbrigliata, deturpata, torturata da un mazzo di cavi elettrici che le grava pesantemente addosso coprendole gli occhi e quindi privandola malamente della sua primigenia funzione.

A completare la mortificazione, vi è stata aggiunta di recente, a pochi centimetri di distanza, una telecamera fissa per la video sorveglianza.

A che serve umiliare in maniera così sfacciata un monumento e i suoi autori? È evidente che qualcuno prova grande godimento in una sorta di abbruttimento pianificato.

Quel groviglio di cavi, telecamera, bussolotto del parcheggio, segnali e bidone della spazzatura, tutti ammassati addosso al povero spigolo, è veramente inaccettabile, alienante e vergognoso.

Queste e altre simili installazioni sembra proprio che vengano deliberate e attuate da un apposito assessorato all'Ignoranza.

A quanti altri simili atti osceni in luogo pubblico saremo ancora costretti ad assistere? Mi sa tanti, finché la Cultura continuerà a fungere da semplice taglia-nastro.

Solo quando la Cultura sarà chiamata a sovrintendere in funzione prioritaria all'attuazione degli interventi per la città, solo allora potranno essere evitati certi indegni e offensivi spettacoli.

Anche il nostro sofferente volto dello spigolo non chiede altro che di potersi liberare dagli opprimenti fasci di cavi, per poter tornare a vedere e respirare e, perché no, a parlare, magari con un inviato speciale che lo intervisti. Invece di contribuire a farle sparire, vogliamo finalmente adoperarci per ridare voce e dignità alle innumerevoli e pregevoli testimonianze storiche di cui è costellato il museo a cielo aperto che è Perugia?



# Gli artisti umbri fanno belle figure in ceramica

Enrico Sciamanna

Sutri, un luogo che evoca spettri lontani, ma ancora efficienti, da quando Liutprando ebbe la malaugurata idea di donarne il possesso a papa Gregorio II, dando avvio a quello che fu definito il "potere temporale della chiesa" e, anche se il regno del fondatore non era "di questo mondo", i beneficiari pensarono bene di mantenere la posizione ed accrescere i territori e le influenze in ambito terreno. Con le conseguenze di cui ancora godiamo gli effetti dopo quasi 1300 anni. Anche perché fece scattare la molla della donazione di Costantino, la cui veridicità resistette per 700 anni prima di essere smentita. Troppo tardi per tornare indietro. Certo gli attuali residenti non meritano di subire le ricadute per colpe così lontane e che non si possono attribuire né ad essi, né ai loro antenati: tutto si è svolto tra papato e longobardi. Però l'attuale sindaco l'hanno scelto loro, la maggioranza di loro, e di questo è giusto che portino il peso. Il primo cittadino è Vittorio Sgarbi, il quale non si esime dal mettere in pratica ciò per cui è vocato e perciò fa le mostre. Ne ha fatte diverse che hanno portato nel centro sperduto e risicato per numero di abitanti, opere di maestri come Tiziano, Giotto, Guttuso, Ligabue, Von Glöden, Rousseau, Rosai... e, dal 6 febbraio al

Manni, Magazzini della Lupa, e dal Comune di Sutri, con il patrocinio della Regione Lazio, della Provincia di Viterbo, del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, dell'Associazione italiana Città della Ceramica e della cooperativa Archeoares.

A interpretare Keramikos si incontrano: Rosana Antonelli, Tonina Cecchetti, Eraldo Chiucchiù, Mirco Denicolò, Ellen G., Luca Leandri, Massimo Luccioli, Mirna Mani, Riccardo Monachesi, Sabine Pagliarulo, Angela Palmarelli, Marta Palmieri, Fiorenza Pancino, Paolo Porelli, Attilio Quintili, Antonio Taschini, Mara van Wees Clara Garesio, Nedda Guidi, Giuseppe Pirozzi e Aldo Rontini.

Èthos è il tema, che letto alla sua radice primigenia di 'vivere in un luogo', precede il significato di 'regola', 'norma comune' che da esso viene fatto derivare e si è diffuso. Quindi ceramica come *know-how* di un determinato territorio, legame stretto e ricostruibile nei secoli, addirittura nei millenni, tra una cultura e il prodotto che l'ha espressa, più, forse, di altre forme di estetica, senz'altro più integrata fisicamente nell'ambiente, e questo potrebbe essere un ulteriore senso di Èthos. Che però risulta difficilmente rintracciabile nella mostra, tutto sommato interessante, va-

(<https://www.facebook.com/tizi.luigi/videos/469970724594900>), sia perché è in genere il suo stile, sia perché le sue condizioni attuali di salute non gli hanno consentito di fare di più: all'inaugurazione è apparso in video da casa e ha fatto un discorso indossando gli abiti stropicciati dell'amministratore di una cittadina di provincia. Uno degli intenti della mostra è di proporre una perlustrazione delle esperienze dell'arte contemporanea in ceramica a livello nazionale con un'abbondante selezione di artisti attivi nel campo della scultura fittile, e di altri, la cui ricerca nello stesso ambito ha rappresentato un

significativo punto di partenza per le sperimentazioni successive. È interessante che ben 4 artisti provengano dall'Umbria, regione in cui l'arte ceramica è sì diffusa, ma proporzionalmente non tanto quanto è rappresentata. Ciò dipende dalla qualità e dall'originalità delle sculture di Tonina Cecchetti, Eraldo Chiucchiù, Attilio Quintili, Luca Leandri. Senza nulla togliere al valore degli espositori della collettiva, si può affermare che è senz'altro così.

Perciò il tema Ethos, così sussiegoso/impegnativo finiva per risaltare in maniera abbastanza chiara proprio nei lavori di alcuni degli

artisti umbri presenti (le lavori esposte da Luca Leandri, fantastiche e sorprendenti nei contenuti e nelle tecniche, si muovono in altre direzioni), che a vari livelli cronologici, con una maestria esecutiva rilevante, interpretavano la declinazione del termine greco come inizio: con 'l'esplosione controllata' nel forno di Quintili, un procedimento che da tempo pratica, originale e suggestivo, evocativo del *big bang*, le luminose scintillanti concrezioni geologiche di Chiucchiù, rappresentative della crosta terrestre in formazione; e dell'originale visione della figura femminile, fondante, primigenia per eccellenza, di Cecchetti, a cui era stato concesso un abbondante spazio. E Tonina vi ha svolto il suo tema con ampiezza, coerenza e qualità soprattutto con una variante delle sue 'bambine' presenti con la fiera femminile portatrice di vita, ma drammaticamente prive di parti essenziali del corpo, svuotate: duplice richiamo, sia alla condizione attuale e perenne della donna, sia allusiva ai monchi reperti archeologici dell'area.

All'inaugurazione, in realtà una *preview*, non erano presenti tutti gli artisti, ma quelli che c'erano custodivano i propri lavori nelle sale illustrandole ai visitatori. Una modalità che introduce un'etica(!) nuova, riproponibile, perché utile ad un maggiore accostamento tra autore, opera e fruitore.



18 aprile, presso il Museo di Palazzo Doebbing, è aperta la nuova mostra: "Èthos: Keramikos 2022".

L'idea è nata nel 2007, con l'intento di valorizzare la ceramica e di fare di Sutri e del Museo di Palazzo Doebbing la sede per una Biennale, in concorrenza/collaborazione con Faenza e Caltagirone, e per testimoniare la vitalità di una tradizione fittile antichissima. La volontà è la stessa pronunciata più volte e in diversi territori, anche da altri soggetti, di affermare una sempre più assidua e significativa presenza del prodotto, quale medium espressivo, sulla scena artistica. I risultati, purtroppo, non si sono sempre rivelati all'altezza dell'impegno, della buona volontà e della qualità degli artisti e delle loro opere. Se ne potrebbero citare molti di esempi. In Umbria e non soltanto.

La cura della quarta edizione è di Vittorio Sgarbi, che si è appropriato anche della redazione del catalogo, con la collaborazione di Francesca Pirozzi, ed è organizzata dall'Associazione Culturale presieduta da Mirna

riata, elegante, per le opere non per la loro collocazione, né per l'aderenza al tema. Ma siccome la ceramica si manifesta all'inizio di ogni civiltà ed è presente in quelle stanziali fin dai primordi, credo che nessuno si sentirebbe di rimproverare i responsabili di questa apparente incongruenza. La correlazione è rispettata a priori.

La mostra, visitabile dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 17, è corredata da un catalogo, invisibile all'inaugurazione, con testi, come detto, di Vittorio Sgarbi, Francesca Pirozzi e Lillo Di Mauro. Le opere, frutto di mani esperte e di ingegni solidi, si allineano nelle sale del palazzo a vari livelli e ne sono accolte, come detto, un po' a caso. Alcune si affollano, altre sono defilate. D'altronde, a quanto dicono gli espositori, non c'è stata alcuna selezione preventiva da parte delle pur brave curatrici, infatti la qualità e la quantità delle opere è stata determinata dalla scelta personale degli artisti. Ovviamente il ruolo di Sgarbi è stato quello di un marchio che è servito per divulgare la mostra





Due saggi sulla disegualianza

# Un destino ineluttabile?

Roberto Monicchia

La crisi economica internazionale del 2008 e ancor di più l'esplosione della pandemia hanno rimesso sotto i riflettori il problema della povertà e delle disegualianze, se non altro perché anche i più pervicaci sostenitori della "libertà di impresa" come panacea di tutti i mali hanno dovuto constatare la contrazione dei mercati delle merci e dei capitali, la necessità per le imprese di ricorrere al soccorso dell'abborrita spesa pubblica, mentre anche nel cuore dell'Occidente ceti medi declassati contestano in varie forme il ruolo delle élites. Nondimeno resistono, e in certi casi si rafforzano, le narrazioni che descrivono povertà e disegualianza come effetti di errati comportamenti individuali o come tare collettive congenite, comunque non imputabili al sistema economico.

Un punto di vista opposto, che cioè iscrive povertà e disegualianza nel funzionamento normale del capitalismo, accomuna il saggio di Pierluigi Ciocca, *Ricchi e poveri. Storia della disegualianza*, Einaudi, Torino 2021 e il libro-intervista di Fabrizio Barca, *Disegualianze, conflitto sviluppo. La pandemia, la sinistra e il partito che non c'è. Un dialogo con Fulvio Lorefice*, Donzelli, Roma 2021. La questione è trattata da Ciocca nella forma della sintesi storica, mentre Barca mette la questione al centro dell'attività del Forum disegualianze e diversità (che dirige); ma in entrambi lo sguardo è rivolto al presente e alle azioni possibili per ovviare ad un problema che mette in discussione non solo la possibilità di sviluppo economico, ma la stessa qualità della democrazia.

Definita sinteticamente la diade ricchezza/povertà, che scaturisce dal patrimonio e dal reddito senza esaurirsi in essi, il saggio di Ciocca delinea la cesura storica fondamentale tra società preindustriale e società industriale nella dinamica di accumulazione della ricchezza e della riduzione in povertà. Il divario di accesso alle risorse all'interno delle comunità umane - inesistente nelle società di caccia e raccolta - si manifesta a partire dalla rivoluzione agricola: dalle "società palatine" del vicino Oriente e fino all'età moderna, è essenzialmente il potere a dare accesso alla ricchezza. Non mancano fasi di sviluppo, ma la scarsa produttività limita il meccanismo di accumulazione, rendendo impossibili forme permanenti di redistribuzione: il meccanismo malthusiano scatta inesorabilmente. Con la rivoluzione industriale e l'avvento di un'economia capitalistica di mercato - ovvero a partire dal 1800 - si realizza un salto di produttività di tali dimensioni e continuità da spezzare ogni vincolo alla crescita: accumulazione di capitali e innovazione tecnologica generano una ricchezza senza pari; al contrario che nelle società preindustriali, è la ricchezza a divenire la prima fonte di potere. Si tratta di un modo di produzione intrinsecamente dinamico, in cui è centrale il legame tra tasso di crescita e tasso di profitto e che perciò crea conflitto e disegualianze, sia tra le diverse aree di un'economia a vocazione globale, sia all'interno delle singole nazioni. Sul lunghissimo periodo il peso sul totale delle disegualianze "interne" è andato diminuendo fin quasi alla fine del '900, spostando il peso della povertà sulle aree arretrate. La tendenza si è invertita grazie al balzo in avanti di alcune delle economie sottosviluppate, in particolare India e Cina (che dal 1970 al 2020 sono passate dall'8% al 25% del Pil mondiale). Per quel che riguarda le disegualianze in generale, nell'età industriale le statistiche indicano una crescita della sperequazione dal 1810 al 1910, una sua diminuzione dal 1910 al



1980, una ripresa dei livelli di disegualianza nell'ultimo quarantennio. A parte fattori esogeni come le guerre, questa dinamica è determinata dalla dialettica tra le forze spontanee del mercato, che tendono a generare disparità nella distribuzione del prodotto, e i fattori istituzionali che operano in direzione di un equilibrio (sindacati, tassazione, intervento pubblico). È la prevalenza relativa di spinta di mercato e azioni istituzionali a determinare le variazioni dei livelli di disegualianza: se dopo la seconda guerra mondiale, nei "gloriosi trenta", la crescita poderosa dei profitti è stata accompagnata da quella dei salari, dell'occupazione e del welfare, a partire dagli anni '80 l'accumulazione ha ripreso a svilupparsi a scapito dell'equità. Ma tutto ciò conduce ad una crescita incontrollata di iniquità, instabilità e inquinamento, mettendo in discussione le basi stesse dello sviluppo e gli stessi assetti democratici. Combattere le inegualianze non è quindi solo possibile, ma anche necessario per la salvezza stessa dell'economia capitalistica, alla quale secondo Ciocca non c'è alternativa, perché è l'unico sistema capace di garantire una crescita sostenuta, condizione necessaria per correggere gli squilibri economici, sociali e ambientali. Necessaria ma non sufficiente, e per questo occorre riafferarsi a Keynes: in sintesi la ricetta è crescita più redistribuzione più welfare.

Il punto di partenza del discorso di Barca, e dell'opera del Forum dd, è come si diceva molto simile: la disegualianza che si riallarga nelle società occidentali (e in particolare in Italia) è frutto di scelte: globalizzazione e innovazione digitale, che hanno cambiato il volto del sistema economico e sociale, potevano essere governate diversamente, mentre si è deciso di lasciarne la gestione alle forze cieche del mercato o, meglio, alla assoluta libertà di impresa. In questo ambito la sinistra ha abdicato al proprio ruolo di trasformazione, accettando l'assunto fondamentale del neoliberismo: non ci sono alternative. In questo modo sono diventati luoghi comuni l'equiparazione della ricchezza al merito e della povertà al demerito individuale, nonché l'equiparazione della sfera pubblica a inefficienza e corruzione. L'abbandono da parte delle

sinistre di tradizione socialdemocratica della contraddizione capitale-lavoro, sostituita dai diritti individuali, preclude loro la possibilità di ricostruire un blocco sociale che unisca e rappresenti le principali contraddizioni del presente: la classe appunto, il genere, la razza e l'ambiente.

Nello specifico italiano, constatata la storica debolezza della borghesia industriale come classe dirigente, Barca lamenta l'assenza di una politica di programmazione dopo la dismissione del ruolo dell'impresa pubblica. Nemmeno la pandemia, che ha rivelato tutta la fragilità di una società "disintermediata", ha indotto la sinistra ad un cambio di paradigma dell'intervento pubblico (che invece Biden ha avviato). Al vuoto di analisi strategica e cultura politica dei partiti e alla necessità di un cambiamento radicale che affronti le quattro contraddizioni del mondo contemporaneo, il Forum dd cerca di far fronte facendo interagire due ambiti spesso non comunicanti: da un lato otto organizzazioni della società civile, dall'altro un gruppo di accademici e ricercatori; una formula inedita e ibrida, ma che riprende le caratteristiche dei partiti di massa, capaci di mettere insieme quadri della ricerca e della politica. Una caratteristica tipica della crisi italiana è che al crescere delle disegualianze non corrisponde affatto una crescita del conflitto sociale: esorcizzato anch'esso dalla sinistra, è invece un elemento essenziale di una dialettica del cambiamento, che deve seguire al pubblico dibattito e accompagnare le necessarie alleanze e compromessi. Senza di ciò esiste solo la concertazione corporativa, e gli scenari che si aprono per l'Italia sono o una

svolta autoritaria o la strada "normalità e progresso" imboccata da Draghi, che prevede politiche compensative ma senza partecipazione e senza cambio di paradigma economico. Lo scenario che apre alla "giustizia sociale" deve saper rispondere alle richieste che la crisi pandemica ha reso di massa: dalla massa enorme di lavori sottopagati, al ruolo cruciale della scuola, alla condizione femminile.

Senza un soggetto politico che accolga e rappresenti queste istanze, le stesse politiche di rilancio europeo, che pure introducono per la prima volta elementi di bilancio e fiscalità comuni, rischiano di fallire: il Pnrr non fa appello al protagonismo sociale e può tramutarsi in un "keynesismo bastardo", ovvero in azioni di sostegno alla domanda che non configurano alcun cambiamento strutturale. Nonostante lo scarso successo dei tentativi di interlocuzione con il Pd, Barca considera la partita ancora aperta ed esorta a tornare considerare il capitalismo come un modo di produzione storicamente determinato, il cui meccanismo di funzionamento può essere fortemente modificato dal rapporto con la democrazia e il conflitto.

Rispetto alla trattazione quasi manualistica di Ciocca, Barca esplicita maggiormente i conflitti di potere che si frappongono alla lotta per l'uguaglianza: l'errore della sinistra post novecentesca è quello di pensare ad un percorso lineare e "autoevidente" di realizzazione dei diritti individuali nell'ambito del sistema economico considerato intoccabile. Né la crisi economica, né la pandemia e nemmeno la guerra fanno intravedere segnali di reale cambiamento di analisi e prospettiva.

VISITA IL SITO  
micropolisumbria.it



# Il 25 aprile prossimo venturo

Re. Co.

**N**e parliamo per tempo. I motivi sono vari e diversi. Il primo è che come sempre la Resistenza e la Liberazione dividono e non uniscono, non sono parte di una narrazione collettiva che coinvolge l'insieme del paese. Malgrado i protagonisti di quella vicenda siano quasi tutti scomparsi, ancora ci si divide tra chi ritiene il partigianato una esperienza fondante della Repubblica e chi invece lo valuta come un elemento ininfluenza, se non delinquenziale, utilizzato dalle sinistre per legittimare la loro presenza (ovviamente pernicioso) nella vita politica e civile del paese. Il secondo motivo è relativo alla storia come strumento della politica. Sempre più spesso nel dibattito pubblico emergono paragoni indebiti nei quali vengono coinvolti gli stessi eventi resistenziali. E così proprio giornali e commentatori che si sono distinti nell'opera di "pacificazione" (partigiani e repubblicani hanno la stessa dignità di combattenti; basta con diatribe di quasi ottanta anni fa; la Resistenza è stata ininfluenza nella liberazione d'Italia: hanno fatto tutti gli anglo-americani) oggi usano per la guerra russo-ucraina l'argomentazione secondo cui europei e americani devono dare armi agli ucraini così come facevano gli alleati con i partigiani italiani. La questione è che la stessa argomentazione viene utilizzata anche da sinistra non solo e non tanto dal Pd - di cui sono note le propensioni atlantiste - quanto da personalità di cui fino ad ieri non c'era da dubitare sulla capacità critica e sull'ispirazione democratica (Luigi Manco-



ni, Erri De Luca e altri). Hanno loro risposto esaurientemente su "il manifesto" Alessandro Portelli e Marco Revelli, spiegando come le situazioni non siano comparabili. La Resistenza europea e italiana interveniva in una situazione di guerra combattuta tra i diversi eserciti e Stati, si sviluppava in un quadro in cui le truppe naziste, coadiuvate da forze collaborazioniste, avevano occupato gran parte dell'Europa continentale. Nel caso della guerra in corso si tratta di uno scontro tra eserciti: uno di invasione, quello russo, e l'altro che resiste all'invasione. Peralto l'esercito ucraino ha già in passato ricevuto appoggi in termini di armi dagli Usa e

da altri paesi europei. Ma, aggiungiamo noi, le armi e i rifornimenti che avrebbe ricevuto la Resistenza italiana e in particolare le formazioni partigiane che facevano riferimento alla sinistra, furono molto meno massicce di quelle che si vorrebbe far credere e si interruppero dopo il proclama firmato il 13 novembre 1944 con il quale il generale Alexander chiedeva ai partigiani di interrompere l'attività nel periodo invernale. Gran parte delle armi utilizzate dai partigiani, soprattutto comunisti, provenivano dalle caserme della Gnr o da convogli tedeschi o venivano recuperate dopo scontri con fascisti e tedeschi. Nella guerra attuale la questione

non è quella di vincere una guerra da parte di coloro che sono stati invasi - cosa difficile data la sproporzione delle forze in campo a meno che la Nato non intervenga direttamente con conseguenze incalcolabili - quanto di far cessare prima possibile la guerra con ogni mezzo disponibile.

In tale contesto si colloca il prossimo 25 aprile. Probabilmente la guerra sarà ancora in corso, ma soprattutto - anche se si interrompessero le operazioni militari - lo scontro e la tensione sono destinati a durare. La questione del che fare per chi vuole evitare esiti disastrosi e permanenti è continuare ad essere presenti su più terreni. Il primo è la mobilitazione per il disarmo e contro il traffico d'armi, sia esso promosso dagli Stati che dalle grandi imprese del settore; il secondo è una riflessione di come si possa giungere ad un governo multilaterale del mondo, fermo restando che ormai il mito della globalizzazione è a pezzi; il terzo è rendere permanente l'opposizione contro la guerra e l'impegno per la pace; il quarto è l'assistenza ai profughi e ai rifugiati che non può riguardare solo i cittadini ucraini, ma tutti coloro che scappano dalle guerre o da condizioni di vita insopportabili. L'anniversario della Liberazione può divenire così non solo un modo per ricordare un passato che non passa e che è giusto che continui a dividere, per suscitare la memoria di ciò che sono stati il fascismo e il nazismo, un antidoto al loro riproporsi, ma la data da cui riparte una mobilitazione permanente e partigiana contro la guerra e le guerre.

## libri

Anna Maria Formichetti, *Canneto Sabino 10 dicembre 1920. Storia e memoria di un eccidio*, Foligno, Il formichiere, 2022.

Canneto Sabino è una frazione di Fara Sabina oggi in provincia di Rieti. Nel 1920 era ancora provincia dell'Umbria. Solo nel 1923 il circondario di Rieti venne scorporato e aggregato al Lazio. La vicenda raccontata nel libro è una strage perpetrata dai carabinieri di Fara nei confronti di un corteo di contadini in sciopero che rivendicavano l'aumento dei salari. Si trattava di braccianti organizzatisi spontaneamente a cui il sindacato e il Psi, all'epoca impegnati nello scontro con gli agrari per la stipula del patto colonico

che riguardava soprattutto i mezzadri, diedero una relativa attenzione. La struttura agraria della bassa Sabina, infatti, si presentava diversa da quella umbra. Collina povera vedeva soprattutto la presenza di oliveti e vigneti. I proprietari utilizzavano braccianti stagionali, spesso piccoli proprietari con terre nell'alta collina che non consentivano redditi sufficienti a garantire la sopravvivenza. Scarsa era invece la presenza di mezzadri. I contadini dell'area si erano mobilitati nel 1919 sull'onda delle agitazioni contro il latifondo e per l'occupazione delle terre incolte sviluppatesi nell'agro laziale, ottenendo la concessione biennale di 90 ettari. Vengono costituite cooperative che avrebbero dovuto assumere la gestione dei terreni concessi. Si riorganizza l'Università agraria che richiede la reintroduzione degli usi civici. Gli avversari, i proprietari terrieri di cui il più rilevante è la famiglia Torlonia, si oppongono mettendo in campo il loro sistema di relazioni. Si giunge così al 10 dicembre del 1920

quando i carabinieri aggrediscono i contadini. Il risultato è di 10 morti e altrettanti feriti. L'autrice ricostruisce l'insieme della vicenda e si spinge a descrivere i suoi esiti. I contadini vennero assolti e furono condannati, invece, in Corte d'assise il tenente, che comandava la stazione dei carabinieri, e un sottufficiale dell'arma, che verranno poi assolti nei gradi successivi di giudizio e a cui surrettiziamente furono riconosciuti indennizzi per pagarsi le spese di giudizio. Nessun risarcimento ci fu invece per le vittime. La strage venne derubricata a evento minore del biennio rosso. Solo recentemente si è tornati a ricostruire la dinamica dei fatti. Il merito di Anna Maria Formichetti è stato quello di dare una visione totale della vicenda, fornendo una robusta base documentaria per nuovi studi sul biennio rosso nelle campagne tra Umbria e Lazio.

Silvio Sorcini e Nando Pietro Tommassoni, *Eggi. Storia, arte memoria*, Foligno, Pbv, 2022.

Eggi è una frazione di Spoleto. Fino all'epoca napoleonica fu comune autonomo. Villa, ossia insediamento non murato, si dotò di una cinta muraria durante il medioevo e anche quando nel Cinquecento le mura negli insediamenti di pianura vennero abbattute per Eggi si decretò poco tempo dopo la ricostruzione. Gli autori, naturalmente, ne rivendicano l'origine romana. Il libro tenta di ricostruire la storia del villaggio, utilizzando soprattutto fonti edite. Il prefatore Giampiero Caccarelli caratterizza la pubblicazione come "divulgativa", pur sottolineando che "mantiene quella scientificità che le conferisce attendibilità". Ma la vera natura del volume si coglie soprattutto quando si affrontano gli ultimi centocinquanta anni. Qui la fonte è soprattutto orale o basata sul ricordo e la memoria. Riappaiono negozi ormai scomparsi, usanze in disuso, mestieri che non si esercitano più, luoghi e occasioni di socialità comunitaria travolti dalla modernità. La seconda parte del

libro è dedicata alle chiese presenti nel territorio eggiano, sulla base di un cliché tipico delle guide storico-artistiche tradizionali. A tale canone risponde anche la terza sezione del volume in cui si parla di altri luoghi di interesse: ville nobiliari e rustiche, sepolture, cisterne, la ferrovia Spoleto - Norcia. In definitiva ci troviamo di fronte ad un'opera per molti aspetti eterogenea dove si cerca di ricostruire la storia della comunità, definendone non solo le vicende istituzionali ma anche le mutazioni dei contesti antropologici, e di offrire un repertorio di luoghi notevoli per un eventuale turista che abbia la curiosità di visitare il castello. A ciò è anche funzionale l'ampia documentazione fotografica di corredo: foto e documenti storici, ma anche immagini contemporanee che ritraggono pitture, monumenti, momenti di socialità. Insomma, un libro destinato soprattutto a chi ha un rapporto sentimentale con Eggi per esserci nato, per averci abitato o per abitarvi ancora.

## Sottoscrivete per micropolis

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico  
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca  
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/04/2022